

Nel proporre la selezione di titoli che seguono, RSP segue i criteri della più vasta copertura a lei possibile dei temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. La scelta principale è di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi. RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi inseriti nell'area «Focus» che la redazione ha ritenuto di segnalare chiedendo al recensore di espandere la sua analisi, perché ci sono parsi tali da suscitare più ampia discussione. Il sito della rivista (<http://www.arsp.it/>) ospita inoltre la rubrica «Discussione Biblioteca», dove è possibile leggere eventuali repliche degli autori recensiti, nella prospettiva di allargare gli strumenti utili per il confronto delle idee.

Focus

Jan-Werner Müller,
L'enigma della democrazia. Le idee politiche nell'Europa del Novecento,
Torino, Einaudi, 2012, pp. 354.

L'autore, che i lettori di RSP conoscono per aver contribuito alla nostra rivista, si è assunto l'arduo compito di cercare di riunire in un filo conduttore il dibattito delle idee politiche nell'Europa del Novecento. L'ha trovato nella «messa in discussione» della democrazia come forma politica, ma anche nel tentativo di dominare questa forma politica: infatti il titolo originale inglese *Contesting Democracy* contiene un sottile gioco di parole perché «to contest» in inglese significa tanto «contestare» quanto «conquistare». L'edizione italiana ha trasformato nel titolo la messa in discussione in un «enigma»: non è completamente sbagliato, ma forza un poco la linea di lettura di Müller. L'interpretazione di Habermas riportata nel retro di copertina, che parla di analisi delle «radici ambiguamente liberali delle istituzioni e delle pratiche politiche del liberalismo affermatesi nell'Europa del dopoguerra», suppone un approccio valutativo che personalmente non ho riscontrato. Qui non c'è una valutazione su un ipotetico «tradimento», più o meno radicale, del liberalismo, ma più semplicemente un'analisi dello svolgersi del dibattito sul sistema politico che si era affermato con la rivo-

luzione costituzionale fra fine Ottocento ed inizio Novecento. Questo dibattito è durato un secolo, si è misurato con enormi cambiamenti, ma tutto ha avuto in mente meno che una visione univoca del costituzionalismo europeo come un dogma rispetto a cui posizionarsi.

Uno dei pregi di questo studio consiste proprio nel prendere in carico il problema dei vari pensatori con cui si misura considerando ciascuno al tempo stesso un caso a sé e il frutto di un contesto. Per dire, il costituzionalismo (perché di questo si tratta più che di un generico «liberalismo») con cui si misurano Weber e gli studiosi di inizio secolo è una cosa piuttosto diversa da quello con cui si confrontano gli studiosi nel contesto «postmoderno» di fine secolo. È proprio perché Müller ha avuto la pazienza di introdurre con acume i profili dei pensatori con cui si misura, rifuggendo dalla «spocchioseria» di scrivere solo per iniziati, che il lettore coglie subito che qui non c'è una linea di interpretazione teleologica per far rientrare forzatamente tutto in un sistema di ordinato sviluppo.

Certo l'autore è consapevole che quel sistema che può essere etichettato come «democrazia» è il termine dialettico con cui si misurano tutti, perché non è più consentito a nessuno di negare che si debba prestare osservanza a questo nuovo idolo. Giustamente si può far notare che le dittature che vollero rinnegare il sistema costituzionale sostennero di farlo nel nome dell'instaurazione di

una «vera» democrazia, cioè di un potere conferito al popolo in forma più autentica rispetto a quanto aveva promesso l'odiato sistema uscito dall'evoluzione delle rivoluzioni fra Sette ed Ottocento.

L'autore parte da un'immagine del primo ministro inglese David Lloyd George nel 1917 che parla di una società tutta «più o meno forgiata in uno stampo» per cui a questa «massa uscita dalla forgia» si pensa (o ci si illude) sarebbe possibile dare qualsiasi forma, e si avvia a riesaminare il lungo e intricato cammino del rapporto fra la riflessione della politica sulla democrazia più o meno inevitabile ed i vari tentativi di darle forme diverse per tenerla in qualche misura all'interno di schemi governabili e soprattutto compatibili con la produzione di un equilibrio sociale. Certo l'approdo finale appare non facilmente inquadrabile nelle speranze sistematizzatrici da cui si erano prese le mosse: nel capitolo conclusivo si cita il rapporto della Commissione Trilaterale del 1975 (scritto in buona parte da un Samuel Huntington non ancora famoso per lo «scontro di civiltà») che parlando di una sensazione di «disintegrazione dell'ordine civile, mancanza di disciplina sociale, debolezza dei dirigenti politici e alienazione dei cittadini» la attribuiva ad una «marea democratica» per cui troppi volevano troppo dai loro governi rendendo assai difficile una vera azione politica (p. 287).

L'analisi di Müller è di ampio respiro e molto informata: il numero di autori e di correnti esaminate è davvero notevole e non si limita agli studiosi e scrittori canonici, ma, spesso attraverso la loro analisi, recupera momenti minori e contesti che sono importanti per capire le radici di un certo pensiero. Tipica da questo punto di vista la sua analisi del contributo di Max Weber (pp. 52-62), che si conclude richiamando un drastico giudizio di Carl Schmitt (un autore cui Müller ha dedicato in precedenza un interessante studio) sulla impossibilità di dividerne la fiducia nel parlamentarismo come educatore dell'élite politica. Tuttavia il pensiero di Weber, come ovviamente viene notato nel libro, non muore con la crisi della repubblica di Weimar e la sua rinascita nel secondo dopoguerra è essa stessa un fenomeno della battaglia per la riconquista della democrazia.

I due capitoli dedicati alla crisi fra le due guerre sono interessanti fra l'altro per la ricostruzione della dialettica fra le opposte utopie fasciste

e comuniste, lette però nel quadro di quanto i regimi che le avevano poste a fondamento riuscirono a realizzare (o a far credere di avere realizzato), perché senza questa connessione la fascinazione che esercitarono queste ideologie su tanta parte dell'intellettualità europea non sarebbe comprensibile.

Come si sarà già intuito, un aspetto del libro che merita di essere sottolineato è il reale ampio spettro delle realtà prese in considerazione. Spesso in opere di questo genere che provengono dal mondo anglosassone tutto è filtrato attraverso quello che è disponibile nella letteratura in lingua inglese, che, per esempio sull'Italia, è molto carente e quasi sempre ideologicamente orientata. Müller, che può leggere in tutte le quattro principali lingue europee, presenta invece uno scavo di prima mano, e scrive senza un pre-giudizio circa una teleologia della storia. Ciò comporta il fatto che, per esempio, vi sia una presa in considerazione simpatetica di quel che ha significato l'esperienza nel secondo dopoguerra della «democrazia cristiana», specie in Italia e in Germania, evitando quasi del tutto certe pregiudiziali banalmente *gauchiste* che esistono nell'immagine del nostro paese diffusa nei paesi anglofoni.

A mio giudizio l'ampio capitolo su «Il pensiero della ricostruzione. Autodisciplina democratica, 'democrazie popolari'» (pp. 175-241) è forse il più innovativo. Spesso questa fase viene vista più come un passaggio di politica concreta che come un momento forte del pensiero politico. Giustamente Müller mette invece in luce la vivacità intellettuale che dominò questa fase, la quale non fu solo connotata dalla ripresa di vita democratica nei paesi che avevano conosciuto le grandi dittature o le crisi dell'impianto liberale classico dei sistemi politici, ma da un impegno a costruire una specie di «mondo nuovo». Questo implicava sia la rinascita o anche la continuazione di certe utopie come quella marxista nelle sue varie forme, che avrebbe poi fatto fatica a cogliere l'evoluzione del sistema capitalistico, sia l'entrata in scena di una nuova versione del solidarismo sociale che avrebbe avuto tanto una declinazione socialista (il laburismo, la socialdemocrazia tedesca), quanto una versione «cristiana», anch'essa con declinazioni nazionali piuttosto differenziate (la Cdu tedesca non è la Dc italiana, ma il partito popolare austriaco è qualcosa di diverso da entrambe).

La fase della contestazione chiude quest'epoca che aveva portato al boom economico e rimette in discussione il mito dello sviluppo che l'aveva dominata. Giustamente Müller dedica pagine interessanti a Marcuse, «il profeta» (pp. 262-269), perché nella sua ideologia sulla «società industriale avanzata» vi è una critica alla neutralità della tecnologia, che era stata presentata come una forma di liberazione del lavoro (la fine dell'operaio macchina, della schiavitù della fatica fisica), ma anche una critica del consumismo rampante che aveva comperato il consenso delle classi sociali.

Dopo la contestazione viene, secondo il nostro autore, il tempo dell'antipolitica e il senso della fine: l'ultimo capitolo offre infatti una panoramica del dibattito, invero piuttosto confuso, che si è avuto negli ultimi decenni del Novecento di fronte alla crisi stessa delle grandi ideologie «ricostruttive» che avevano dominato nei famosi «trenta gloriosi» seguiti alla fine della Seconda guerra mondiale.

La conclusione non è nuova, ma appropriata. «D'altro canto, però, il filosofo politico è chiamato ad ammettere che nessuna idea o valore egemone – che sia la stabilità sociale, l'autonomia o altro ancora – garantirà mai alle democrazie europee una chiara certezza sul loro avvenire. L'ultima parola spetta pertanto a un rappresentante della sinistra non-comunista: il totalitarismo, come ha a lungo sostenuto Claude Lefort, è un tentativo di possedere la certezza una volta per tutte. La democrazia, al contrario, è l'incertezza istituzionalizzata» (p. 341).

Si tratta, come si sarà capito, di un'opera tanto utile quanto significativa. Utile perché fornisce in maniera critica la mappa di un percorso del pensiero politico europeo letto senza pregiudiziali, inutili teleologie e quant'altro avvelena di solito analisi di questo tipo. Significativa perché, muovendo da un approccio che punta a «capire» prima che a «giudicare» (e in questo Müller è weberiano), porta il lettore ad addentrarsi in quella apparente contraddizione che è stato il secolo del dominio del costituzionalismo occidentale in forma compiuta (preferirei questa definizione a quella, un po' troppo vagamente ideologica di «democrazia»): il fatto che il continuo misurarsi coi limiti di questo sistema ha contemporaneamente spinto a destabilizzarlo con le utopie ed a riproporlo come in

definitiva migliore delle derive su cui si era spinti dalla sua radicale messa in discussione.

Paolo Pombeni

Mary Nolan,
The Transatlantic Century. Europe and America 1890-2010,

Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 392.

Il libro di Mary Nolan è stato, si potrebbe dire, a lungo atteso per ridare equilibrio a un tema, quello della cosiddetta «americanizzazione» del «secolo americano» e in contrasto del «declino europeo» nei rapporti transatlantici. La Nolan, storica americana della Germania, mette in discussione la caratteristica di fondo della storiografia sulla presenza americana nell'Europa del Novecento. Secondo quest'ultima, gli Stati Uniti erano «l'impero irresistibile» (Victoria De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americani alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2006) travolgendo con la loro forza politica, produttiva e valoriale le resistenze degli europei, con una forza di penetrazione capace di conquistare il consenso di pubblici alla ricerca di prosperità, sicurezza e democrazia. Semmai l'accento poteva cadere sui fenomeni di ibridazione dei messaggi americani, che significa, secondo Rob Kroes, «far posto all'America in un contesto di significato e rilevanza che è nostro» (Rob Kroes, *If You've Seen One You've Seen the Mall. Europeans and American Mass Culture*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1976). Il dato comune di questi studi era comunque che a partire dalla Prima Guerra mondiale, e uniformemente lungo tutto il secolo, il movimento di persone, idee, beni e modelli di comportamento andava comunque da ovest a est, dagli Usa all'Europa.

Ma, dice la Nolan, «una storia delle cangianti relazioni transatlantiche di potere [...] non si può ridurre all'inevitabile trionfo degli Stati Uniti. Essa è in realtà molto più variegata, fluttuante e contraddittoria» (p. 1). Contro questa interpretazione prevalente la Nolan ha adottato parecchie innovazioni, consistenti soprattutto nel sostituire alla linea retta del movimento dagli Stati Uniti

all'Europa una doppia circolarità: l'una è transatlantica i cui flussi sono tuttavia bidirezionali; l'altra è interna all'Europa, cioè la circolazione di merci, persone e significati tra i paesi europei che complicava/sostituiva/allargava quella transatlantica.

Alla ricerca di una soddisfacente definizione del volatile concetto di Europa, la Nolan, diversamente dalla maggior parte della storiografia del rapporto transatlantico, vi ricomprende anche l'Europa dell'est e la Russia/Unione Sovietica. Questo sia per il loro rilievo nella circolazione intra-europea dove «gli europei dell'est e dell'ovest presero a prestito e appresero l'uno dall'altro anche durante le fasi più gelide della Guerra fredda» (pp. 8-9); sia per la rilevanza delle divisioni est-ovest nello scambio transatlantico e per il rilievo che il dibattito sull'adattamento alla nazione proletaria del «modello americano», soprattutto come tecnologia produttiva ma anche come problematica di un consumismo comunista, ha in Unione Sovietica persino durante la Guerra fredda.

Questo approccio implica che la periodizzazione del libro si diversifica significativamente: rispetto al tradizionale limite della Prima Guerra mondiale, la Nolan anticipa l'esame della relazione transatlantica alla fine dell'Ottocento, quando gli Stati Uniti emergono definitivamente come primaria potenza politica ed economica internazionale. Questo le permette di adottare una definizione particolarmente ampia del rapporto euro-americano che non focalizza «solo la competizione ideologica e i fatti bellici [...], ma anche i cambiamenti nella natura del capitalismo transatlantico e globale, e nella cultura del consumo, ed egualmente i diversi approcci ai diritti e alle politiche sociali, e alle cangianti forme dell'impero» (p. 7).

Fino alla Prima Guerra mondiale, dice la Nolan, l'equilibrio degli scambi è paritario e il «secolo americano» non è ancora cominciato. Il conflitto mondiale è sicuramente un momento cardine: da una parte spinge il precedente equilibrio transatlantico nettamente in favore degli Stati Uniti, dall'altra rappresenta una divaricazione delle esperienze dei due continenti che, assommata al trauma della Seconda, caratterizzerà le loro diverse «mentalità» e costruirà tra i due un «war gap» stabilmente presente nei loro rapporti.

Negli anni Venti l'Europa è distrutta mentre gli Stati Uniti entrano in un periodo di prosperità.

Il fattore di maggior peso nella presenza americana è dato da quel fenomeno produttivo, comportamentale e tecnologico che è stato chiamato «fordismo». L'America significava adesso produzione di massa e management scientifico. Per ogni sorta di visitatore europeo, «Detroit era la fermata da non perdere dato che l'enorme, integrata, ultramoderna fabbrica automobilistica Ford di River Rouge era l'inquietante esemplificazione del modello americano» (p. 84). La sua ricezione in Europa, tuttavia, è stata estremamente variegata, talora, come nell'Italia fascista, accogliendone gli aspetti di intensificazione del lavoro ma respingendone la politica degli alti salari e della diffusione dei consumi. Negli anni Trenta, con la grande depressione, entrambi gli interlocutori tendono a ritirarsi in se stessi mentre ideologicamente il rapporto quasi si capovolge: il concetto spesso usato in America è «europeizzazione»: gli schieramenti di classe, la crescita dell'azione governativa, le politiche di *welfare*, la spesa pubblica fecero sì che fossero gli Stati Uniti ad avvicinarsi allora alle «tradizioni europee» piuttosto che il contrario.

La guerra vede un poderoso intervento americano e una nuova determinazione a esercitare la propria leadership in Europa e nel mondo, che induce l'elaborazione del concetto del «secolo americano». Ancora una volta i combattimenti non avvengono sul suolo statunitense, anzi l'industria di guerra rilancia l'economia americana che supera la depressione e pone le basi della prosperità degli anni Cinquanta e Sessanta. Il «war gap» nato nella Prima Guerra mondiale si approfondisce nella Seconda e le due guerre mondiali risultano momenti fondativi della superpotenza globale americana, che incrementa la sua presenza in Europa occidentale e il suo ruolo di guida del «mondo libero». Si apre così il culmine dell'impatto culturale, consumistico, politico, stilistico degli Stati Uniti in Europa, che realizza «l'egemonia americana di metà secolo in tutti i campi» (p. 1), cementata da una concezione di «comunità atlantica», asse del mondo occidentale. Gli Stati Uniti sono dominanti per la propria incisività economica, il proprio potere militare, il consenso anticomunista diffuso e l'ammirazione per i valori pubblici e sociali americani, la disponibilità degli Europei a operare come «fratello minore» nel nuovo, speciale «impero americano». «Al culmine del secolo americano [...] gli Sta-

ti Uniti riformularono l'ordine economico europeo e globale, e contribuirono a ristrutturare i regimi politici in tutta l'Europa occidentale» (p. 3). Nei nuovi consumi privati e nelle forme della cultura e dei media di massa, la presenza modellistica americana si radica profondamente in Europa. E tuttavia modelli statunitensi non significano automaticamente «americanizzazione»: restano profonde differenze di ideali e di stili di vita. In Europa il dopoguerra vede incrementarsi politiche sociali solidaristiche di natura pubblica, cui si contrappone quella che la Nolan chiama la «ownership society» americana. Così al «war gap» si aggiunge un «welfare gap», ed anche un «Urss gap», dati i diversi rapporti che molti paesi europei occidentali tendono a costituire con l'est socialista e con l'Unione Sovietica. Neanche al culmine della presenza statunitense l'Europa può dirsi «americanizzata».

Dagli anni Settanta poi emerge l'erosione del potere americano, di fronte a un'Europa più integrata e più autonoma. La divaricazione si accentua con la fine della grande espansione economica, la caduta del comunismo e i frequenti comportamenti divergenti rispetto ai problemi ambientali, alle tutele sociali, e agli interventi internazionali, mentre il mondo si avvia verso un ordine multiculturale e multipolare. Il risultato è stato, come dice la Nolan, che «i paesi europei hanno continuato a prendere a prestito aspetti della vita americana mentre tuttavia creavano le loro autonome versioni di modernità» (p. 4).

A questo libro, che è così importante, si possono tuttavia avanzare alcune critiche. Intanto il suo filo-europeismo è certo un salutare contraltare al filoamericanismo di gran parte di questa storiografia, particolarmente sensibile alle implicazioni valoriali contemporanee e che ha fluttuato tra la critica alla «coca-colonizzazione» e all'americanizzazione che «seduce i Francesi» (Reinhold Wagnleitner, *Coca-Colonization and the Cold War: The Cultural Mission of the United States in Austria After the Second World War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1994; Richard Kuisel, *Seducing the French. The Dilemma of Americanization*, Berkeley, University of California Press, 1993). Tuttavia i decenni recenti hanno dimostrato che la «marcia dell'Europa» che emerge dal libro è faccenda molto più complicata di quanto molti europeisti vorrebbero.

Ancora, a questo lettore sembra che la gran parte di questa storiografia abbia una debolezza su uno dei suoi terreni decisivi: quello dei modelli di consumo, dove maggiormente si postula l'impatto dell'«impero irresistibile». Non si tratta del contrasto, spesso sottolineato, tra consumi privati americanizzanti e consumi pubblici europeizzanti e «socialdemocratici». Il punto critico è che molte di queste interpretazioni postulano una «americanizzazione» degli stili di vita anche perché il modello di consumi privati adottato seleziona spesso aspetti «americanizzanti» e quindi crea una sorta di profezia che si auto adempie. Si sottolineano le tecnologie avanzate, le sottoculture giovanili, i consumi del tempo libero e della cultura di massa, ma vengono trascurate altre esigenze privatistiche egualmente rilevanti, che meno hanno a che fare con modelli americani: l'aspirazione alla casa e ai suoi arredamenti e tecnologie, il tessile non giovanile, i trasporti privati urbani ed extraurbani, i modelli automobilistici, e molti altri settori dove diverse tradizioni ed invenzioni europee sono state largamente indipendenti dai modelli americani.

Infine «in tutto il Novecento – dice la Nolan – il flusso delle idee, degli investimenti, dei beni e delle persone non si diresse soltanto dall'ovest all'est, dal nuovo al vecchio mondo [...] gli Europei investirono negli Stati Uniti, vi vendettero le proprie merci e spesso misero in piedi attività produttive» (p. 5). È uno dei suoi punti più innovativi; ma è anche quello in cui è necessario un maggior scavo sulle fonti, perché altrimenti questa rischia di restare un'affermazione di principio, non corredata da un invero sufficiente, cosicché nel concreto l'interpretazione finisce per assomigliare di più a quelle che sottolineano l'ibridazione che non la più innovativa bi-direzionalità. La Nolan se ne rende conto e nel mese di giugno 2012 ha organizzato un grosso convegno sulle reti intellettuali europee storicamente presenti e influenti in America. Proprio perché questo libro ha il grande merito di avanzare un'interpretazione capace di reindirizzare un settore di studio storico, vale la pena di approfondire la ricerca che ne segue i suggerimenti tematici e metodologici.

[Sul sito della rivista, www.arsp.it, è possibile leggere la replica dell'autrice].

Maurizio Vaudagna

Margherita Angelini,
**Fare storia. Culture e
pratiche della ricerca in
Italia da Gioacchino Volpe
a Federico Chabod,**

Roma, Carocci, 2013, pp. 286.

Il volume trae parzialmente origine da una tesi di dottorato, *Allievi e Maestri: una generazione di studiosi di storia tra Italia e Europa (1930-1960)* discussa nel febbraio 2007 a Venezia presso l'Università Ca' Foscari. Volpe e il suo allievo Chabod occupano il centro della scena. Il secondo ancora più del primo: il suo è di gran lunga il nome più ricorrente nel testo. Il periodo considerato è quello che va dal trionfo fascista degli anni Trenta alla morte di Chabod nel 1960. Oltre al maestro e all'allievo cinque altri studiosi a essi legati sono protagonisti della vicenda: Maturi, Morandi e, a una certa distanza da questi due, Cantimori, Momigliano e Sestan. Figure destinate a svolgere un ruolo di primo piano nella produzione del sapere storico in Italia.

Secondo l'autrice «la società e l'individuo sono inseparabili, e anche lo storico è un portavoce, conscio o inconscio, della società a cui appartiene». Affermazioni incontrovertibili. Eppure la società italiana non era solo quella che i nostri storici erano portati a frequentare. E, d'altra parte, in quegli stessi anni la riflessione sulla storia non era monopolio esclusivo degli studiosi inclusi nello studio. Gli antifascisti Antonio Gramsci, Franco Venturi, Adolfo Omodeo e Luigi Salvatorelli, per non parlare di Gaetano Salvemini, hanno avuto un'importanza molto grande allora, o in una seconda parte del periodo esaminato. Per esempio Omodeo anche negli anni Trenta mantiene un sua presenza tra gli specialisti accreditati del Risorgimento. Nel lavoro di Angelini tutti costoro hanno in genere un ruolo secondario, per via del taglio dato all'indagine. In tal modo diventa però più difficile capire come è veramente cambiata allora la rappresentazione del passato.

Vengono ricostruite minutamente le vicende concorsuali interne dell'Università; storiografia italiana e storiografia accademica emersa nell'orbita di Volpe e Gentile quasi coincidono, come è giusto che sia date le premesse. Notevole

è l'attenzione accordata in un contesto simile ai rapporti con la cultura storica europea del tempo.

Colpisce la forza dell'inquadramento fascista iniziale, anche se un margine di autonomia tra gli studiosi permane. L'intreccio tra la cultura storica e lo Stato è molto stretto. A parte il caso di Nello Rosselli, l'adesione al fascismo è la norma, per Volpe si mantiene anche dopo la guerra, mentre per gli allievi si sfalda solo dopo il luglio 1943. Chabod costituisce un caso a parte: già alla fine degli anni Trenta frequenta ambienti antifascisti, tra il 1943 e il 1945 prende parte alla lotta partigiana rompendo ogni rapporto con Gentile in particolare e prendendo le distanze anche da Volpe.

Nell'insieme, e soprattutto per la fase successiva alla Seconda guerra mondiale, la materia si rivela difficile da dominare. L'autrice fa appello all'impostazione teorica di Pierre Bourdieu e in tal modo riesce a delineare un'immagine persuasiva dell'intera sequenza da lei ricostruita: «da un punto di vista istituzionale dopo il 1945 non vi fu un'immediata rottura del 'campo del potere' costituitosi. Le evoluzioni ideologiche del secondo dopoguerra dipesero dal percorso intellettuale di ciascuno, ma anche dal grado di autonomia complessiva e dalla posizione che il singolo occupò all'interno del campo» (p. 236). Anche per la fase precedente si impone l'idea di una continuità che lega lo stesso regime ad aspetti già presenti con forza al tempo dello Stato liberale. Alla fine l'intero percorso risulta caratterizzato dalla forte impronta che pur nelle variazioni dei regimi mantiene una certa ideologia italiana, capace di resistere a lungo abbarbicata alla concezione etico-politica della storia. Ancora negli anni Cinquanta non era suonata nella penisola l'ora del dialogo con le scienze sociali e dell'apertura ai problemi posti dallo studio delle mentalità. L'utile allargamento dell'orizzonte ai rapporti con gli studiosi stranieri fa risaltare spesso elementi di provincialismo e di arretratezza. Margherita Angelini non si esprime in questi termini, ma sarà consentito al recensore tirare qualche somma con una punta più marcata di asprezza critica.

Giovanni Carpinelli

Stefan Berger, Chris Lorenz (eds.),

**Nationalizing the Past.
Historians as Nation Builders in Modern Europe,**

Houndmills, Basingstoke, Palgrave Macmillan-European Science Foundation, 2010, pp. 530.

Il sottotitolo non inganni: nel volume – che va inquadrato nel progetto storiografico complessivo del quale fa parte, la serie *Writing the Nation*, frutto dell’impegno pluriennale di un gruppo di ricerca sostenuto dalla European Science Foundation – gli storici europei fra Otto e Novecento sono presi in considerazione nel loro ruolo di *nation builders* esclusivamente in quanto *scrittori* di storia. Nulla, quindi, sull’opera politica di Guizot e Thiers in Francia, su Droysen all’Assemblea Nazionale di Francoforte, o su Cesare Balbo a capo del governo costituzionale piemontese. E proprio alla scrittura, all’«analysis of representational or narrative strategies» (p. 4) si può far riferimento per individuare la trama, il tessuto connettivo di un’opera che raccoglie ventidue saggi e una impegnativa introduzione; gli aspetti tecnico-disciplinari, professionali, di *scholarship* e di insegnamento, fanno, quando sono richiamati, da più debole controcanto, in un rapporto di tensione con la storia raccontata, con l’ineliminabile *perspectivity* della conoscenza storica e del punto di vista dello storico, e con le varie implicazioni apogetiche e polemiche, con le dinamiche di inclusione ed esclusione, con le funzioni legittimanti e mitografiche del discorso storico che questo tipo di esame fa emergere e pone in primo piano.

Altri due tratti caratteristici, in un quadro d’insieme molto articolato, acquisiscono una funzione in qualche misura unificante. Penso in primo luogo alla programmatica restituzione di uno spazio europeo ampio, post-1989, per così dire – e nel quale si tiene conto anche dell’interferenza del quarantennio di occupazione sovietica e della conseguente necessità di ridefinire le coordinate di una *master narrative* in senso lato nazionale in alcune aree particolari, come quella baltica (J. Hackmann, *Narrating the Building of a Small Nation: Divergence and Convergence in the Historiography of Estonian ‘National Awakening’, 1868-*

2005), e quella mitteleuropea (P. Kolář, *Rewriting National History in Post-War Central Europe: Marxist Syntheses of Austrian and Czechoslovak History as New National Master Narratives*) –, spazio che suggerisce anche una riflessione storiografica sull’Europa contemporanea, mossa dalla considerazione che «a myth of a new Europe became an inherent and important part of the integration project right from the beginning» (p. 459), e sviluppata soprattutto a partire dall’analisi di due note sintesi di storia dell’Europa novecentesca, quelle di M. Mazower e di T. Judt (J. Ifversen, *Myth in the Writing of European History*). Si tratta, poi, di una raccolta di saggi in buona parte accomunati dalla pratica della comparazione. Bisognerebbe, in effetti, mettere a fuoco in maniera più approfondita l’esame su questo punto. Si tratta, spesso, dell’accostamento fra due casi di studio, di un confronto binario, a volte del tutto pertinente in rapporto all’ambito problematico prescelto (che, scrivendo di fine degli imperi e di decolonizzazione della nazione, come fanno R. Aldrich e S. Ward, si proponga un’analisi parallela della situazione storiografica francese e britannica è ben comprensibile, così come appare solido il raffronto fra le identità imperiali britannica e russa, in rapporto alle dominanti componenti nazionali, nella storiografia dello *High Imperialism* proposto da A. Mycock e M. Loskoutova), altre volte, forse, di più dubbia efficacia – pur ricordando che, naturalmente, si compara anche per identificare, per far emergere differenze e scarti –. Penso, ad esempio, alla lettura in parallelo di due testi così diversi come *Die deutsche Katastrophe* di F. Meinecke, e *Le Piège où nous a pris l’histoire* di Robert Aron, sulla Germania e la Francia nel secondo conflitto mondiale, anche se gli autori dichiarano di concentrarsi «on the forms of argument the historians used to frame their works», per concludere che «the historians’ discourses have far more in common than appears to be the case» (p. 282); ed ancor più al saggio dedicato alla *Storia d’Italia* di Croce messa in rapporto con l’opera di uno storico ungherese, G. Szekfü, apparsa nel 1920 e dedicata alla storia dell’Ungheria dall’*Ausgleich* all’inizio della Grande guerra. In altri casi il procedimento comparativo si allarga all’indagine su diverse dimensioni – religiose, etniche, di classe – che si intrecciano con le *national master narratives*. Si muove in questa

direzione il contributo di G. Warland sulla presentazione delle guerre di religione in alcune grandi storie nazionali concepite e pubblicate a cavallo fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo (K. Lamprecht per la Germania, H. Pirenne per il Belgio, J. Blok per l'Olanda, E. Lavissee per la Francia), nel quale il questionario è chiaramente definito attorno a tre interrogativi: il ruolo della religione come elemento qualificante di un ambito nazionale, il rapporto fra tendenze religiose e tratti del 'carattere nazionale' così come emerge nelle rispettive ricostruzioni storiografiche, l'immagine dell'alterità religiosa come alterità nazionale – con Lamprecht, ad esempio, che sembra offrire nella sua storia «a final echo of the Kulturkampf» (p. 126), o con Lavissee, di origini protestanti, il quale «wanted to prevent the dangers of religious 'fanaticism', and strove not to exacerbate tensions between Catholics and Republicans in the Third Republic» (p. 125). Interessante, in direzione analoga, il saggio di M. Baár, fra Francia e Boemia, con gli eretici Giovanna D'Arco e Jan Hus raffigurati da J. Michelet e F. Palacký come eroi nazionali sullo sfondo di profondi antagonismi – fra francesi e inglesi, fra boemi e tedeschi –, in una prospettiva storiografica nella quale gli autori «combined scholarly content with popular appeal and engaging style: their intention was to edify not only the intellect of their readers but also their heart» (p. 135). E si pensi alla possibilità di allargare la visione, ad esempio, al quadro italiano; quadro che, sia detto per inciso, forse trova nel volume uno spazio proporzionalmente minore rispetto al rilievo che le tematiche qui affrontate hanno avuto nella storia della storiografia nazionale (si veda comunque D. Laven, *The Lombard League in the Nineteenth-Century Historiography, c. 1800 – c. 1850*).

Difficile dar conto più nel dettaglio, in breve, di un volume stimolante e molto istruttivo, che sollecita tanto dal punto di vista dell'apporto analitico quanto da quello dell'impianto metodologico. Ad opere come questa non si può chiedere di svolgere anche una funzione di sistematico orientamento bibliografico e critico. Tuttavia si dovrà notare che in alcuni casi (su C. Macaulay, ad esempio, così come su Croce, Pirenne, Bloch) la situazione degli studi appare più ricca e complessa di quella con la quale si confrontano gli autori; e

lo si osserva non per deplorare, estrinsecamente, la mancanza di qualche nota, ma perché singoli aspetti delle questioni qui trattate erano già stati presi in considerazione in contributi che avrebbero meritato discussione. Discorso analogo vale per taluni assunti di metodo evocati, lo ripeto, in un contesto mosso ed interessante. **Ma davvero dobbiamo rifarci a un volume del 2002 per sapere che «no temporal or spatial scale is privileged, because all 'mapping' of the past is relative to the questions asked and thus to the problem to be solved» (p. 9)?** Non lo aveva già detto, e meglio, Benedetto Croce?

Mauro Moretti

Raffaella Gherardi, Saffo Testoni Binetti (a cura di),
La storia delle dottrine politiche e le riviste (1950-2008),

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2008, pp. 194.

Gli atti di convegno sono un genere editoriale notoriamente «difficile», caratterizzato da alcuni luoghi comuni confermati da copiosi dati statistici: i curatori faticano all'inverosimile a ricevere in tempo tutti i contributi, vi è sempre un autore in ritardo che fa ritardare l'uscita dell'opera, le case editrici sono restie a pubblicarli perché pensano che venderanno poco e i recensori li evitano perché sanno che in poche battute dovranno dare spazio a molte voci (per non penalizzare nessun autore), quindi molta fatica e poca soddisfazione. Il bel libro curato da Raffaella Gherardi e Saffo Testoni Binetti smentisce tutti questi luoghi comuni e rende meno lineari le statistiche. Innanzitutto viene pubblicato a nemmeno sei mesi dalla data del convegno da cui ha origine, segno che gli autori hanno fatto il loro dovere e la casa editrice era lieta di ospitare il contributo; in secondo luogo, la qualità del lavoro e di tutti i saggi è molto alta ma questa non è certo una sorpresa perché la qualità del convegno fu molto alta. Le due organizzatrici hanno, infatti, individuato un tema assai innovativo, ossia ripercorrere la storia delle dottrine politiche in Italia nel dopoguerra da un

angolo prospettico inusuale, seguendo la nascita e la vita delle riviste che hanno contribuito a fare della storia delle dottrine politiche una materia fondamentale accanto alla scienza e alla teoria politica. E hanno affidato il compito di narrare quella storia ai direttori stessi delle riviste o a loro illustri collaboratori; parallelamente, alcuni giovani studiosi di grande valore hanno presentato la storia di alcune delle più importanti riviste europee di pensiero politico.

L'Introduzione di Gian Mario Bravo ripercorre brevemente sia la storia delle riviste cui è dedicato il volume sia lo sviluppo della materia stessa – la storia delle dottrine politiche – in Italia a partire dai capostipiti Giuseppe Ferrari, Gioele Solari e Gaetano Mosca, attraverso la generazione di Felice Battaglia e Rodolfo de Mattei, per giungere a «maestri» più vicini come Nicola Matteucci e Salvo Mastellone. Spetta poi a Arturo Colombo tracciare la storia della più antica rivista italiana della disciplina, «Il Politico», fondata da Bruno Leoni nel 1950. Leoni è stato uno dei più originali pensatori liberali del secondo dopoguerra e l'influsso del suo «individualismo integrale» è ben presente nella scelta dei collaboratori e dei saggi pubblicati, che includono W. Roepke, K. Popper, Leo Strauss, F.A. von Hayek, C.J. Friedrich, Luigi Einaudi e altri grandi liberali novecenteschi; scelta che conferma, inoltre, il desiderio di Leoni di sprovvincializzare la cultura e la scienza politica italiane. A Vittor Ivo Comparato è affidato il compito di illustrare le origini di «Il Pensiero Politico», un'altra delle riviste italiane di storia del pensiero politico ad avere superato brillantemente gli «anta». Comparato ricorda innanzitutto come, all'epoca della fondazione della rivista nel 1968, la storia delle dottrine politiche avesse «una storia breve, una identità controversa e, di conseguenza, una vivace dialettica metodologica interna» (p. 36); e come la rivista raccogliesse rappresentanti di tutte le maggiori scuole di pensiero politico in Italia e non volesse pertanto essere una rivista di scuola ma anzi «una sorta di laboratorio aperto». I contenuti della rivista sono invece illustrati da Carlo Carini, il quale si sofferma soprattutto sui rapporti tra storia del pensiero politico e scienza politica e ripercorre le origini di quest'ultima avendo come riferimento il tema dei modelli di società elaborati dai pensatori politici moderni; quello dei «modelli» è stato

uno dei temi più «fortunati» e più dibattuti negli anni tra i collaboratori della rivista. Luciano Russi ricostruisce la nascita e i percorsi di ricerca della rivista «Trimestre», fondata nel 1967 da un gruppo di studiosi dalla comune matrice crociana ma dichiaratamente non-programmatica fin dall'origine, laddove le riviste dell'epoca «avevano quasi tutte un caposcuola o una militanza da difendere» (p. 65). Luigi Bonanate propone una brillante e assai personale ricostruzione dell'origine e della vita della rivista torinese «Teoria Politica», da lui fondata assieme ad altri allievi di Norberto Bobbio, ma con l'ambizione di non voler essere una rivista di scuola quanto una rivista «di tendenza» che facesse interagire prospettive di studio assai diverse nell'analisi della politica, gettando, per così dire, un ponte tra di esse. A circa trent'anni dalla sua nascita, Bonanate osserva come «Teoria Politica» abbia sempre avuto una vocazione internazionalistica e sia riuscita a bilanciare gli interventi teorici e filosofici con quelli empirici di scienza della politica, soprattutto riguardo alla tematica centrale della rivista, il dibattito sulla democrazia. Carlo Galli presenta l'esperienza ormai più che ventennale della rivista bolognese «Filosofia Politica», fondata nel 1987 da Nicola Matteucci unitamente a studiosi più giovani ma ormai affermati (Galli stesso, Giuseppe Duso e Roberto Esposito). Galli individua nella «decostruzione critica del dispositivo politico moderno» (p. 84) l'idea guida della rivista, ossia nell'indagine genealogica degli apparati concettuali e istituzionali della modernità politica – i concetti di individuo, contratto, sovranità e così via. A Pierangelo Schiera e Maurizio Ricciardi spetta il compito di illustrare la rivista trentina «Scienza & Politica». I due autori ricordano l'importanza che la storia costituzionale di matrice tedesca ha avuto nella formazione dei collaboratori della rivista e nell'ottica con cui essi hanno affrontato il tema centrale dello Stato moderno e della sua degenerazione e trasformazione nell'epoca della globalizzazione. Questa parte iniziale dedicata alle riviste italiane è seguita da una presentazione delle principali riviste di pensiero politico europee fatta da giovani, brillanti studiosi: «Revista de Estudios Políticos» (Maura Brighenti), «History of Political Thought» (Nicoletta Stradaoli), «Politisches Denken» (Sara Lagi), «Revue Française d'Histoire des Idées Politiques» (Giulio De Ligo).

Nella parte finale sono riportate le dichiarazioni di intenti contenute negli editoriali dei primi numeri delle riviste citate.

Giovanni Giorgini

Ben Jackson, Marc Stears
(eds.),

**Liberalism as Ideology.
Essays in Honour of Michael Freeden,**

Oxford-New York, Oxford University Press, 2012, pp. 292.

Una raccolta in onore di un indubbio protagonista della scena politologica contemporanea costituisce sempre un evento. Non fa eccezione questo volume, che presenta al pubblico una stuzzicante selezione di contributi a firma di amici, colleghi e allievi di Michael Freeden, alcuni dei quali già discussi durante un prestigioso evento oxoniense nel 2008, accompagnati da un elegante profilo biografico tracciato da David Marquand e da un intervento conclusivo dello stesso Freeden.

Il taglio adottato dai curatori appare evidente già dal titolo, particolarmente azzeccato: ricondurre a unità le due (apparenti) fasi dell'attività scientifica di Freeden, la prima dedicata a un'attenta e innovativa ricostruzione del *new liberalism* inglese a cavallo tra Otto e Novecento; la seconda consacrata alla rifondazione della ricerca sulle ideologie politiche, culminata nel 1996 con la pubblicazione di quello che può essere considerato a buon diritto il suo capolavoro, *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*.

Due fasi, si diceva, solo a prima vista autonome, poiché se è vero che i primi lavori di Freeden si contraddistinguono per un rigoroso approccio storiografico, è altrettanto plausibile sostenere che contengano, almeno *in nuce*, i prodromi della riflessione metodologica posteriore, soprattutto per quanto concerne la differenziazione tra filosofia politica, pensiero politico e ideologia politica tracciata nelle opere della maturità.

Alla luce di questo apparato concettuale si muovono tutti i *contributors*: sia quanti, nella prima parte del libro, affrontano temi e problemi del dibattito contemporaneo partendo dai risultati raggiunti da Freeden – Leopold interviene sulle

relazioni tra liberalismo e utopia; Jackson sull'impatto del socialismo sulle teorie dei *new liberals*; Bajpal sul liberalismo in India; Stears sulle narrazioni neo-liberali in America; Stráth su alcuni snodi concettuali del liberalismo classico; Pombeni sulle tensioni interne al liberalismo in relazione allo statuto dei partiti politici – sia coloro che, nella seconda sezione – da Gaus, Vincent e Weinstein a Talshir, Kenny e Humphrey – analizzano criticamente (talvolta *piuttosto* criticamente, come Gaus) l'eredità epistemologica ed ermeneutica della «morfologia concettuale» freedeniana.

Due costanti emergono su tutte. In primo luogo, la necessità di applicare anche allo studio del liberalismo – o meglio dei molteplici liberalismi avvicendatisi nel corso dei secoli – un apparato analitico basato sulla già ricordata tripartizione tra «storia del pensiero politico, filosofia politica e ideologia politica» (p. 173), concependo quest'ultima alla stregua di un insieme di argomenti utilizzati in varie combinazioni a seconda delle circostanze storiche, un'entità necessaria al fine di cementare la comunità, contribuire alla costruzione della personalità pubblica degli individui e, in ultima analisi, legittimare l'autorità (pp. 95, 119).

È poi degna di nota la garbata, seppur ferma, polemica intrattenuta da Freeden con i rappresentanti del «liberalismo filosofico» americano – Rawls in testa – e della *analytical political philosophy*. A costoro, come risulta dal saggio di Humphrey e dal poscritto dello stesso autore, egli rimprovera l'applicazione scriteriata allo studio delle idee politiche di temi e metodi desunti dalla filosofia morale, con il risultato di rendere la *politics* eccessivamente astratta, lontana dal dibattito contemporaneo e, quindi, politicamente irrilevante, oltre che scarsamente comprensibile dall'opinione pubblica.

Al contrario, gli studiosi dovrebbero «presentare le proprie teorie come doni funzionali all'arricchimento culturale altrui, e comunque sempre falsificabili, non alla stregua di pontificazioni semi-private, e spesso modeste, sui modi giusti e corretti di concepire qualcosa» (p. 277). Un consiglio che chiunque sia impegnato nella ricerca, specie nell'ambito delle scienze storico-sociali, dovrebbe accogliere e tentare di porre in pratica ovunque possibile.

Alberto Giordano

Adam Roberts, Timothy Garton Ash (eds.),
Civil Resistance and Power Politics. The Experience of Non-violent Action from Gandhi to the Present,

Oxford, Oxford University Press,
2011, pp. 408.

La disobbedienza civile e la resistenza passiva sono nozioni messe a punto ben prima delle campagne gandhiane. Tuttavia il modo in cui Gandhi ha utilizzato questi metodi di lotta nella battaglia per l'indipendenza dell'India ha dato loro una risonanza mondiale. Dopo di allora in molte altre situazioni si è fatto ricorso a sistemi analoghi che spesso hanno fruttato importanti risultati. Fare un bilancio di queste esperienze è appunto lo scopo del volume che qui segnaliamo. Il panorama analitico è assai ampio, abbracciando un'area geografica che copre quattro continenti (Africa, America, Asia, Europa) e un arco temporale che va dal 1945 ai primi anni del nostro secolo. Ovviamente, per quanto estesa la casistica non è comprensiva di tutte le esperienze storiche. Non sono presi in esame, pur accennandovi, i fenomeni di resistenza passiva che nel corso della Seconda guerra mondiale contrastarono l'occupazione nazista in alcuni paesi europei, analogamente, non si analizzano le vicende dei movimenti indipendentisti che in alcuni paesi africani (Zambia, Malawi) hanno fatto ricorso a forme di non violenza. Per converso, invece, si prendono in considerazione situazioni, come quella dell'Irlanda tra il 1967 e il 1972, dove le propensioni, che pure esistevano, per le campagne non violente sono mortificate e non riescono a prevalere sul terrorismo. Sotto questo profilo, ancora più drammatico risulta il caso dell'Iran. L'opposizione allo scì di Reza Pahlevi assunse forme non violente, ma non risultò vincente. Una volta allontanato lo scì, com'è noto, si insediò al potere una dittatura teocratica di matrice islamistica.

I saggi coprono momenti oramai classici nella storia della resistenza passiva, come i saggi di Judit M. Brown e di Doug McAdam dedicati rispettivamente alle campagne gandhiane e al movimento per i diritti civili in America; ovvero prendono in considerazione avvenimenti più recenti ma

entrati anch'essi da tempo nell'immaginario collettivo. Si veda, ad esempio, il saggio di Tom Lodge che indaga la commistione di azione non violenta e di ricorso alla violenza che ha caratterizzato il movimento anti apartheid in Sud Africa e quello di Merle Goldman sulla manifestazione cinese di piazza Tienanmen del 1989. Sotto questo profilo particolarmente significative risultano le indagini volte a studiare i paesi dell'est europeo e le diverse iniziative di resistenza passiva emerse sia durante il lungo crepuscolo dell'impero sovietico e fino alla sua crisi finale (Polonia, Cecoslovacchia, Germania dell'est) che in fasi successive (la rivoluzione arancione in Ucraina).

L'intento comparativo e il proposito modellizzante che presiedono al lavoro non vanno a scapito dell'approfondimento storico. Ogni particolare situazione, infatti, risulta caratterizzata nella sua specificità. Un discorso analogo vale per la tensione prescrittiva che anima le singole ricostruzioni: essa resta solo il motivo ispiratore della ricerca senza mai diventare una categoria preconcepita che renda opaca la comprensione degli avvenimenti narrati. Se ne coglie appena un'eco nell'auspicio che chiude le considerazioni finali di uno dei curatori (Timothy Garton Ash) dove si tenta un bilancio di un secolo di resistenza passiva: «Nothing would give us greater pleasure than to see this volume ultimately render itself redundant» (p. 390).

Maurizio Griffò

Roy Rosenzweig,
Clio wired. The future of the past in the digital age,

New York, Columbia University Press, 2011, pp. 310.

Il volume raccoglie undici saggi apparsi fra il 1994 e il 2006 (cinque dei quali in collaborazione con Randy Bass, Steve Brier, Daniel J. Cohen e Michael O'Malley), che la curatrice Deborah Kaplan ha suddiviso in tre parti: rispettivamente *Rethinking*, *Practicing* e *Surveying History in New Media*. Se pure la seconda riflette in modo particolare l'innovativo impegno didattico dell'A. e dei suoi amici/colleghi, l'impostazione dell'opera è comunque profondamente unitaria.

Il primo dato da sottolineare riguarda l'eccezionale sensibilità al nuovo rappresentato dal digitale e dalla rete di cui Roy Rosenzweig dette precocemente prova, testimoniata dalla data di pubblicazione del primo in ordine di tempo di questi contributi: nel 1994 il web era ancora agli inizi e Rosenzweig (già coautore di uno dei primi *cd-rom* sulla storia americana) seppe subito coglierne le grandi potenzialità, a partire da quelle derivanti dalla sua struttura ipertestuale. Pur essendo polemico nei confronti degli atteggiamenti conservatori molto diffusi tra gli storici professionali, d'altra parte, egli fu tra i primi a mettere a fuoco il delicato problema della «fragilità» e della conservazione delle fonti digitali, nonché a cogliere la portata della sfida che la massa di tali fonti avrebbe posto agli studiosi, imponendo un fondamentale cambiamento di paradigma da una «cultura della scarsità» a una «cultura dell'abbondanza» (*Scarcity or Abundance?*, 2003).

Un altro intervento molto acuto che tuttora non ha perso niente della sua attualità è *Wizards, Bureaucrats, Warriors, and Hackers* (1998), in cui Rosenzweig affrontava i problemi interpretativi e di metodo di una storia di Internet. Il volume riproduce la versione originale, ma vale la pena di segnalare quella aggiornata dallo stesso A., apparsa in H.F. Nissenbaum e M.E. Price (a cura di), *Academy & the Internet*, New York, Peter Lang, 2004.

Un tema centrale che attraversa un po' tutti i saggi è però quello del web in quanto biblioteca/archivio universale. Oltre a passare in rassegna i numerosi siti di interesse storico realizzati negli Stati Uniti, Rosenzweig ha condotto una rigorosa analisi critica degli strumenti per la selezione dei diversi temi nella rete, a partire dai motori di ricerca, evindenziandone le potenzialità e i limiti. Particolarmente significativa è in quest'ambito la sua opzione per l'*open access*: «Just as 'open source' code has been the banner of academic computer scientists, 'open sources' should be the slogan of academic and popular historians», si legge in *The Road to Xanadu* (2001).

Su queste basi Rosenzweig ha sviluppato l'idea di una nuova storia *online* basata su modalità di produzione collettiva della conoscenza come quelle da lui stesso lucidamente analizzate in *Wikipedia: Can History Be Open Source?* (2006): una storia aperta al contributo di chiunque esprima

una propria visione del passato (*Everyone a Web Historian* è il titolo di un paragrafo), mettendo in rete immagini, dati, opinioni e pensieri che a loro volta costituiscono un patrimonio documentario di valore inestimabile.

Estremamente innovativa, questa visione non è peraltro apprezzabile nel modo più compiuto se non sottolineando, come fa Grafton nell'introduzione al volume, la linea di continuità che la lega alle sue opere precedenti. Fautore di una storia sociale *from the bottom up*, fra le altre cose Rosenzweig aveva studiato il tempo libero degli operai e il ruolo del *saloon* nell'America fra Otto e Novecento, pubblicando poi nel 1992 (con Elizabeth Blackmar) un'originalissima ricerca su Central Park come luogo aperto di sociabilità. Sull'opera e sulla personalità di Roy Rosenzweig vi sarebbe molto altro da dire, ma questo volume è più che sufficiente a dare la misura di quanto sia stata grave per la storiografia la sua prematura scomparsa, avvenuta nel 2007.

Tommaso Detti

Rebecca J. Scott, Jean M. Hébrard,
Freedom Papers. An Atlantic Odyssey in The Age of Emancipation,

Cambridge, Harvard University Press, 2012, pp. 260.

Nel 1941 Marie-José Tinchant, giovane donna della buona borghesia belga francofona e madre di due figli, entrò nella resistenza contro l'occupazione tedesca del suo paese, con il nome di Anita. Arrestata nel 1944, il 28 marzo del 1945 venne condotta nella camera a gas del campo di Revensbrück, insieme ad altre centocinquanta prigioniere.

La figura di Marie-José e delle sue due dirette discendenti è al centro dell'epilogo di questo libro, che ricostruisce la storia della famiglia che prese prima il cognome Vincent, poi Tinchant – imprenditori edili, commercianti e produttori di sigari Havana, ma anche giornalisti e militanti politici – dalla fine del Settecento sino alla Seconda guerra mondiale, seguendo le successive migrazioni e i trasferimenti delle singole

generazioni tra Haiti, Cuba, Stati Uniti, Francia, Messico, Belgio, Gran Bretagna. La data di inizio della storia è però antecedente a questi spostamenti: attorno al 1788 la giovane futura capostipite dei Tinchant, Marie-Françoise detta Rosalie del popolo Pulaar (chiamato dai francesi Poulard), fu imbarcata come schiava su una nave negriera francese e condotta dal porto di Saint-Louis du Sénégal alla volta di Haiti.

Il libro è il risultato di un'ampia ricerca condotta da Rebecca J. Scott, della University of Michigan, e da Jean Michel Hébrard, dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, i quali, insieme ai loro collaboratori e grazie all'appoggio di varie istituzioni di ricerca francesi e statunitensi, hanno svolto studi archivistici in America, Africa ed Europa (la lista completa è alle pp. 193-195 e 243-252), seguendo le tracce di Rosalie e dei suoi discendenti nei registri parrocchiali, navali, consolari, militari, nella stampa periodica e nella documentazione conservata dal ramo belga della famiglia Tinchant. Le vicende dei singoli sono inserite nel contesto delle grandi trasformazioni che hanno caratterizzato il passaggio dal vecchio al nuovo regime nel mondo atlantico, qui osservati principalmente attraverso la Rivoluzione di Haiti, il 1848 francese e la Guerra civile americana, per poi proseguire, nella parte finale del libro, con le vicende delle nuove generazioni Tinchant alla fine dell'Ottocento e negli anni dell'occupazione tedesca del Belgio.

Il libro è presentato dall'editore come una saga familiare, che si dipana in tre continenti e lungo almeno cinque generazioni. Questa definizione non rende completamente conto di un'opera che, insieme alla narrazione piacevole e avvincente, affronta alcuni nodi della storia della schiavitù e della manomissione nonché della lotta politica, ma anche delle piccole strategie quotidiane, finalizzate alla conquista della piena cittadinanza. Una sorta di legato familiare che verrà compiuto da due pronipoti di Rosalie, proprietari ad Anversa di una solida azienda commerciale nel ramo del tabacco,

che nel 1892 chiesero e ottennero la cittadinanza belga.

Il libro può essere diviso idealmente in tre parti che, attraverso la cronologia della famiglia Tinchant, sviluppano ciascuna altrettante questioni storiografiche. Nella prima (capp. 1-4), il tema centrale è la manomissione. Il caso di Rosalie e di una delle sue figlie è infatti l'occasione di una analisi dello stato giuridico degli schiavi liberati e delle ambiguità del concetto di manomissione sulla quale i futuri Tinchant poterono giocare nei loro spostamenti tra Haiti, Cuba e la Louisiana.

La seconda parte (capp. 5-8) è dedicata agli anni Quaranta e Sessanta dell'Ottocento, quando i nipoti di Rosalie, assunto il cognome Tinchant, consolidano le loro attività commerciali e imprenditoriali legate al tabacco, grazie a una serie di migrazioni che portano alcuni in Alabama e in Messico, altri in Francia e in Belgio. Le attività imprenditoriali familiari tra il sud degli Stati Uniti e i paesi appena citati si intrecciano con le strategie di conquista di status sociale e, soprattutto, di cittadinanza, sfruttando le opportunità offerte di volta in volta dai paesi di destinazione.

Nell'ultima parte del libro (cap. 9 ed Epilogo) l'attenzione è rivolta alle attività dei Tinchant in Europa, alla fine del secolo e negli anni delle due guerre mondiali. Qui il tema di fondo è la diversa elaborazione identitaria dei discendenti di Rosalie, giocata sull'interazione tra l'apparenza fisica (il segno delle origini africane), lo status sociale raggiunto e la lealtà nei confronti delle diverse patrie di origine.

Un libro di grande interesse, che si distingue per la puntuale analisi dello status giuridico degli schiavi liberati e dei loro discendenti; un raffinato saggio sulla identità onomastica, vale a dire sul significato sociale e politico della scelta del proprio nome. Un libro che mostra come anche i singoli, con le loro ambizioni e ideali, abbiano costruito la storia atlantica.

Chiara Vangelista

Sherrill Brown Wells,
Jean Monnet. Unconventional Statesman,

Boulder, Lynne Rienner Publishers,
 2011, pp. 266.

Si può essere considerati «statisti» senza aver mai avuto la leadership di uno Stato? Apparentemente questo è uno dei tanti problemi che solleva la figura, certamente «non convenzionale», di Jean Monnet. Ma, a ben guardare, l'origine del potenziale paradosso deriva, ben prima che da una possibile interpretazione dall'attività politica svolta dal «tecnocrate» francese, dalla natura alquanto incerta della Comunità/Unione europea, non a caso descritta come un «UPO», ossia un *Unidentified Political Object*, né Stato né organizzazione internazionale. Di questa indeterminatezza Jean Monnet, «padre fondatore» dell'Europa unita e ideatore della Comunità del Carbone e dell'acciaio, di cui diresse l'Alta autorità, è stato tuttavia uno dei principali responsabili. Il libro affronta solo indirettamente questa aporia. In realtà l'obiettivo dell'Autrice è di offrire «una breve biografia politica» per il pubblico di lingua inglese, mettendo in luce il rilevante contributo di Monnet alla pacificazione dell'Europa e allo sviluppo delle relazioni tra le due sponde dell'Atlantico. Se accogliamo questa prospettiva, indubbiamente legittima, non c'è alcun dubbio che Monnet si stagli nel panorama politico dell'Europa postbellica come un grande «statista».

Conformemente ai suoi intendimenti, nella prima parte del volume l'A. ricostruisce brevemente le radici familiari di Monnet, ne analizza le esperienze formative, per poi dedicare maggiore attenzione all'attività svolta nell'adempimento dei primi incarichi pubblici nazionali e internazionali. Particolarmente rilevanti, perché destinati a incidere sull'approccio di Monnet alla risoluzione dei problemi internazionali, furono l'esperienza dell'*Allied Maritime Transport Council*, un'agenzia internazionale creata nel novembre del 1917 su suggerimento dello stesso Monnet (e da lui diretta insieme al britannico James A. Salter) la quale aveva il compito di coordinare i rifornimenti tra le potenze alleate in guerra con la Germania, e

il periodo trascorso come Segretario generale aggiunto della Società delle nazioni (1919-1923). In entrambi i casi egli toccò con mano i limiti della cooperazione internazionale tra Stati che mantenevano intatta la propria sovranità. Ma l'Europa dell'*entre-deux-guerres* non era il luogo adatto per esperimenti «sovranazionali». In questo periodo, comunque, Monnet consolida e amplia i suoi rapporti internazionali, in particolare con l'élite politica, economica e finanziaria d'oltreoceano. La credibilità guadagnata in quegli ambienti è tale che nel 1943 Roosevelt lo invia ad Algeri per risolvere i contrasti tra Charles de Gaulle e Henri Giraud e restituire unità alla resistenza francese.

Nel dopoguerra, quella rete di relazioni consentirà a Monnet di ottenere dagli americani le risorse necessarie per l'attuazione del piano di ricostruzione e modernizzazione della Francia. Ma, soprattutto, l'appoggio degli Usa sarà decisivo per quella che rimane la più importante realizzazione di Monnet, ovvero la CECA. Quella comunità segnò l'avvio dell'integrazione europea, che è anche un grande progetto di pace. Essa, però, sancì anche l'isterilirsi della vena «creativa» di Monnet, che rimase prigioniero del suo successo. Egli ripropose l'approccio settoriale all'integrazione europea attraverso il piano Pleven, che avrebbe dovuto condurre all'esercito comune (CED), e poi con Euratom, entrata in funzione nel 1958. Ma la CED non vide mai la luce a causa del voto contrario dell'Assemblea nazionale – una sconfitta che Monnet pagò con il declino della sua influenza sulla politica francese –, mentre Euratom ebbe un impatto limitato. Negli anni Sessanta Monnet mantenne densi rapporti con l'amministrazione americana (in particolare con il *brain trust* kennediano) e perseverò nel suo tentativo di rendere «più stretta» l'unione tra gli europei, scontrandosi però con la visione nazionalista di de Gaulle. L'uscita di scena del Generale gli dette modo di rilanciare l'idea di unificazione economica e monetaria, fatta propria dal vertice dell'Aja nel dicembre 1969. Ma non era più il tempo per «grandi disegni»: è significativo che l'ultimo contributo dello «statista» Monnet all'unificazione europea fosse il suggerimento, accolto al vertice di Parigi del 1974, di istituzionalizzare

gli incontri dei capi di Stato e di governo della CEE con la creazione del Consiglio europeo, ovvero quanto di più lontano vi fosse dalla prospettiva di dare una pur vaga fisionomia statale alla Comunità europea. Nell'insieme, Sherrill Brown Wells ricostruisce accuratamente, con l'empatia che sovente unisce biografo e biografato, l'inestimabile contributo di Monnet all'integrazione europea, di cui egli fu attore cruciale in virtù – come ripetutamente ricordato – dei suoi contatti privilegiati con il mondo americano. La valorizzazione, da parte dell'A., di questo network è del tutto opportuna ove si consideri quest'ultimo un rilevante fattore di rafforzamento delle relazioni transatlantiche, mentre rischia, in alcune pagine del libro, di ricondurre l'unificazione dell'Europa quasi esclusivamente all'azione di un motore a essa esterno. Al contempo, il taglio analitico adottato restituisce fedelmente la «concezione elitaria», propria di Monnet, del processo di integrazione europea, esattamente ciò che in ultima analisi ha impedito alla Comunità di divenire – o di avvicinarsi ad essere – un vero Stato, guidato in quanto tale da «statisti sovranazionali».

Daniele Pasquinucci

Jordi Canal, Eduardo González Calleja (eds.),

Guerras civiles. Una clave para entender la Europa de los siglos XIX y XX,

Madrid, Casa de Velázquez, 2012, pp. 174.

Il concetto di guerra contemporanea, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, viene declinato meno come scontro tra singoli Stati e tende ad indicare la crescente polarizzazione tra i due blocchi e il modo in cui essa si riflette all'interno delle realtà statuali. La fine della Guerra fredda rafforza questa dinamica divisiva all'interno dei singoli paesi: pur dotandosi di armi tecnologicamente sempre più sofisticate, il numero dei conflitti interstatali registra una diminuzione e di pari passo aumenta quello delle lotte fratricide condotte con mezzi sempre più brutali. Questo fenomeno ha due conseguenze principali. Da un lato, all'in-

terno del discorso pubblico, la guerra civile appare come la più irrazionale (e quindi incomprensibile) delle guerre e come il maggiore portato delle barbarie del mondo di oggi, dall'altro l'aumento della sua diffusione (basti pensare alla ex Jugoslavia, all'Africa centrale e nord-orientale) favorisce a partire dagli anni Novanta un rinnovato interesse storiografico nei suoi confronti.

Non mancavano certo monografie dedicate allo studio delle diverse guerre civili, ma la novità storiografica che si registra riguarda piuttosto l'uso della categoria di guerra civile per offrire nuovi paradigmi interpretativi del Novecento. Riferimenti imprescindibili in tal senso risultano essere Ernst Nolte e Enzo Traverso (sebbene da due prospettive antitetiche), così come per snodi storiografici più puntuali Claudio Pavone per la Resistenza italiana e Jean Clément Martin per la Rivoluzione francese. Questo volume si inserisce bene in questo filone di studi. Esso, da un lato riflette l'interesse degli storici, non solo per le guerre civili intese come lotte fratricide all'interno di un contesto nazionale, ma anche per la guerra civile come categoria interpretativa; dall'altro rappresenta un tentativo delle discipline storiche di dialogare intorno a questo tema con le scienze sociali.

Nato da un congresso svolto a Madrid nel 2009, il volume, diviso in nove capitoli, mette a confronto storici spagnoli, francesi ed italiani i quali riflettono sulla Spagna e sulla Francia ma offrono anche saggi su tematiche generali che trascendono le esperienze concrete vissute all'interno dei due paesi.

E. González Calleja presenta uno stato dell'arte, critico e di alto livello, sulla prospettiva di indagine delle scienze sociali sulle guerre civili (tema che l'autore riprende nel suo ultimo libro *Las guerras civiles. Perspectiva de análisis desde las ciencias sociales*, Madrid, Catarata, 2013). Canal applica la categoria di guerra civile allo scontro tra rivoluzione liberale e controrivoluzione legitimista nell'Europa dell'Ottocento, e – sulla scorta dell'interpretazione di Jean Claude Caron sulla Francia – si spinge a definire l'Ottocento come quello in cui si realizzò «una autentica guerra civile europea» (p. 28). A. Ventrone analizza invece il meccanismo di costruzione sociale e culturale del «nemico interno», evidenziando quanto la demonizzazione e criminalizzazione dell'altro abbia

alimentato l'interpretazione dei massacri avvenuti durante le guerre del novecento come operazioni di pulizia etnica ed ingegneria sociale. Negli altri capitoli P. Rújula e F. Sevillano riprendono i temi affrontati in modo più generale da Canal e Ventrone e li applicano al caso spagnolo sia dell'Ottocento che della guerra del 1936-39. F. Godicheau studia la costruzione politica della guerra 1936-39 come lotta fratricida evidenziando come il dibattito sulla natura stessa di quello scontro ne alimentò il corso. J. L. Ledesma presenta la relazione tra guerra civile, violenza politica e cultura nella prima metà del Novecento in Spagna concentrandosi intorno a concetti quali «brutalizzazione», «guerracivilismo» e «cultura di guerra». Infine ci sono due studi dedicati alla Francia che, secondo noi, si integrano in modo un po' forzato in un libro dedicato alle guerre civili. E. di Rienzo propone un'analisi del colpo di Stato di Luigi Bonaparte nel 1851, interpretandolo come un modo per frenare una lotta armata, mentre S. Audoin descrive il maggio francese del '68 in termini di guerra civile «mimetica».

Colpisce un po' l'assenza nel libro di saggi dedicati a questioni centrali della storiografia sulle guerre civili, quali la possibilità di definire come lotta fratricida lo scontro tra i tedeschi e i loro alleati e la Resistenza durante la Seconda guerra mondiale o il nesso tra guerra civile e rivoluzione. Ciò nonostante il volume presenta contributi solidi e un filo conduttore che ci permette di leggere le guerre civili non come eventi frutto dell'irrazionalità umana e di cogliere dinamiche nascoste solo apparentemente illogiche.

Maria Elena Cavallaro

Sophie Cœuré, Rachel Mazuy (sous la direction de),
Cousu de fil rouge. Voyages des intellectuels français en Union Soviétique. 150 documents inédits des Archives russes,

Paris, CNRS Editions, 2012, pp. 380.

Che gli intellettuali francesi siano sempre stati affascinati dall'universo sovietico dal punto di vista

politico e culturale era risaputo, ma era meno nota l'origine di questa influenza che si è tramutata in un vero e proprio mito politico e letterario del comunismo dagli anni Venti agli anni Ottanta del «secolo breve». Tale origine scaturiva dai viaggi in Unione Sovietica effettuati dagli anni Trenta al 1953, come testimonia la raccolta di 150 documenti inediti (tradotti in francese) contenuta in questo volume. Risultato delle ricerche di due storiche francesi, Sophie Cœuré e Rachel Mazuy, effettuate grazie all'apertura degli Archivi dell'ex Urss del 1990, in collaborazione di due archiviste, questo volume non costituisce uno studio delle relazioni culturali fra la Francia e l'Unione Sovietica bensì un'analisi delle caratteristiche del viaggio politico in Urss in quanto strumento di influenza del «soft power» di una diplomazia culturale che «faceva parte allo stesso tempo di una diplomazia più classica, della propaganda ideologica e della politica economica estera» (p. 11).

Il volume è costituito da un'introduzione di Sophie Cœuré, da due presentazioni (di Galina Kuznetsova e Elena Anikina) dei fondi d'Archivio esplorati e dalla raccolta di documenti, seguita da un apparato bibliografico e critico particolarmente accurato. Nell'introduzione la curatrice ricostruisce quattro fasi principali del «viaggio politico» dal punto di vista delle organizzazioni incaricate di gestire i soggiorni culturali e turistici, mettendo in evidenza anche l'evoluzione del tipo di viaggiatore francese nel corso del tempo: prima l'*intelligencija* piccolo borghese fatta di scrittori (compagni di strada ma anche ostili al regime sovietico), poi artisti, architetti, cineasti e giornalisti.

Nella prima fase la curatrice colloca la nascita delle principali istituzioni incaricate della gestione di questi viaggi (la «Società Panrusa per le relazioni culturali con l'estero», *VOKS*), analizzandone la loro funzione diplomatica, le modalità di controllo esercitato sui visitatori dallo Stato e dal Partito e le relazioni fra le numerose associazioni attive in questo settore fra le quali la «Società per azioni di Stato per il turismo straniero» (*Inturist*). Quest'ultima non aveva solo la funzione di diffondere un'immagine positiva del comunismo ma anche quella, cruciale, di favorire l'entrata di valuta straniera; per questa missione delicata, la Società venne posta sotto il controllo del temibile *NKVD*.

La seconda fase, compresa negli anni 1930-1937, è da considerarsi «la decade rosea» della diplomazia culturale, essendo il 1935 un anno di cesura importante per la cultura antifascista «filosovietica» che usciva dai consueti canali del PCF. Lo stesso scrittore André Gide che, nel 1936, pubblicò *Retour d'URSS*, suscitò notevoli controversie ma anche curiosità fra noti intellettuali e letterati, i quali si recarono in Unione Sovietica per vedere con i propri occhi la patria del comunismo.

Senza dubbio la terza fase, che va dal 1936 al 1946, ha costituito un periodo di bruschi cambiamenti in ragione della progressiva soppressione di gran parte delle organizzazioni culturali (avviata dopo la morte di S. Kirov nel 1934). Nel decennio seguente vennero chiuse, per altri motivi, anche quelle del *Komintern* (1943) e del Soccorso Rosso Internazionale (1947). La quarta fase, che va dalla fine della guerra alla morte di Stalin, è caratterizzata dalla creazione (avvenuta in Polonia) dell'Ufficio d'Informazione dei Partiti comunisti (*Kominform*) e dalla ricostruzione delle Associazioni sovietiche e francesi quali «l'Associazione Francia-Unione Sovietica» (ad Algeri nel 1942) e il «Movimento dei Partigiani della Pace». Quest'ultimo divenne il principale interlocutore dell'*inteligencija* piccolo borghese francese, assumendo il monopolio «dell'importazione delle produzioni culturali sovietiche in Francia» e dei viaggi che ripresero nel 1949 (p. 22).

Rispetto a questa periodizzazione presentata nell'introduzione, le sezioni documentarie risultano pressoché speculari dal punto di vista cronologico. I documenti, provenienti dai fondi d'Archivio della *VOKS*, dell'*Inturist* e del Commissariato del Popolo all'Istruzione, sono stati suddivisi in tre sezioni. La prima sezione della documentazione, che riguarda le strutture d'accoglienza e la preparazione della partenza, si conclude con il 1953 (anno della morte di Stalin), benché la *VOKS* sia scomparsa nel 1957, lasciando il posto alla celebre «Unione delle Società sovietiche per l'amicizia e le relazioni culturali con i paesi stranieri» (*SSOD*). La seconda sezione raccoglie documenti sul soggiorno vero e proprio dei viaggiatori, tutti rappresentativi del grande impegno organizzativo volto ad offrire a quei turisti speciali tutto il meglio della vita sovietica. In questo contesto emerge anche una descrizione assai interessante del ruolo

degli impiegati della *Voks*, veri mediatori sovietici dall'atteggiamento «del doppio obbligo» (*double-bind*) verso gli ospiti stranieri. Infine la terza sezione raccoglie principalmente i racconti di viaggio redatti al ritorno dall'URSS, che contribuirono alla nascita di un genere politico letterario inedito, definito come «vénérable Archive» dal noto filosofo Jacques Derrida (1990).

Fra i meriti molteplici del volume vi è quello di far emergere la complessità della diplomazia culturale e il rilievo delle questioni economiche, oltre che le azioni repressive della Polizia politica nei confronti dei funzionari e impiegati in contatto con l'estero, ma soprattutto quello di aver offerto un'interpretazione del «viaggio politico», in tutti i suoi aspetti organizzativi e culturali. Si profila un viaggio che assumeva i contorni di un'esperienza esistenziale per scrittori e intellettuali come Henri Barbusse, Romain Rolland, André Malraux, Louis Aragon, André Gide, Jean Paul-Sarte, i quali hanno contribuito, al di là delle controversie ideologiche sorte spesso dal confronto con le testimonianze degli emigrati russi in Francia, a cucire «di filo rosso», come indica felicemente il titolo, la cultura francese con quella sovietica.

Per questi motivi non si può rimproverare alle autrici di aver trascurato l'evolvere di questa diplomazia del «potere dolce» dal punto di vista del versante sovietico. Infatti, come emerge dagli studi di specialisti della politica estera sovietica o della diplomazia americana come Adam B. Ulam (1968) e John D. Parks (1983), questo avvicinamento con la Francia si spiegava, da una parte con l'interruzione dei contatti con la Germania, in seguito all'avvento del nazismo e, dall'altra, nel dopoguerra, con la chiusura delle organizzazioni comuniste internazionali (*Komintern* e *Kim*). Nel clima della Guerra fredda, gli intellettuali francesi potevano diventare buoni alleati delle lotte ideologiche del comunismo.

Dorena Caroli

Ernesto De Cristofaro, Carlo Saletti (a cura di),
Precursori dello sterminio. Binding e Hoche all'origine dell'«eutana-

sia» dei malati di mente in Germania,

Verona, Ombre Corte, 2012, pp. 94.

Nel 1920 il giurista Karl Binding e lo psichiatra Alfred Hoche teorizzavano la liceità dell'eliminazione di alcune fasce della popolazione, quelle che non offrivano alcun vantaggio alla collettività e addirittura rappresentavano un peso per la società sia in termini umani sia, soprattutto, economici. Si trattava di persone malate, fisicamente e psichicamente, dichiarate irrecuperabili per le quali i due intellettuali pensavano all'eugenetica e all'eutanasia. «Esistono vite umane, che hanno perduto a un punto tale la loro qualità di bene giuridico, che la loro prosecuzione non possiede più alcun valore per loro stesse e per la società?» (p. 79) era la domanda alla base della loro riflessione.

Il saggio di Binding e Hoche, *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens*, viene per la prima volta tradotto integralmente – e già questo è di per sé un merito – e, tramite l'attenta curatela di De Cristofaro e Saletti, esaminato nella sua fondamentale importanza per spiegare le basi teoriche pseudo-scientifiche su cui si costruì l'impianto ideologico del regime nazista.

Il testo andava alle stampe all'indomani della Prima Guerra mondiale da cui la Germania era uscita pesantemente sconfitta. A fronte delle migliaia di giovani uccisi in trincea o rimasti irrimediabilmente mutilati o morti sul lavoro, agli occhi dei due scienziati appariva quasi immorale accudire, alimentare, sostenere con i soldi dello Stato persone che non avevano offerto alcun sacrificio alla patria e che ne rappresentavano un peso.

De Cristofaro contestualizza la teoria di Binding nella cultura giuridica, medica e filosofica di fine Ottocento-inizio Novecento, facendo riferimento a Adolf Jost e alle sue teorie dell'«uccisione pietosa» e ai suoi calcoli costi-benefici di una vita, alla riflessione di Alfred Hegar sull'eliminazione di individui deboli per fortificare la società, a quelle di von Liszt sulla «neutralizzazione» di persone non ri-socializzabili come vagabondi, mendicanti, prostitute, alcolisti. Il mettere in evidenza il successo delle idee di Binding e Hoche in ampi strati della società tedesca subito dopo la Grande Guerra non solo fa individuare le continuità nella cultura scientifica e giuridica del Novecento, ma

fornisce anche un utile tassello alla ricostruzione del consenso al nascente nazionalsocialismo. Alla base delle teorie ideologiche di purificazione razziale naziste vi erano dunque teorie partorite dalla scienza la cui legittimità era ricercata in criteri clinici. Interessante è anche l'appunto sul post nazismo quando, durante il processo di Norimberga, molti cercarono di scagionarsi facendo riferimento ai dettami di quegli scienziati «filantropici».

Se dunque forti erano le continuità con la Germania pre-nazista, la grande novità del nazismo fu la legiferazione immediata sull'eugenetica, sulla sterilizzazione obbligatoria (auspicata da Hoche per la «specie debole», p. 83), sulla prevenzione nei confronti di discendenti con malattie ereditarie. Su questi aspetti si concentra la parte curata da Saletti che ci illustra l'evoluzione di queste teorie di scienziati sotto il nazismo e soprattutto gli sviluppi normativi e l'applicazione pratica di queste utopie. Se il lessico criminale nazista risale in parte a quello di Hoche («gusci vuoti umani», «esistenza-zavorra»), l'omicidio massificato di disabili precedette quello di ebrei, zingari e deportati, i metodi sperimentati per l'«eutanasia» (come l'uso delle docce a gas) fecero da modello per i campi di sterminio (p. 36) e parte dello stesso personale specializzato fu riutilizzato per le pratiche di sterminio a partire dal 1941. Quasi premonitrice risultava allora la conclusione di Hoche che auspicava un'epoca «nuova» in cui venisse meno la «sovrastima dell'esistenza umana»: qualche anno dopo, sotto il regime nazista, questa ipotesi sarebbe diventata realtà.

Camilla Poesio

Antonio Ferrara, Niccolò Pianciola,
L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953,

Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 504.

Attraverso un'ampia disamina della produzione scientifica internazionale, Ferrara e Pianciola offrono un contributo significativo alla storiografia sulle migrazioni forzate. Il lavoro di sintesi mette a disposizione dei lettori un'accurata ricostruzione

degli eventi che segnano lo spostamento forzato di popolazioni sul continente europeo dalla guerra di Crimea alla morte di Stalin, ovvero dall'esodo dei Circassi al disfacimento del sistema concentrazionario staliniano. La scelta della periodizzazione costituisce uno dei cardini della proposta interpretativa degli autori, che si propongono di sciogliere la troppo stretta associazione fra migrazioni forzate e pulizia etnica, un'associazione rintracciabile in larga parte degli studi – specialmente in quelli di sintesi, tendenti a proporre chiavi di lettura semplificata – ma familiare anche al grande pubblico, soprattutto dopo le guerre della ex Jugoslavia. In quest'ottica lo spostamento forzato di popolazioni ha finito per essere identificato come un elemento prettamente novecentesco, la cui spiegazione è stata significativamente influenzata dai *genocide studies*, a partire dal nesso fra deportazioni di massa e politiche di sterminio. Per restituire al problema la complessità storica che gli è propria, Ferrara e Pianciola hanno optato per un approccio che «segue piuttosto naturalmente il manifestarsi del fenomeno [delle migrazioni forzate] nello spazio e nel tempo», entrando «dentro gli avvenimenti» (p. 22), anziché proiettare su di essi percezioni e convinzioni maturate in seguito agli eventi più recenti del secolo scorso.

Questo approccio spinge gli autori a iniziare la narrazione con gli spostamenti di popolazione che alla metà dell'ottocento segnano «l'area di crisi» tra gli imperi zarista e ottomano. L'estensione cronologica si congiunge dunque a un allargamento dell'orizzonte geopolitico che tiene unite l'Europa centro-orientale – nell'ambito della quale ha luogo il numero più elevato di esodi e trasferimenti di popolazione – e quella occidentale. Le migrazioni forzate si rivelano così un efficace strumento interpretativo per rileggere la storia europea all'interno di un quadro coeso, che mette in relazione vicende e questioni abitualmente oggetto di filoni di ricerca distinti. All'interno di questo quadro molto complesso, le storie di specifici gruppi di popolazione vengono attentamente contestualizzate e la ricostruzione procede secondo un'articolazione che sarebbe impossibile restituire in questa sede.

Certo, nella storia politica di esodi e deportazioni proposta da Ferrara e Pianciola emergono alcuni tratti unificanti, che costituiscono anche gli assi di lettura privilegiati dagli autori. In primo

luogo il trasferimento forzato inteso come pratica rivolta contro un insieme di persone individuate in base all'appartenenza socio-economica (come i contadini, per fare un esempio importante rispetto agli eventi esaminati nel volume), alla religione, alla lingua d'uso. Se dunque i trasferimenti di popolazione possono essere considerati, come si è scritto, uno strumento di «ingegneria sociale», si tratta di una «ingegneria» complessa, che non riguarda soltanto l'omogeneizzazione etno-nazionale. Il ricorso alle migrazioni forzate viene inoltre analizzato alla luce sia delle dinamiche interne ai diversi paesi, sia delle tensioni e degli sconvolgimenti che attraversano il quadro internazionale. Le vicende dei popoli costretti a lasciare le loro terre diventano allora un cruciale punto di raccordo fra le trasformazioni – spesso violente e radicali – che riguardano l'assetto dei singoli stati, e i mutamenti dell'ordine internazionale. In questo senso il volume di Ferrara e Pianciola offre strumenti d'analisi utili per una possibile storia delle migrazioni forzate che sono proseguite anche dopo la fine del sistema concentrazionario staliniano, al di fuori del continente europeo.

Silvia Salvatici

Michael Franklin (ed.),
**Joining the CAP. The
Agricultural Negotiations
for British Accession to
the European Economic
Community, 1961-1973,**

Oxford, Peter Lang, 2010, pp. 410.

Benché il libro si presenti come una curatela di Michael Franklin, autore dell'introduzione, gli autori sono sostanzialmente due: Edmund Neville-Rolfe ha scritto la prima parte, relativa agli anni 1955-1961 e J.H.V. Davis la seconda, relativa al periodo 1963-1969, molto più breve rispetto alla prima. Neville-Rolfe dirige un ufficio di ricerca aziendale agricola a Oxford e Bruxelles ed è consigliere per i temi agricoli del Ministero britannico e di organismi internazionali, mentre Franklin e Davis sono due alti funzionari britannici; entrambi con esperienza presso il Ministero dell'Agricoltura, di cui Franklin è stato segretario permanente per cinque anni.

Il volume ricostruisce dettagliatamente il lungo processo di adesione della Gran Bretagna alla Comunità europea attraverso i negoziati agricoli che sicuramente ne occuparono la parte principale, diventando centrali e cruciali. L'agricoltura rappresenta il problema di fondo per la Gran Bretagna sin dai primi passi verso un mercato comune del settore, all'inizio degli anni Cinquanta e fino ai nostri giorni. Si tratta di una politica residuale sin dalla metà dell'Ottocento, avendo optato per la sicurezza alimentare garantita dalle colonie prima e dai membri del Commonwealth poi e da accordi commerciali con alcuni paesi europei, tra i quali la Spagna di Franco. Il ruolo centrale dell'agricoltura e la forte opposizione britannica alla PAC sono stati il nodo principale sia dei negoziati prima dell'adesione, sia della partecipazione britannica alla Comunità. Era infatti stata garantita una riforma che permettesse un sostanziale taglio alla parte del bilancio comunitario impiegato per la PAC e quindi un impegno bilanciato della Gran Bretagna, che altrimenti non avrebbe ottenuto benefici né per la sua agricoltura, né come partecipazione economica complessiva. Fu proprio a causa del mancato rispetto di tale promessa che alla Gran Bretagna della signora Thatcher fu accordato il *rebate*, una sorta di restituzione di bilancio che contravveniva sostanzialmente ai principi della solidarietà interna che avevano sino a quel momento guidato le scelte comunitarie. Nonostante la crucialità di tutta la questione negoziale nel settore agricolo, la storiografia a riguardo è lacunosa. Il volume di Franklin ha il merito di ricostruire in modo dettagliato ogni passaggio dei lunghi anni di negoziati, chiarendo la posizione dei vari leader politici, ma anche mettendo in luce l'azione dei funzionari e delle deleghe ricevute. Particolarmente approfondita è anche l'analisi delle due diverse richieste di adesione della Gran Bretagna. La prima, quella del 1961, avanzava molte ed ampie richieste di cambiamenti e deroghe sulla PAC. La seconda, del 1967, arrivando dopo il frustrante periodo di diniego e totale chiusura da parte di de Gaulle, tentava mediazioni maggiori, abbassando sostanzialmente il livello delle richieste. Del resto, nel 1967 anche i membri della Comunità erano più forti nei negoziati agricoli, essendo ormai la PAC ben impiantata.

Sebbene la ricostruzione cronologica sia precisa e molto utile perché riempie un vuoto evi-

dente della storiografia sull'integrazione europea, il volume soffre di due elementi di evidente debolezza. In primo luogo la precisione nella ricostruzione quotidiana dei negoziati è spesso priva di una visione più ampia, analitica, dell'adesione britannica, privando il lettore della possibilità di operare una lettura critica degli avvenimenti. In secondo luogo, tutta l'attenzione è incentrata sulla Gran Bretagna e la visione è tanto unilaterale da impedire la lettura della complessità dei negoziati e del metodo comunitario. Raramente, interviene sulla scena la Francia di de Gaulle, ma più nel ruolo chiuso di censore della progettualità britannica, che come attore vero e proprio. Anche la documentazione d'archivio, che proviene prevalentemente dal Ministero degli Esteri, è soltanto britannica. Seppur sia rilevante e necessaria la ricostruzione nazionale del processo di integrazione, non si può analizzare senza considerare la complessità diplomatica e sovranazionale.

La bibliografia è veramente scarna; vengono citati appena undici volumi o tesi dottorali. È invece utile la lunga appendice in cui sono raccolti i principali documenti relativi all'adesione britannica e la politica agricola comune.

Giuliana Laschi

Geoffrey Hicks (ed.),
Conservatism and British Foreign Policy, 1820-1920. The Derbys and their World,

London, Ashgate, 2011, pp. 246.

Questa raccolta di saggi di storici inglesi sulla politica estera dei *Tories* dal 1820 al 1920 si propone di analizzare le figure e le politiche di tre esponenti della antica famiglia degli Stanley: il XIV conte di Derby, per tre volte primo ministro (nel 1852, dal 1858 al 1859, e dal 1866 al 1867) e capo del partito dal 1846 al 1868; suo figlio, *Foreign Secretary* dal 1866 al 1868 e tra il 1874 e il 1878, e il terzo, un nipote, ambasciatore a Parigi tra il 1918 e il 1920. L'obiettivo del libro è di rivalutare il loro ruolo, abbastanza ignorato dalla storiografia, e mettere in evidenza una linea della politica estera del Partito Conservatore, pragmatica, anti-interventista,

attenta alla stabilità europea, di cui in vario modo furono fautori.

Una linea lontana sia dal neo-pacifismo liberale, ideologico, moralistico dei radicali Cobden e Bright, in parte di Gladstone e dei *New Liberals* a fine Ottocento, sia da quella degli interventisti, imperialisti, non solo *Tories* (dal liberale Palmerston, a Disraeli, ai *Liberal Imperialists* Grey e Rosebery, al populista Lloyd George, per finire con Churchill, e in un certo senso la Thatcher).

Ben quattro saggi si concentrano sulla carriera del XIV conte di Derby, proveniente dal mondo dei *Whigs*, orgoglioso e astuto, molto influente sull'elettorato del Lancashire, dove aveva grandi proprietà, sostenitore delle prerogative del Parlamento, anche se come altri *Lords*, disprezzava i movimenti spontanei della società civile e la stampa. Fu influenzato anche dalla filosofia di Smith e di Burke: Derby appoggiò l'emancipazione dei cattolici nel 1829, la riforma elettorale del 1832, l'abolizione della schiavitù nel 1833 e come primo ministro, insieme con Disraeli, introdusse la seconda riforma elettorale nel 1867. La sua politica estera fu prudente, non aggressiva, (opposta a quella di Palmerston) e attenta a garantire la *balance of power* in Europa, anche se accettò il potenziamento della *Royal Navy* per motivi di deterrenza.

Il XV conte continuò la politica estera compromissoria del padre, anche se fu alcune volte irresoluto: si mostrò ancora più isolazionista, sensibile alle priorità e agli interessi commerciali delle classi medie. E nel volume particolare attenzione viene dato al suo rapporto con il primo ministro Disraeli e alle loro divergenze riguardo alla *Eastern Crisis* del 1876-1878. Disraeli usava una retorica politica imperialista e voleva giocare un ruolo di primo piano sul teatro europeo e di egemonia nel mondo, anche per ragioni di prestigio personale e nazionale. Sia nella guerra balcanica, e nel conflitto russo-turco, che dopo il Trattato di Santo Stefano del 1878, la tentazione del primo ministro di iniziare degli interventi militari contro la Russia irritò sempre più Derby che alla fine si dimise. Tuttavia dopo due anni ritornò al governo, questa volta con i liberali di Gladstone: e in questo, non poca rilevanza ebbe sua moglie Mary, a cui viene dedicato un saggio, per rivalutare il ruolo che potevano avere in politica (anche se dietro le quinte), le aristocratiche del tempo.

L'ultimo della famiglia preso in considerazione, il XVII conte, che si era già contraddistinto per la sua capacità organizzativa durante la guerra, fu ambasciatore a Parigi dal marzo del 1918 fino al gennaio 1920, dopo la Conferenza di Versailles: utilizzò la sua capacità diplomatica per evitare un deterioramento delle relazioni franco-inglesi, che era cominciato nell'immediato dopoguerra, e nel tentativo di «spiegare» le esigenze della Francia al suo governo. Un tentativo non riuscito, di garantire l'equilibrio europeo che portò ad una mancata, coordinazione delle politiche dei due paesi e di cui approfittò poi la Germania.

Il libro, quindi, ha il merito non solo di illustrare dei *case studies* con ricerche basate su fonti primarie, ma anche di delineare degli elementi di continuità della politica estera dei governi britannici, utili anche per comprendere gli orientamenti attuali.

Giovanni Aldobrandini

Eric Jabbari,
**Pierre Laroque and the
Welfare State in Postwar
France,**

Oxford, Oxford University Press,
2012, pp. 208.

Il testo di Eric Jabbari si pone l'obiettivo di sottrarre il Piano sulla Sicurezza Sociale redatto negli ultimi mesi del secondo conflitto bellico dal contesto nazionale ed internazionale all'interno del quale gran parte della storiografia sul *Welfare State* lo pone, per legarlo in maniera più solida ed organica agli orientamenti e alle correnti di lungo periodo che segnarono in Francia lo sviluppo dello Stato fin dalla fine dell'Ottocento. Tale obiettivo viene perseguito attraverso la narrazione della biografia intellettuale e professionale di Pierre Laroque, estensore del Piano e rappresentante di quell'«ambiente» la cui analisi rappresenta per Jabbari l'elemento maggiore di comprensione tanto del Piano in sé, quanto degli esiti del progetto complessivo di riforma dell'*État Providence* francese.

All'interno di questo «ambiente» Jabbari individua due centri essenziali: il primo si riferisce alla tradizione ideologico-culturale del Solidarismo

repubblicano, mentre il secondo fa riferimento alle dinamiche e alle evoluzioni dell'amministrazione pubblica, intesa quest'ultima non solo come apparato dello Stato, ma anche come punto di congiunzione fra riflessione teorica sulla natura e il ruolo dello Stato e realizzazione pratica dei programmi di «buona amministrazione».

La biografia di Pierre Laroque fa dell'estensore del *Plan de Sécurité Sociale* un rappresentante emblematico di questi due centri. A cavallo fra gli anni Venti e Trenta, Laroque viene profondamente influenzato dalla Teoria del Servizio Pubblico e dalla Scuola Istituzionalista. Anche se con venature differenti, entrambe le teorie cercano di rinnovare i caratteri e gli scopi del Solidarismo alla luce delle esigenze di una società e di un'economia fortemente segnate dai processi di industrializzazione. D'altra parte Laroque, entrato giovanissimo al *Conseil d'Etat*, lavora anche per il Ministero del Lavoro e il *Conseil National Economique*, un organismo creato nel 1925 per venire incontro alle esigenze di «gestione nazionale» dell'economia francese. È qui che Laroque matura l'idea della necessità di una diversa strutturazione dei rapporti fra Stato ed economia, che lo portano ad individuare nel corporativismo una possibile risposta a questa nuova esigenza. Nella concezione di Laroque il corporativismo non assume mai un carattere centralistico e burocratico: esso piuttosto viene visto come uno strumento in grado di permettere la partecipazione effettiva del mondo del lavoro alla gestione dell'economia nazionale, rafforzando la democrazia e lo spirito solidarista dell'ideologia repubblicana. Sulla scorta degli esiti del corporativismo in Italia e nella Francia di Pétain, Laroque modifica il suo giudizio sul corporativismo, senza per questo rigettare l'idea che attraverso la politica sociale lo Stato possa e debba soddisfare le nuove richieste di protezione sociale. Ecco perché, rientrato in Francia, Laroque commissiona uno studio attuariale che possa servire da base tecnica al suo Piano, il cui obiettivo «ideologico» resta sempre il rafforzamento del solidarismo repubblicano.

Proprio perché si concentra sul Piano piuttosto che sui suoi esiti, il tentativo di Jabbari di «sganciare» il *Plan de Sécurité Sociale* dai programmi e dalla «ideologia» della Resistenza francese, così come dal diffondersi del Rapporto Beveridge, e di inserirlo organicamente nella «tradizio-

ne» francese sullo «Stato Provvidenza», appare convincente. È interessante notare, tuttavia, che proprio questo tentativo di sottolineare le origini fortemente «nazionali» del *Plan de Sécurité Sociale* avvicina l'esperienza francese a quella di altri paesi europei, e in primo luogo proprio a quella del Regno Unito di Beveridge, il cui profilo biografico e il cui Rapporto tanto sembrano assomigliare a quelli di Laroque, se non per influenza reciproca – così come sottolinea Jabbari – sicuramente per «ideologia», finalità e struttura.

Gaspare Piemontese

Olga Maiorova,
From the Shadow of Empire. Defining the Russian Nation through Cultural Mythology, 1855-1870,

Madison, The University of Wisconsin Press, 2010, pp. 278.

Il libro di Olga Maiorova si colloca nell'ormai ricco e consolidato filone di studi di impostazione «culturologica» sviluppatosi negli ultimi venti anni intorno al tema dell'identità nazionale e imperiale russa. L'A. incentra la propria ricerca sulla ridefinizione del discorso nazionale russo compiuta da esponenti dell'élite intellettuale durante il periodo inaugurato dalla sconfitta nella guerra di Crimea e caratterizzato dal varo delle Grandi Riforme di Alessandro II e dalla repressione dell'insurrezione polacca del 1863. Si sofferma in particolare sull'attività pubblicitica del direttore di «Moskovskie vedomosti» Michail Katkov, considerato da alcuni studi recenti come il «padre» del nazionalismo russo moderno, e del direttore di «Den» Ivan Aksakov, autorevole protagonista della confluenza dell'eredità slavofila nel panslavismo degli anni Settanta, nonché sull'analisi di testi letterari – poemi, novelle, romanzi – di autori quali Fedor Tjutčev e Lev Tolstoj, e sul contributo di storici come Michail Pogodin e Stepan Gedeonov, non appartenenti all'accademia ma influenti nel dibattito pubblico.

Nel sostenere la tesi che diversi pensatori dell'era delle riforme erano accomunati dall'intento di definire la nazione russa come distinta dall'impero, Maiorova intende «correggere» l'approccio di

studiosi quali G. Hosking e V. Tolz, propensi a sottolineare la persistenza della confusione tra identità nazionale russa e identità imperiale panrusa e l'oscuramento della prima a favore della seconda. L'A. ritiene invece che nello sforzo di «immaginare la nazione» e di «nazionalizzare l'impero per mezzo della mitologia storica», compiuto durante il periodo delle riforme soprattutto dagli intellettuali del cosiddetto «partito russo», si debbano ricercare «le radici culturali della retorica nazionalista che è ancora impiegata nella Russia moderna» (p. 25).

Sono due i fattori principali che stimolano e alimentano il ripensamento della *Russianness*: l'umiliazione patriottica scaturita dalla sconfitta in guerra e la consapevolezza dell'urgente necessità di colmare il divario con le potenze occidentali; la percezione della minaccia polacca connessa all'insurrezione e il riacutizzarsi della competizione russo-polacca per l'egemonia nei territori occidentali dell'impero. Tre sono i principali fulcri intorno ai quali si articola la mitologia storica e culturale analizzata dall'autrice: il mito di fondazione costituito dalla leggenda della chiamata dei Variaghi in Russia (cap. 2); il mito della guerra patriottica del 1812 come momento di risveglio e di coesione della nazione (capitoli 3 e 4); il mito delle origini spirituali degli slavi orientali identificato con la missione dei santi greci Cirillo e Metodio (cap. 5).

Al mito della guerra l'A. attribuisce particolare importanza: per il fatto che «dopo la sconfitta nella guerra di Crimea, il culto delle vittorie militari venne assumendo funzioni di compensazione nel discorso nazionale russo» (p. 129); per la circostanza che la repressione dell'insurrezione polacca, assimilata a un'aggressione nemica, è rappresentata con i caratteri di una guerra nazionale russa per la difesa dei territori occidentali; e soprattutto perchè «il ruolo vitale del culto della guerra nel discorso nazionale russo è rivelatore dell'aggressione inerente al nazionalismo russo» (p. 20). Nell'ampio e variegato dibattito sull'identità nazionale russa inaugurato dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica il libro di Maiorova si pone così sul versante opposto rispetto agli studi che hanno posto l'accento sulla debolezza e problematicità di questa identità e sul connotato principalmente «difensivo» del nazionalismo russo: con il pensiero esplicitamente rivolto alla «Russia di Putin», l'A. sposa piuttosto la tesi del «carattere aggressivo del nazionalismo

russo nel ventesimo secolo», certificato dal ruolo svolto dalle memorie di guerra come «sostituto della partecipazione popolare nella vita pubblica» (p. 20).

Giovanna Cigliano

Shula Marks, Paul Weindling, Laura Wintour (eds.), **In Defence of Learning. The Plight, Persecution, and Placement of Academic Refugees, 1933-1980s**,

Oxford-New York, Oxford University Press, 2011, pp. 336.

Il libro raccoglie una selezione delle relazioni presentate al convegno promosso dalla British Academy per il 75° anniversario della fondazione, nel 1933, dell'Academic Assistance Council (AAC), successivamente denominato Society for the Protection of Science and Learning (SPSL, 1936-98) e infine Council for Assisting Refugee Academics (CARA). La struttura del volume riflette sia la specificità dell'occasione che ha portato alla sua pubblicazione, sia gli orientamenti della ricerca sul tema in questione. Infatti, la maggior parte degli studi si concentra sul periodo tra le due guerre e sui primi decenni della Guerra fredda, mentre meno indagato è il periodo successivo agli anni Sessanta.

Non è dunque un caso che *In Defence of Learning* dedichi una maggiore attenzione alla prima di queste due fasi e osservi il fenomeno della fuga degli intellettuali principalmente all'interno dei confini europei; soltanto i due saggi conclusivi riguardano rispettivamente i rifugiati del Sud Africa giunti in Gran Bretagna (Shula Marks) e l'esilio cileno (Alan Phillips). La maggior parte dei contributi si concentra sulle organizzazioni che si sono occupate dell'accoglienza degli intellettuali costretti ad abbandonare i loro paesi di origine, cercando di analizzarne la struttura, l'approccio e anche le forme di reciproca collaborazione. Naturalmente uno spazio significativo viene destinato proprio all'ACC e alla figura del suo fondatore, William Henry Beveridge. David Zimmerman non si ferma alla ricostruzione della fondazione del nuovo organismo,

che peraltro lo stesso Beveridge ha raccontato in diversi dei suoi scritti, ma cerca di capire quale è stata la «strategic vision» dell'economista e sociologo britannico nel guidare gli sviluppi operativi dell'organizzazione. Cruciale in questo senso l'accelerazione della politica nazista contro gli ebrei, nel 1935, che convinse Beveridge a intraprendere una battaglia aperta contro Hitler, considerato una minaccia per l'intera civiltà occidentale. Agli altri fondatori, o comunque alle figure di rilievo che collaborarono con l'ACC, sono dedicati saggi specifici: William Lanouette ricostruisce il ruolo giocato dal fisico ungherese Leo Szilard, mentre Paul Weindling si concentra sul contributo intellettuale del noto fisiologo inglese A. V. Hill.

Lo sguardo si allarga poi verso le altre organizzazioni che hanno lavorato in collaborazione prima con l'ACC e poi con SPSL, offrendo così alcune immagini della rete internazionale di organismi che tentarono di offrire supporto agli accademici in fuga dal nazismo. L'attività dell'American Committee for Displaced Foreign Scholars è analizzata da

Tibor Frank in relazione alle diverse fondazioni – come la Rockefeller – che finanziarono l'impiego di ricercatori stranieri in fuga, e in un'ottica comparativa rispetto alle organizzazioni europee. Ciò che ne emerge è una politica più restrittiva, meno capace di esercitare pressione sulle sedi universitarie per trovare una collocazione agli studiosi-rifugiati. Di particolare interesse, poi, le pagine dedicate alla British Federation of University Women, che collaborò con l'ACC anche se in Europa la presenza femminile tra i docenti universitari fu molto limitata e il numero delle accademiche accolte in Gran Bretagna assai basso.

Complessivamente il volume offre informazioni e spunti di riflessione interessanti, anche per meglio comprendere le specificità che segnano il fenomeno della fuga; tuttavia la cornice interpretativa che tiene insieme i diversi contributi non è ben evidenziata e la ricostruzione complessiva resta piuttosto disomogenea.

Silvia Salvatici

Italia

Pierluigi Allotti,
**Giornalisti di regime:
la stampa italiana tra
fascismo e antifascismo
(1922-1948),**

Roma, Carocci, 2012, pp. 278.

Il volume segue le vicende umane e professionali di alcuni importanti giornalisti italiani – da Mario Missiroli a Virgilio Lilli, da Guido Piovene a Vitaliano Brancati, da Indro Montanelli a Vittorio Gorresio, per citarne solo alcuni, ma la casistica è ben più ampia – dall'avvento del fascismo alle elezioni del 1948. Li accompagna attraverso i loro articoli e scritti, spesso significativi per delinearne personalità e strategie, e consultando carteggi conservati sia all'ACS che all'archivio storico del «Corriere della sera»: il più importante quotidiano italiano, col quale tutti ebbero più o meno a lungo a che fare.

È centrale l'osservazione (p. 12) che l'A. riprende da un inedito di Enzo Forcella, secondo cui i giornalisti italiani nella prima metà del Novecento avrebbero visto la politica come «qualche

cosa intanto di ineluttabile, come era ineluttabile il fascismo, poi di pauroso, perché se sbagliavi politicamente finivi al confino». Nella scelta dei testimoni, l'A. usa anche una sorta di criterio generazionale – sempre ripreso da Forcella – dividendoli in «padri» (nati intorno al 1890) e «fratelli maggiori» (nati intorno al 1910) rispetto ai nati dopo la Prima Guerra mondiale, ma si tratta di una distinzione che non ha grande sbocco interpretativo. La linea portante del lavoro è infatti il contegno opportunistico, meglio ancora nicodemistico, intrapreso dalla maggioranza dei giornalisti «di regime», che può interpretarsi innanzitutto in continuità con la scarsa tradizione di indipendenza della professione giornalistica in Italia: nel secondo dopoguerra, ad esempio, anche insospettabili come Mario Vinciguerra si batterono per la conservazione in ambito democratico (e con le dovute epurazioni, che ebbero lo scarso successo prevedibile) dell'ordine professionale creato dal fascismo nella sua vasta opera di «sistemazione» della stampa. Nel ventennio, in buona sostanza, giornalisti di diversa provenien-

za generazionale si ripararono sotto l'ombrello del regime (davvero esigue le eccezioni), così come prima avevano fatto coi grandi gruppi industriali proprietari delle testate. Tutto ciò, risultato di un'inveterata tradizione, veniva apertamente teorizzato come rivoluzionario dai più *engagés* tra i fascisti, per esempio Francesco Fattorello (il primo docente di storia del giornalismo in Italia) che, a metà degli anni Trenta, aveva descritto la stampa non come «quarto potere» ma come «quarta arma» a disposizione dello Stato (p. 33).

Rispetto alla prima parte del lavoro, un poco scolastica e sovrabbondante di citazioni non sempre funzionali a illustrare personalità e posizioni degli scriventi, risulta più risolta e originale la seconda. In essa, si descrivono con finezza e dovizia di esempi le strategie non tanto di conservazione, quanto di autoassoluzione, di tanti celebri giornalisti (esemplare il caso di Luigi Barzini jr), in un quadro di continuità che, come sottolinea l'A., non poco contribuì – vista l'autorevolezza di chi la proponeva – all'affermarsi di una visione banalizzante e bonaria del fascismo dominante nell'opinione pubblica moderata del dopoguerra. Della ricerca di oblio e di pacificazione sociale si fece esplicito proponente il quotidiano romano «Il Tempo», fondato da Renato Angiolillo nel 1944, al quale è dedicato il capitolo decimo del libro (pp. 191-206).

Va da ultimo rilevato come il lavoro di Allotti si tenga ben lontano da quella ricerca di scoop sulle compromissioni dell'uno o dell'altro intellettuale italiano fra le due guerre che costituisce ormai un assodato filone interpretativo, ma proponga piuttosto una riflessione documentata sulla complessità di tragitti umani e professionali faticosamente emergenti – sia pure a prezzo di notevoli aggiustamenti, non di rado sfocianti in problematiche adesioni al Pci – dai vincoli imposti alla libertà di coscienza dal totalitarismo fascista, destinati a riverberarsi anche al di là della sua fine e del ritorno alla democrazia.

Paola Magnarelli

Felice Fabrizio,
**Fuoco di bellezza. La
formazione del sistema**

**sportivo nazionale italiano,
1861-1914,**

Milano, Sedizioni, 2011, pp. 224.

La storia dello sport in Italia ha avuto per anni pochi ma convinti cultori tra cui l'autore di questo volume, che ora offre ai lettori un grande affresco del sistema sportivo italiano dalle origini postunitarie alla Grande Guerra. Il quadro d'insieme è quello dei processi di nazionalizzazione nella nuova Italia, di cui la nascente società sportiva è al contempo indice e specchio. Non osteggiato – più che favorito – dagli apparati statali, il sistema sportivo italiano affonda le sue radici nella sociabilità aristocratica e alto borghese ottocentesca, nelle pratiche distintive del tempo libero incentrate su virtù quali l'impegno disinteressato e l'onorabilità, e si sviluppa attraverso le società di programma con un andamento «a cascata», sino a coinvolgere, per imitazione, la piccola e media borghesia e le classi popolari (p. 42). Nessuna preesistente progettualità istituzionale presiede quindi alla sua crescita «convulsa e spontaneistica» (p. 183), sebbene il movimento sportivo delle origini sia espressione di una società civile largamente coincidente con quella politica, sia cioè animato da esponenti del notabilato locale e del ceto dirigente nazionale, che ne fanno uno strumento di irradiazione dei valori patriottico-liberali nel corpo dello Stato.

Le pratiche sportive possiedono, com'è noto, uno straordinario potenziale simbolico, si prestano all'emersione del sentimento di appartenenza alla comunità nazionale, addestrano a una regolata competitività sociale. La matrice elitaria e le istanze pedagogiche concorrono a configurare un sistema che si arrocca sul dilettantismo e le virtù patriottiche proprio quando lo sport comincia a divenire terreno di espansione dell'economia di mercato, traina la produzione di apparecchi sportivi e di articoli di corredo, stimola l'emersione di una pubblicistica specializzata, inventa nuove figure professionali preposte alla gestione delle gare e infrastrutture. Le pagine dedicate all'economia dello sport sono senz'altro le più originali ed efficaci. Ne emerge un quadro vivace e al tempo stesso dolente, tra il proliferare di iniziative associative e agonistiche e il faticoso destreggiarsi degli sportivi di mestiere fra l'ostracismo delle Federazioni e le pressioni di impresari, promotori di eventi, case

produttrici. Nell'«arcipelago di realtà interdipendenti» (p. 22) di cui si compone la società sportiva d'inizio Novecento c'è anche questo mondo di «mercenari dello sport» (p. 113), usati ma sdegnati da un sistema comunque classista e ignorati per miopia dal movimento socialista. Precocemente conquistate alle pratiche ludico-sportive sono invece le altre tradizioni politiche popolari, la repubblicana e la cattolica, e così anche il neonato movimento nazionalista, le une e l'altro impegnati a predisporre specifici percorsi di socializzazione culturale e politica, a rinsaldare una identità sociale ora alternativa ora solidale con l'universo simbolico patriottico-liberale (ma la stagione interventista rivelerà ora convergenze ora dissonanze già operanti in precedenza).

Nel complesso, e a dispetto dell'assenza di una visione d'insieme, i tanti soggetti attivi in ambito sportivo si muovono congiuntamente, «sviluppando interrelazioni che ne amplificano la funzionalità e le ambizioni» (p. 182), contribuendo ad accrescere il sistema sportivo italiano più di quanto – in ultimo è questa la tesi che l'autore intende avvalorare – non sia stato riconosciuto nel passato. L'obiettivo può dirsi raggiunto, anche in virtù di appendici cronologiche relative ad associazioni, federazioni, campionati nazionali e internazionali, periodici sportivi. Questo stesso sforzo di sintesi e sistematizzazione informa in realtà l'intero volume, traducendosi forse troppo spesso in una veloce elencazione di discipline, istituzioni, strutture, eventi, indirizzi culturali più o meno noti. L'assenza di riferimenti in nota alle fonti, inoltre, frena ogni stimolo ad approfondire uno dei tanti soggetti evocati, ostacolo a cui non possono porre rimedio le brevi bibliografie poste a conclusione di ogni capitolo.

Catia Papa

Roberto Fornasier,
**Vittorino Veronese. Un
cristiano d'avanguardia,**
Roma, Edizioni Studium, 2011,
pp. 224.

Estremamente limitata è stata la fortuna storiografica raccolta dalla figura di Vittorino Veronese, pri-

mo presidente «laico» dell'Azione Cattolica Italiana dal 1946 al 1952, di cui si lamenta anche l'assenza di una voce biografica nell'ultimo aggiornamento del *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* pubblicato nel 1997. L'unica eccezione era finora rappresentata dal convegno di studio e testimonianza organizzato nel 1993 dall'Istituto Luigi Sturzo su Veronese «laico nella Chiesa e nel mondo», a cui devono aggiungersi i contributi di ricostruzione generale sull'Azione Cattolica nel secondo dopoguerra, recentemente allargatisi al periodo degli anni Cinquanta con le prime indagini archivistiche sulla presidenza di Luigi Gedda. Con questo volume Roberto Fornasier ha così il merito di offrire un primo inquadramento biografico del profilo di Veronese, sottraendolo allo schiacciamento di interesse sul ruolo di contraltare antigeddiano e di garante del collateralismo del laicato cattolico alla DC negli anni di De Gasperi. Condotta sulle carte personali di Veronese e sui fondi archivistici dell'Azione Cattolica, la ricostruzione di Fornasier fa emergere la poliedrica attività di un intellettuale della classe dirigente cattolica culturalmente formatasi negli anni Trenta, il cui itinerario post-fascista non passò attraverso la cooptazione partitica nella DC (a differenza di un altro intellettuale veneto della sua generazione come il veronese Guido Gonella) ma continuò a snodarsi dai molteplici incarichi di responsabilità ecclesiale fino alla rappresentanza dell'Italia in organismi internazionali come l'UNESCO, del quale fu membro dell'*Executive Board* dal 1952 al 1956 e direttore generale dal 1958 al 1961.

La prima parte del volume introduce i lineamenti sociali e culturali del cattolicesimo vicentino di cui l'autore dimostra di essere profondo conoscitore, richiamando opportunamente l'ambiente di formazione di Veronese dall'intransigentismo dei fratelli Scotton alla democrazia cristiana di Tonio- lo, nel quale coabitarono in conflitto anche il moderatismo conciliatorista di Lampertico e la tradizione cattolico-liberale sfociata nel modernismo di Fogazzaro. Da questo retroterra Veronese acquisì l'ispirazione di «un cristianesimo basato sui valori di libertà e di tolleranza reciproca», radicatasi in lui originariamente grazie al magistero del vescovo Rodolfi fortemente segnato dall'alterità cattolica al regime fascista. L'anticonformismo del giovane avvocato vicentino si sviluppò poi nella FUCI di

Montini grazie alle prime letture in traduzione italiana del Maritain «antimoderno», derivando dal filosofo francese – al cui pensiero sempre Veronese rimase legato – l'idea di un «primato dello spirituale» all'insegna dell'extraterritorialità cristiana dai totalitarismi dell'epoca. Nominato segretario generale del Movimento Laureati nel 1939 dopo la morte di Iginò Righetti, Veronese divenne protagonista a Roma della riorganizzazione dell'associazionismo cattolico sotto l'egida di Montini, del quale funse realmente da «*double laïc*» secondo la definizione di Jean Guittou rievocata in apertura del volume. Nel 1944 fu incaricato della riorganizzazione dell'Istituto Cattolico di Attività Sociali (ICAS), rendendosi promotore delle Settimane sociali dei cattolici e delle ACLI – di cui Veronese fu fondatore e vicepresidente – come epicentro della formazione cristiano-sociale in posizione di autonomia dal sindacato unitario e riserva di reclutamento dell'organizzazione sindacale di Pastore dopo la scissione del luglio 1948.

Da presidente generale dell'Azione Cattolica Veronese si trovò a gestire la faticosa coesistenza dello statuto di «apoliticità» dell'organizzazione con la strategia montiniana di unificazione del laicato nella DC degasperiana, da egli stesso ribattezzata in termini ossimorici come «un partito dei cattolici» per sottolineare la cornice di laicità entro cui doveva realizzarsi il monopolio di rappresentanza su base religiosa. Fornasier mostra come questa definizione fosse poi tradotta nella separazione maritainiana dei piani tra religioso e temporale, in nome della quale Veronese rifiutò le candidature offertegli dalla DC nelle elezioni del 1946 e del 1948. Qui varrebbe la pena di integrare soltanto il riferimento ad un suo memoriale del luglio 1946 (reso noto nel convegno del 1993) alla Commissione episcopale incaricata del riordinamento statutario dell'AC, nel quale Veronese – ancora dopo il successo democristiano alle elezioni del 2 giugno per la Costituente – arrivava a dissociarsi dalla propensione «ad identificare il cattolicesimo con una espressione politica, o a negare sincerità di religione o pratica di fede o di morale a tutti i non votanti per un partito programmaticamente cristiano».

Nella campagna elettorale del 1948 l'istituzione dei Comitati Civici di Gedda comportò per l'AC di Veronese lo schiacciamento sulla politicizzazio-

ne anticomunista sia pure come emergenza temporanea. Da Gedda lo separava la concezione dell'AC come apostolato formativo in senso religioso e non organizzazione di massa con mandato di intervento in campo politico, a partire dalla quale Veronese poteva condividere le stesse preoccupazioni di De Gasperi sulla «supplenza» extra-partitica dei Comitati Civici. In origine legata – come sopra si accennava – alle opzioni di imparzialità partitica dell'associazionismo cattolico, l'«apoliticità» dell'AC si convertì dopo il 1948 in argomento di convergenza unitaria del laicato sul partito degasperiano, contrapponendosi all'attivismo frazionistico di Gedda che puntava a stabilizzare in permanenza i Civici per ricostituire l'unità anticomunista dei cattolici fuori dalla DC. Nei disegni vaticani proprio la sostituzione del «degasperiano» Veronese con Gedda alla presidenza dell'AC nel gennaio 1952 anticipò l'apertura alle strategie di condizionamento ecclesiale pochi mesi dopo culminate nella «operazione Sturzo», per bloccare la quale risultarono ancora determinanti (anche se Fornasier non si sofferma sul ruolo di Veronese in questa vicenda) le resistenze dei movimenti intellettuali e dei rami di AC aderenti alla linea veronesiana di collateralismo religioso.

L'ultima parte del volume ripercorre gli incarichi di responsabilità di Veronese presso istituzioni internazionali come l'UNESCO e organismi religiosi come il Comitato permanente dei Congressi mondiali per l'apostolato dei laici e il Movimento Internazionale degli Intellettuali cattolici di *Pax Romana*. Fornasier ne rintraccia l'ispirazione unitaria nella prospettiva di animazione cristiana del temporale teologicamente definita dal Concilio Vaticano II, al quale lo stesso Veronese prese parte come uditore laico nominato da Paolo VI. Da questa posizione di prestigio divenne interprete e *locutor* della teologia conciliare del laicato come segretario della Pontificia Commissione *Justitia et Pax* e membro del Pontificio Consiglio per i Laici. Anche per Veronese gli anni del post-Concilio furono quelli del «grande rovesciamento» preavvertito dall'ultimo Maritain in *Le paysan de la Garonne*, ma la sensazione della «ritirata» non si tradusse per lui in un ripensamento altrettanto autocritico sui processi di secolarizzazione incipiente. In chiusura del libro colpiscono i giudizi di estrema durezza espressi da Veronese «cattoli-

co del no» in una lettera a monsignor Pignedoli del 19 giugno 1974, che liquidava la campagna antidivorzista come espressione di una sorta di geddismo di ritorno, fino alla denuncia di una Chiesa colpevolmente «dalla parte dei ritardatari e dei peridenti» nella sconfitta del referendum sul divorzio.

Federico Mazzei

Pierangelo Gentile,
L'ombra del Re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte,

Roma, Carocci, 2011, pp. 336.

Il volume di Pierangelo Gentile si segnala per l'approfondita ricerca archivistica condotta in numerosi archivi, pubblici e privati, al fine di delineare le relazioni triangolari tra il sistema politico, la Monarchia e il cosiddetto «partito di corte». Partendo da alcuni pregressi studi di storia locale, l'A. si pone l'ambizioso progetto di delineare le dinamiche che operarono all'interno della corte savoiarda, sin dai tempi di Carlo Alberto, per evidenziare le influenze che tale «partito» ebbe sulle decisioni prese, in particolar modo, da Vittorio Emanuele II. E in effetti l'A. riesce, per una parte del libro, a descrivere brillantemente le influenze interne ed esterne della corte sia sul re sia sulla classe dirigente liberale. In tal modo, l'A. evidenzia la rigida educazione impartita al sovrano, fondata sul rispetto dei valori religiosi e sul rifiuto dei principi liberali, che tanto lo influenzerà sia nel suo atteggiamento di referenza nei confronti della Santa Sede sia nella sua difficoltà ad accettare la limitazione, imposta dallo Statuto Albertino, al suo potere monarchico. Ciò porterà Vittorio Emanuele II, nei suoi primi anni di regno, a guardare con una certa simpatia alle corti di Roma e di Vienna, anche perché fortemente influenzato, appunto, da un «partito di corte» austriacante e reazionario. In effetti fu la classe dirigente liberale dei D'Azeglio e dei Cavour, una classe dirigente, è il caso di ricordarlo, di statura internazionale, a favorire una lenta, ma mai lineare, adesione del sovrano ai principi liberali. Infatti, Vittorio Emanuele II, pur riconoscendo

l'importanza dell'appoggio dei liberali moderati, che soli avrebbero potuto garantire alla sua casata la realizzazione del «programma nazionale», mal tollerò la compressione del suo potere da parte di presidenti del consiglio particolarmente carismatici, valendosi strumentalmente del «partito di corte» come «riserva» per reclutare personale politico in grado di ridimensionare l'influenza dei liberali. In questo contesto, l'A. descrive in maniera puntuale sia il «maneggio» del re, tra corte e governo, sia una certa progettualità del «partito di corte», volta a ridimensionare, se non annullare, i principi liberali imposti dallo Statuto.

Se questa parte (capitoli I-IV) sembra pienamente cogliere il fine che l'A. si è posto nello scrivere il libro, meno convincenti appaiono i restanti capitoli del volume (V-VIII). Innanzitutto, questi capitoli sembrano scontare una certa disomogeneità rispetto alla prima parte del lavoro. Se, infatti, l'oggetto dell'analisi del volume è, inizialmente, il «partito di corte», successivamente questo *fil rouge* fa perdere le sue tracce, soffermandosi l'A. dapprima sul ruolo diretto del re nella realizzazione dello Stato unitario (capitoli V-VI) e, successivamente, dilungandosi, in maniera fin troppo minuziosa, su i costi della corte (capitoli VII-VIII). Malgrado le precisazioni introduttive, si nota, dunque, una certa frattura concettuale nella struttura del volume. Così, l'azione diretta del sovrano nella politica durante il periodo risorgimentale viene letta, in maniera preminente, soffermandosi su i continui intrighi intessuti dal re, mercé l'aiuto di un devoto servitore della Corona come Urbano Rattazzi, al fine di riguadagnare quel potere che lo Statuto e Cavour gli avevano sottratto. Questa analisi, condotta a tratti in modo eccessivamente aneddótico, cosa che si addice per uno studio di storia locale, ma non certo per un volume che aspira ad avere un fine ambizioso, sembra mancare di una maggiore attenzione al momento internazionale dell'azione sovrana; momento non solo decisivo per il compimento dell'Unità italiana ma anche quello dove, a norma dell'art. 5 dello Statuto, maggiormente si è esplicitata, anche durante il fascismo, l'azione della Monarchia. In questo contesto, ci sembra di riscontrare anche l'assenza di un'aggiornata bibliografia che avrebbe portato a riflettere in maniera più sistemica sulla complessa dinamica

che si venne a innestare nell'Ottocento tra Monarchie costituzionali e sistemi politici borghesi. Descrivere l'azione di Vittorio Emanuele II, basandosi solo sugli intrighi di corte, su servitori più o meno fidati e condizionata dal risentimento personale per questioni di carattere passionale, sembra sminuire, senza ragione, la figura di un re che, condizionato sin dall'infanzia da un'educazione repressiva, riuscì, comunque, a mettersi alla guida del processo risorgimentale, pur con tutti i limiti della sua adesione al liberalismo. Questo complesso rapporto con il liberalismo di sovrani «a metà», tra una visione assolutistica del proprio potere e la consapevolezza delle restrizioni imposte dalla trionfale marcia del liberalismo, fu presente anche in una Monarchia liberale come quella inglese, dove la regina Vittoria, come bene evidenziato da Fulvio Cammarano (F. Cammarano, *Il «garante interessato»: monarchia e politica in Italia e Gran Bretagna dopo il 1848*, in *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione tra Otto e Novecento*, G. Guazzaloca (a cura di), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 67-91), a più riprese interferì, con intrighi e pressioni, sulla vita politica britannica e sulla formazione dei gabinetti. Così, un'analisi più complessiva dei rapporti tra costituzionalismo europeo e monarchie avrebbe consentito all'A. di riflettere maggiormente sul ruolo della Monarchia italiana, inquadrandola in un contesto europeo dove la maggioranza delle corti aveva vocazioni tutt'altro che affini al liberalismo. Gli ultimi due capitoli del volume, poi, tentano di riprendere il tema del «partito di corte», ma soffermandosi quasi esclusivamente su i costi della corte italiana e sui tentativi del governo, solo parzialmente riusciti, di ridurre tali costi e, soprattutto, di ridimensionare la lista civile.

In conclusione, il volume non sembra raggiungere fino in fondo gli scopi che si era prefisso, pur valendosi di una pregevole ricerca archivistica. È probabile che la presente pubblicazione risenta di una filiazione troppo diretta dalla tesi di dottorato e su alcuni temi sarebbe stata senz'altro necessaria una riflessione più attenta, in considerazione della difficoltà del tema scelto e della complessità oggettiva delle relazioni politico-sociali che si è cercato di descrivere.

Andrea Ungari

Giustina Manica (a cura di),
La rivoluzione toscana del 1859. L'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli,

Comitato nazionale per le celebrazioni del Bicentenario della nascita di Bettino Ricasoli, Firenze, Edizioni Polistampa, 2012, pp. 384.

Sono raccolti gli Atti di un convegno (Firenze, ottobre 2010) che ha offerto un ampio spaccato sugli anni a cavallo dell'Unità d'Italia. Il volume muove dalla relazione di Sandro Rogari sulla Destra toscana, collocando la rivoluzione del 27 aprile 1859 e la fine dei Lorena in una prospettiva nazionale e internazionale. Rogari rileva il distacco dei moderati dal governo negli anni Cinquanta, con la diffidenza tra sovrano e proprietari terrieri e il ruolo toscano di satellite asburgico. Tutto ciò favorì l'apertura al Piemonte, nonostante la tradizione municipalista toscana e il rischio del centralismo savoiardo. A fronte di «fusionisti» e «autonomisti» Ricasoli ebbe una posizione intermedia di «unione» al Piemonte, per una nuova struttura amministrativa che non poté realizzarsi.

Nella prima sessione Giovanni Cipriani ricostruisce l'intenso e vano impegno degli «antiunitari»: legittimismo, principali esponenti, diverse proposte diplomatiche. Zeffiro Ciuffoletti analizza Firenze nel 1859-1860 con il ruolo del municipio nell'evitare il vuoto di potere e l'autonomismo. Cosimo Ceccuti ripercorre la nascita della *Nazione* e l'impegno di Ricasoli per tenere Garibaldi nell'orbita piemontese. Pier Luigi Ballini offre il quadro dell'Assemblea toscana: nata nell'ipotesi di una Reggenza, con il voto per il Piemonte fu sostituita dai deputati al Parlamento di Torino. Antonio De Ruggiero sottolinea la debolezza di Leopoldo II rispetto al «desiderio d'italianità» alimentato dalla Società Nazionale. Diffusa tra i democratici, Christian Satto ne individua il decollo a Firenze con il futuro sindaco Ferdinando Bartolommei, vicino all'élite nobiliare.

Nella seconda sessione Thomas Kroll guarda all'isolamento europeo dell'Austria, che forse pensò a un'occupazione piemontese in Toscana scontrandosi con la tipica «non decisione» lorenesa. Jérôme Grévy descrive la politica italiana di Napoleone III, dalle simpatie unitarie alle costrizioni diplomatiche e cattoliche interne, dall'alleanza con l'Austria in Oriente

ai rischi di una solidarietà germanica. La rivoluzione toscana è illustrata da Gigliola Sacerdoti Mariani con la «visione» dell'inglese T.A. Trollope: un intreccio di «profezia», interpretazione, analisi psicologiche. Fulvio Conti presenta l'inedita biografia della radicale Jessie White Mario su Ricasoli, di cui riconobbe il contributo al Risorgimento. Simone Visciola delinea «considerazioni e ipotesi» su opinione pubblica francese e questione italiana nel '58-'59, segnalando la diffusa aspirazione alla pace. Neri Corsini rappresentante a Londra è analizzato da Gabriele Paolini: pur «moderatissimo», favorì il sostegno alla rivoluzione del '59 grazie ai legami con i vertici politici e aristocratici.

Nella terza sessione Romano Paolo Coppini confronta i progetti sull'Italia centrale di Cavour e Ricasoli, con lo sforzo di quest'ultimo per mantenere l'ordinamento toscano fino alla «necessaria e non rinviabile scelta accentratrice». Giustina Manica estende lo studio al Mezzogiorno postunitario, soprattutto al tentativo del Ministro Farini per salvaguardare «le diversità di condizioni dei territori». Fabio Bertini documenta il volontariato garibaldino nel 1859 – finché si esaurì «l'idillio tra la classe dirigente ricasoliana e il Generale» quando l'azione intese estendersi. Marco Pignotti riflette sugli elementi «espressivi, istituzionali, politici» dei plebisciti nell'Italia centrale, tra partecipazione popolare e dominio delle magistrature cittadine. Alessandro Volpi rileva il rafforzamento del patriato nei Parlamenti toscani del 1859-1861, grazie all'avvicinamento a Cavour e al controllo dell'amministrazione acquisito con il governo Ricasoli.

Il volume arricchisce la storiografia sull'apporto toscano al Risorgimento e sulle istanze antiannessioniste di Ricasoli, senza chiusure localistiche o celebrative, bensì mostrando un vasto respiro culturale europeo.

Donatella Cherubini

Maria Chiara Mattesini,
**La Base. Un laboratorio
di idee nella Democrazia
Cristiana,**

Roma, Edizioni Studium, 2012, pp. 262.

Questo libro ripercorre un quinquennio di storia della nota componente della sinistra democristiana,

dal 1953 fino alle elezioni del 1958. L'analisi delle posizioni politiche ed organizzative del gruppo – nel quale spiccavano i nomi di Marcora, Galloni, Granelli, De Mita, Pistelli e così via – è condotta con molta attenzione ai particolari e alle varie prese di posizione del gruppo, specialmente nei tormentati rapporti con la gestione della segreteria del partito da parte di Amintore Fanfani. Ben documentate sono le discussioni interne al gruppo, così come le valutazioni maturate da parte dell'auspicato interlocutore socialista.

In particolare vanno segnalate le pagine dedicate alla partecipazione del gruppo della Base ai congressi nazionali democristiani del 1954 (Napoli) e del 1956 (Trento), oltre che quelle sulla sua ramificazione locale, correlata all'acquisizione della maggioranza del partito in varie realtà provinciali. L'evoluzione del pensiero dei principali protagonisti, a cominciare da Granelli, è ampiamente esposta.

Il libro ha dunque dei meriti che vanno riconosciuti. Esso tuttavia presenta anche limiti di diversa natura, che è necessario rilevare. L'impressione è infatti quella di una scarsa cura e revisione nel passaggio da una tesi di dottorato alla pubblicazione di un libro. Colpisce anzitutto lo scarso aggiornamento bibliografico soprattutto su figure che comunque influirono sulla vicenda della Base, da Dossetti a Mazzolari o lo stesso Lazzati; carenti o assenti sono i riferimenti alla più recente storiografia sul rapporto tra cattolici e Resistenza oppure a quella sulle inquietudini del mondo cattolico degli anni Cinquanta (le dimissioni di Mario Rossi sono citate di passaggio, con due righe, p. 91). Non si considerano studi locali che comunque offrono notizie sulle vicende della Base a livello comunale. In vari casi, di un autore si segnalano studi più antichi e si trascurano lavori più recenti e organici. Tutto ciò produce uno scarso approfondimento dei nodi essenziali della storia della Base, i cui uomini sembrano spesso galleggiare entro una bolla d'aria rarefatta. Per fare un solo esempio, sarebbe stato opportuno saldare l'attivismo di Marcora, Granelli e in genere dei lombardi con i fermenti che attraversavano i giovani dell'Azione Cattolica di quegli anni, senza dimenticare l'eredità di testate come «Democrazia», alla quale non a caso aveva collaborato a lungo don Mazzolari. E, in ogni caso, la rifles-

sione sui rapporti tra la Base, il dossettismo e la Resistenza avrebbe meritato qualche spunto meditativo più maturo.

Si deve purtroppo notare anche la presenza di vari errori di fatto. Dossetti non abbandonò la politica dopo le elezioni del 1953 (p. 4), in quanto – come ben noto – si dimise dalle cariche partitiche e parlamentari tra 1951 e 1952 e ritornò in campo per le amministrative bolognesi del 1956. Il maestro spirituale di Marcora fu don Albeni e non Albenghi (p. 29), Don Girolamo Giacobini è in realtà don Giacomini (p. 34); la sospensione di «Adesso» a causa dell'intervento gerarchico avvenne nel 1951 e non nel 1959 (p. 62); il volume *Don Primo Mazzolari fra religione e politica* è opera del solo Campanini e non anche di Truffelli (p. 74); la sconosciuta sede della Carialo è quella della Cariplo (citazione di p. 94), e ancora don Mazzolari subì punizioni disciplinari nel 1951 per aver commentato favorevolmente l'appello di Stoccolma nel 1950 più che per il congresso dei partigiani della pace di Varsavia (pp. 155-156). Sulle polemiche relative alla candidatura di Granelli alla Camera nel 1958 sono date notizie contrastanti (p. 8: Montini pose il veto alla candidatura; pp. 203 e 212: Granelli fu comunque candidato ma non fu eletto).

Infine, l'indice dei nomi è stato redatto con molta sbrigatività, tanto che numerosi personaggi (o studiosi) citati nel testo non si ritrovano nell'indice medesimo, così come l'indistinta bibliografia finale non combacia con i testi effettivamente citati nelle pagine precedenti.

Spiace dover annotare tutte queste lacune che condizionano molto questo libro di Maria Chiara Mattesini: l'auspicio è che l'autrice – cui non mancano le doti – ampli la sua ricerca in termini temporali, approfondendo la riflessione sul significato e sull'eredità storica di quella Base, sfruttando così l'occasione per aggiornare e migliorare tante pagine della presente edizione.

Giorgio Vecchio

Gerardo Nicolosi,
«Risorgimento liberale».
Il giornale del nuovo liberalismo. Dalla caduta del

fascismo alla Repubblica (1943-1948),

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2012, pp. 258.

Il volume riempie una lacuna storiografica con riferimento sia alla cultura politica liberale e ai suoi principali protagonisti, sia alla storia del giornalismo italiano tra regime fascista e Repubblica. «Risorgimento liberale» viene per lo più genericamente ricordato come uno degli organi di partito che segnarono il ritorno alla stampa democratica, in parallelo con il costituirsi dei Comitati di Liberazione Nazionale. Inoltre l'autore segnala che la sua vicenda è stata filtrata attraverso il ruolo che vi ricoprì Mario Pannunzio, offrendone così un importante spaccato ma sostanzialmente rappresentandola come una anticipazione del «Mondo».

Grazie a molteplici fonti edite e inedite – dove spiccano i carteggi e gli archivi privati – si ricostruisce il passaggio dalla clandestinità alle diverse fasi di vita del giornale fino alla chiusura, sulla base soprattutto del significato attribuito alla «cultura liberale» nel confronto con la «militanza obbligata» del fascismo e quella «partitica» successiva. Ne emerge un quadro variegato di intellettuali spesso segnati generazionalmente dal regime, che portavano nel partito e quindi sul giornale le diverse esperienze precedenti; particolarmente interessante risulta il consistente nucleo del bottaiano «Primato», di cui viene così inserito un tassello finora pressoché inesplorato nel percorso verso la partecipazione alla vita pubblica repubblicana. Se nella fondazione si distinse il giovane Leone Cattani, legato a prestigiosi giornalisti e intellettuali come Alberto Bergamini e Niccolò Carandini, Pannunzio diresse il giornale ispirandosi ai valori di una libertà «progressiva, illuminata, pervicace», conferendogli un respiro culturale ispirato alla tradizione albertiniana della terza pagina, legittimandolo come sede di confronto e dibattito politico. «Risorgimento liberale» raccolse l'eredità «crociana e liberale» impegnandosi a «correggere» il liberismo ottocentesco e giustificando l'intervento statale come «difesa del mercato e della libera iniziativa»; coniugò le proposte teoriche con la concreta realtà politica e istituzionale che del resto avrebbe trovato esponenti centrali proprio nei liberali Luigi Einaudi e Guido Carli; seppe aprirsi

a tematiche indicative di un «neo-liberalismo», come quelle sindacali; non si ripiegò dopo la fuoruscita di Pannunzio e altri autorevoli collaboratori sul finire del 1947.

Idealmente vicino agli ambienti che analizza, l'autore ne coglie le diverse «tendenze» interne, inserendo puntualmente l'area liberale nel panorama editoriale e politico dell'epoca. Dalla polemica di Croce con Parri e l'uscita dal governo, alla fiducia «condizionata» a De Gasperi fino all'opposizione al tripartito, attraverso il giornale si documenta la battaglia contro lo stalinismo e per il liberismo economico, suggellata dall'uscita dei socialcomunisti e poi dal ruolo ministeriale di Einaudi. Lo stesso avviene per «le due facce del moderatismo» in seno al Partito liberale dopo il ritorno al governo, con il consolidarsi delle componenti monarchiche e vicine al qualunquismo, fino all'emergere dell'avanguardia «estrema» dell'anticomunismo nella campagna del 18 aprile.

Se il Pli mostrava allora la propria debolezza elettorale, il giornale era costretto a chiudere per difficoltà economiche (e l'autore non manca di rilevare il paradosso per quello che era considerato il «partito dei ricchi»).

Il volume conferma quindi l'opinione di Leo Valiani su «Risorgimento liberale» quale «miglior giornale della Resistenza», testimoniandone la ricchezza politica e culturale fino al 1947; ne riscopre il contributo nel pur breve periodo successivo; individua gli aspetti nevralgici nella sua esperienza complessiva. I criteri della storia politica sono costantemente intrecciati con quelli della storia del giornalismo, attraverso una testata che costituisce un caso esemplare per il ruolo dei giornali come fonti della storia contemporanea.

Donatella Cherubini

Federico Robbe,
L'Impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta,
Milano, Franco Angeli, 2012, pp.
302.

Il volume di Federico Robbe si segnala per l'ampia e approfondita ricerca che l'A. ha svolto ne-

gli archivi statunitensi sul tema del rapporto tra i circoli politici e diplomatici americani e la destra politica italiana, nelle sue variegata sfaccettature. In questo ambito di ricerca Robbe apporta un importante contributo scientifico, perché attraverso la documentazione prodotta e la ricostruzione degli eventi viene confutato un luogo comune, di lunga durata nella storiografia, secondo il quale gli Usa avrebbero sempre appoggiato le formazioni politiche di destra, nella migliore delle ipotesi al fine di costituire un valido supporto alla Dc, nella peggiore al fine di destabilizzare il quadro politico della penisola e orientarlo verso soluzioni autoritarie. Fermo restando che la ricostruzione dell'A. si arresta agli anni Sessanta, non toccando il periodo del «compromesso storico» tra Dc e Pci, il volume ci fornisce una visione affatto differente della politica statunitense rispetto alle precedenti interpretazioni. Così risulta chiaro come gli Stati Uniti avessero cercato sempre di favorire e rafforzare la Dc e la formula centrista, avessero guardato con sospetto l'estremismo politico della destra, che avrebbe potuto favorire soluzioni autoritarie contrarie agli interessi politici ed economici Usa e, soprattutto, avessero favorito un consolidamento delle istituzioni democratiche italiane, dimodoché queste avrebbero potuto rispondere meglio alla pervasività dell'organizzazione comunista nel paese. Questa impostazione di fondo restò inalterata anche nel periodo successivo alla guerra di Corea e durante la presenza, discussa e discutibile, dell'ambasciatrice Claire Boothe Luce in Italia. Se scivolamenti e abboccamenti con la destra ci furono, soprattutto verso la componente monarchica, questi furono dovuti all'instabilità del quadro politico italiano nel periodo del centrismo instabile e causati dalla necessità di puntellare la Dc in questa sua fase pendolare tra destra e sinistra, in attesa che il quadro interno e internazionale fosse maturo per favorire quell'apertura a sinistra voluta dalla dirigenza democristiana.

Se questi sono senz'altro i meriti del volume, alcune considerazioni critiche, pur tuttavia, debbono essere fatte. In effetti, il libro risente dell'impostazione di fondo che l'A. ha voluto dare al volume, ossia quella di utilizzare esclusivamente il materiale archivistico rinvenuto negli Stati Uniti. Questa impostazione, infatti, conduce l'A. ad un eccessivo appiattimento sulla documentazione

utilizzata, impedendogli di avere un quadro complessivo del ruolo politico della destra politica in Italia in quegli anni. Non solo: le destre, spesso, vengono accumulate nelle loro pulsioni e nelle loro direttrici politiche senza cogliere, a tratti, le differenze, che solo un più approfondito studio di esse e del quadro politico interno avrebbe potuto consentire. E anche se una riflessione di più ampia portata non era, probabilmente, lo scopo del libro, la ricostruzione della percezione statunitense della destra italiana sembra mancare dell'altra faccia di Giano, ossia di come la destra vedeva e percepiva gli Stati Uniti. Analisi, questa, che avrebbe reso l'opera senz'altro più completa e organica. Ciò non toglie, però, che il volume di Robbe si segnali per la rigosità scientifica della ricerca svolta e per il carattere innovativo di alcune interpretazioni e ricostruzioni che fornisce.

Andrea Ungari

Francesca Tacchi (a cura di),
**Professioni e potere a
Firenze tra Ottocento e
Novecento,**

Milano, Franco Angeli, 2012, pp.
224.

Quello affrontato dal volume è un tema di storia sociale, svolto attraverso interventi specialistici su alcuni settori professionali e riguardante la storia fiorentina. È un tema da diverso tempo all'attenzione degli studiosi, come ricorderà chi seguì il lavoro avviato in Italia tra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta intorno alla rivista «Quaderni storici», parte di una più ampia sensibilità europea sui nuovi ceti in rapporto al potere, alla società e all'economia. Firenze fu tra i primi casi di studio, rivelando l'esistenza di combattive e innovative borghesie fino dai primi anni dell'Ottocento ed è sicuramente un terreno di ricerca fecondo, sul quale appunto il volume si sofferma. Così, Teresa Bertilotti studia i laureati dell'istruzione superiore, Francesca Tacchi gli avvocati fin dall'età lorenese, Pietro Causarano il rapporto tra i professionisti e la vita amministrativa cittadina, Donatella Lippi le vicende della medicina, giustamente considerate fino dal tempo della Restaurazione, Andrea Giun-

tini i protagonisti del risanamento urbano, Mauro Cozzi gli architetti, Monica Galfré la docenza secondaria, Giovanni Focardi la magistratura della Corte d'appello, con un saggio che sposta i termini cronologici fino a tempi assai recenti. Si tratta di specialisti, nella gran parte impegnati da tempo in simili ricerche, in grado di fornire un ampio spettro di situazioni a chi deve operare la sintesi.

Nella sua introduzione, la stessa Tacchi indica il focus del volume nel rapporto tra i professionisti nel loro insieme e il potere, spiegando come il tema richieda un ulteriore approfondimento anche per le professioni non considerate. La questione del potere, in relazione alla fisionomia della classe dirigente, è complessa specialmente a Firenze. Gli studi sulle élites di cui si diceva all'inizio facevano vedere abbastanza chiaramente come, specialmente in determinati momenti storici, un complicato meccanismo di cooptazioni, selezioni, esercizio del potere finanziario, operasse in profondo. Un approfondito discorso sul potere non può prescindere dalle permanenze dell'influenza aristocratica prima, immobiliare, mobiliare e fondiaria poi, e soprattutto dalla rete di interessi che trova centro nei soggetti bancari più radicati nel territorio, ma il libro fornisce suggestioni importanti. Le professioni appaiono individuate nelle loro caratteristiche istituzionali e d'ordine e nel loro rapporto con il sistema economico e politico, con utili analisi quantitative, quale il censimento dei laureati e diplomati da quelli del 1875-76 dell'Istituto di Studi Superiori a quelli dell'anno accademico precedente la guerra dell'Università di Firenze. Il particolare inserimento dei legali nella macchina politica e amministrativa del Comune, fattore di influenza sociale della borghesia, ma non – come osserva Francesca Tacchi – di conquista borghese di un potere ancora ben saldo dei vecchi ceti, si rispecchia anche nei nomi dei protagonisti. Il ruolo culturale dei medici appare determinante nel dare direzione al rinnovamento e alla modernizzazione della città, direttamente legandosi al lavoro degli «ingegneri sanitari» che ha il suo fulcro nel Municipio, intorno ai temi dell'igiene, del decoro, determinando anche elementi essenziali del dibattito politico sull'identità urbanistica della città. Ed è questione che legittima l'accurata analisi sugli urbanisti, categoria impostasi nell'intero universo regionale, ma particolarmente importante per una città come

Firenze, sottoposta a imponenti mutamenti succedutisi nel lungo periodo. Più distanti dallo stretto tema del rinnovamento cittadino, gli insegnanti, piuttosto individuati nel loro ruolo nazionale, e i magistrati, cui spettava un compito esterno al sistema, non erano certamente ininfluenti nel farsi della lunga transizione di una città stretta nelle coordinate dell'importanza storica nazionale e del perenne rischio della marginalizzazione.

Fabio Bertini

Eugenia Tognotti,
**«Il morbo lento». La tisi
nell'Italia dell'Ottocento,**
Milano, Franco Angeli, 2012, pp.
236.

Già autrice di numerosi studi importanti sulla storia delle malattie in Italia, Eugenia Tognotti affronta in questo volume la vicenda della tubercolosi, che mancava sinora di un tentativo di ricostruzione complessiva. L'arco cronologico di riferimento è la seconda metà dell'Ottocento quando, in ritardo rispetto ad altri Paesi, la malattia giunse in Italia al suo picco di mortalità e divenne, per il giovane Stato unitario, una riconosciuta e temuta «piaga sociale».

Proprio a metà del secolo si colloca la dolorosa vicenda di Matilde, figlia di Alessandro Manzoni, che muore di tubercolosi a 26 anni d'età nel 1856. Il suo diario e la corrispondenza privata della famiglia sono felicemente utilizzati in apertura del libro per offrire un'immagine vivida e stimolante delle strategie di cura adottate all'epoca da un'agiata famiglia borghese, della dolorosa agonia precedente il decesso, della percezione sociale di una malattia antichissima e temuta.

Un «morbo lento» che, a differenza delle epidemie rapide e devastanti, porta alla morte spesso dopo molti anni e che, per le scuole mediche più accreditate all'epoca, ha un'origine ereditaria, legata alla debolezza dell'organismo nel reagire alle aggressioni dell'ambiente e ai travagli dell'esistenza. Malattia romantica, dunque, per eccellenza, anche perché colpisce in misura maggiore i giovani e tra questi le donne. Malattia incurabile, davanti alla quale i medici, armati del formidabi-

le stetoscopio inventato dal francese Laennec nel 1816, sperimentano rimedi antichi dall'efficacia limitata: salassi, diete, inalazioni. Maggiore successo promette, almeno alle classi agiate, la «cura d'aria», il riposo forzato in climi più dolci. Da qui la nascita di un vero e proprio turismo internazionale della salute che ha l'Italia fra le proprie mete d'elezione, nonché il fiorire di quei sanatori per tubercolotici, destinati all'élite europea, resi celebri da Thomas Mann. L'A. avrebbe potuto accennare anche alle colonie marine per l'infanzia, che proprio nella seconda metà dell'Ottocento iniziarono a sorgere lungo le coste italiane.

La scoperta del «bacillo di Koch» nel 1882 cambia radicalmente la percezione della malattia perché dimostra la sua natura contagiosa. La speranza di ottenere una cura è un potente incentivo alla ricerca e fioriscono, anche in Italia, importanti scuole di tisiologia. Al tempo stesso la tisi non è più tanto il romantico «mal sottile» delle classi agiate, ma è sempre più vista come una malattia del degrado, legata alle pessime condizioni igieniche, che colpisce, prevalentemente, il proletariato industriale urbano. A suo modo, e a differenza della malaria, una malattia del progresso, anziché dell'arretratezza. E, perciò, una malattia che si lega all'emergente «questione sociale», nonché agli incubi di fine secolo circa la «degenerazione» della civiltà industriale. Attorno ad essa si mobilitano filantropi, medici e igienisti, spesso legati al movimento socialista, che chiedono allo Stato di farsi carico del problema. Uno Stato giovane e impreparato, i cui tentativi di imporre diagnosi a tappeto, divieti di sputare, denunce di contagio e ricoveri precoci si scontrano con la frammentarietà delle misure, la carenza delle strutture, la scarsità di mezzi finanziari, la resistenza della popolazione.

Il secolo, e il volume, si chiudono con la costruzione del primo sanatorio di montagna in Italia, anche se la vicenda della malattia ha la sua vera conclusione soltanto a metà del nuovo secolo, con la scoperta della streptomicina. Fino ad allora il dibattito si manterrà lungo i binari ben delineati dall'A. per l'Ottocento, pur tenendo conto dell'emergenza della «tubercolosi di guerra» e dei diversi accenti della politica sanitaria durante il fascismo.

Claudia Mantovani

Paolo Zanini,
**«Aria di crociata». I
cattolici italiani di fronte
alla nascita dello Stato
d'Israele (1945-1951)**,
Milano, Edizioni Unicopli, 2012,
pp. 264.

Uscito con singolare coincidenza temporale insieme al libro di Matteo Di Figlia (*Israele e la sinistra. Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi*, Roma, Donzelli, 2012), questo studio di Zanini se ne differenzia notevolmente, sia per l'arco cronologico considerato – per Di Figlia soprattutto il post-1967, per Zanini soltanto gli anni a cavallo della nascita dello Stato di Israele –, sia per i temi toccati. A entrambi i libri si potrebbe osservare che un po' più di «contaminazione» tra aree culturali e politiche diverse farebbe soltanto del bene, esaminando in modo comparato, almeno per accenni, somiglianze e divergenze.

Zanini offre un panorama ampio e accurato, molto documentato, delle posizioni della stampa cattolica italiana, considerando testate ufficiali e notissime come «L'Osservatore Romano» e «La Civiltà Cattolica», quotidiani regionali del tempo e le principali riviste di tipo culturale e religioso. In tal modo egli conferma e approfondisce quanto già noto grazie ad altri studi (Toscani, Minerbi, Ferrari e vari altri), documentando quanto e come potessero allora confondersi legittime preoccupazioni della Chiesa sulla conservazione e sulla sorte dei Luoghi Santi, meno fondati timori sull'espansionismo sovietico tramite il sionismo e inaccettabili permanenze degli stereotipi antiebraici. Il lettore è pertanto guidato, passo dopo passo, a cogliere le oscillazioni della stampa cattolica, con alti e bassi di attenzione e soprattutto con una diffusa incapacità di capire in termini corretti quanto stava avvenendo in Palestina. Non stupiscono certo la costante sottovalutazione di cosa avesse rappresentato la Shoah per tutta la comunità ebraica mondiale – la cosa non fu esclusiva dei cattolici –, e la insistenza continua sulla necessità di attuare realmente l'internazionalizzazione di Gerusalemme, vista come unica soluzione per garantire tutte e tre le grandi fedi monoteistiche. Né è nuova, per gli studiosi, la costante diffidenza verso istituzioni internazionali (un tempo la Società delle Nazioni,

ora l'Onu) giudicate come emanazioni del protestantesimo anticattolico di matrice anglosassone. L'analisi di Zanini conferma altresì la persistenza di un sottofondo mentale alimentato dal «neoguel-fismo» e da una sorta di nazionalismo cattolico, che portava a sovrapporre in modo quasi istintivo le rivendicazioni cattoliche sui Luoghi Santi con le utopiche speranze di una rinnovata presenza italiana in Medio Oriente. Sintomatiche al riguardo risultano così le sottolineature sul carattere tutto italiano della francescana Custodia della Terra Santa; lo stesso può essere detto sui timori che l'imponente esodo palestinese verso il Libano del 1948-49 potesse alterare in modo definitivo gli equilibri demografici e religiosi di quel paese, l'unico Stato arabo segnato da una consistente presenza cattolica.

Da segnalare sono i vari passaggi del libro nei quali Zanini – documenti alla mano – mostra come almeno in qualche settore della Chiesa italiana si vagheggiasse una possibile alleanza tra cristiani e musulmani in funzione antiebraica (p. 49): una visuale, ovviamente, priva di reale fondatezza e originata soltanto dal pregiudizio. Parimenti, l'autore rileva bene l'intreccio tra iniziative di carità cristiana verso i profughi palestinesi e tentativi di strumentalizzazione della loro tragica vicenda per rafforzare le ipotesi ostili allo Stato israeliano.

Nel panorama della stampa cattolica non mancarono in quegli anni inaccettabili equazioni tra sionismo e nazismo, oltre che articoli di aspra denuncia delle violenze e dei sacrilegi compiuti dagli ebrei. Qui sarebbe stato opportuna qualche aggiunta da parte dell'autore per mettere in rilievo quanto di vero e quanto di grossolanamente falso esistesse in tali polemici articoli.

Giustamente Zanini conduce il lettore a percepire la fase di passaggio che si svolse, all'incirca, tra 1950 e 1952, quando venne definitivamente meno l'ipotesi dell'internazionalizzazione di Gerusalemme e quando iniziarono ad affiorare sia la solidità e la stabilità del nuovo Stato sia il suo irreversibile spostamento verso l'area occidentale. Cadevano pertanto alcuni dei presupposti critici degli anni precedenti, in primis, l'idea del sionismo come *longa manus* comunista. È significativo che proprio in questo tornante cominciassero ad apparire articoli non pregiudizialmente ostili a Israele e che si tentasse – magari più sulla stampa locale

che su quella ufficiale vaticana – di conoscere più da vicino la nuova realtà (cfr. l'ultimo capitolo del libro e in particolare p. 237).

Diversi sono i protagonisti che compaiono nelle pagine scritte da Zanini. A parte gli onnipresenti e ufficiosi Federico Alessandrini e p. Antonio Messineo, merita un cenno la figura del senatore democristiano Celeste Bastianetto, da segnalare in quanto tra i pochi a cercare di conoscere già nel 1948 la realtà per quella che era ed evitando tanti luoghi comuni dei suoi correligionari italiani. Al viaggio di Bastianetto in Palestina Zanini ha dedicato nel 2011 un saggio sulla rivista «Mondo Contemporaneo» (p. 130): forse sarebbe stato opportuno riprenderne alcune parti per arricchire questo passaggio importante del libro.

Un giudizio complessivo sul lavoro di Zanini non può che essere positivo, anche se non

siamo di fronte a novità sensazionali: ma questo libro è utile proprio per la sua analiticità e per l'attento esame di tante e diverse voci di stampa. Certo, rimane un problema metodologico di fondo che è però comune a tutti i saggi che analizzano i giornali e le riviste. Si dovrebbe infatti tentare di collegare i giudizi raccolti con la reale diffusione delle singole testate e con la loro capacità di influire sia verso l'alto (e quindi nei confronti del potere politico e dello stesso potere ecclesiastico) sia verso il basso, tra i comuni cittadini e i fedeli cattolici, incrociando questi stessi giudizi con dati statistici, carte personali, testimonianze e così via. Il che, certo, non risolve il problema, ma rende più realistico il panorama via via tratteggiato.

Giorgio Vecchio

Storia delle relazioni internazionali

Manlio Brosio,
Diari NATO 1964-1972,

a cura di Umberto Gentiloni Silveri,
Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 854.

Giunge a compimento, con questo volume dedicato agli anni in cui Manlio Brosio fu segretario generale della NATO, la pubblicazione dei *Diari* (custoditi nel suo archivio torinese, presso la Fondazione Luigi Einaudi) da lui redatti durante la sua lunga carriera di ambasciatore nelle sedi diplomatiche più importanti (*Diari di Mosca 1947-1951*, 1986; *Diari di Washington 1955-1961*, 2008; *Diari di Parigi 1961-1964*, 2009). Nella sua ampia introduzione, Umberto Gentiloni Silveri rende conto delle principali questioni affrontate da Brosio nel suo mandato presso la NATO, in un periodo ricco di crisi, sia nei rapporti Est-Ovest (la guerra del Vietnam, la decolonizzazione, l'*Ostpolitik*, la difficile distensione e le trattative sul disarmo, che in queste pagine sono trattate approfonditamente, anche dal punto di vista tecnico-militare), sia all'interno dell'Alleanza atlantica (la crisi di Cipro, la guerra dei sei giorni, il colpo di stato dei colonnelli in Grecia e, soprattutto, le tensioni tra Washington e Parigi, che porteranno all'uscita della Francia dal comando militare integrato e al conseguente trasferimen-

to della sede della NATO da Parigi a Bruxelles). Una situazione difficile, tanto più per Brosio, apprezzato sia dall'amministrazione Johnson che dal generale De Gaulle, ma abituato ad agire in un ambito diverso da quello della diplomazia multilaterale e, spesso, dubbioso sull'effettivo potere del ruolo da lui ricoperto.

In questo contesto Brosio, scettico nei confronti delle reali possibilità di sviluppo del disgelo con l'Unione Sovietica, verso la cui politica mantiene tutta la sua diffidenza, e timoroso per qualsiasi indebolimento del ruolo degli Usa, mostra spesso una certa fatica ad adattarsi a ogni cambiamento dello scenario internazionale che vada oltre il tradizionale schema bipolare (come ad esempio avviene con l'apertura degli Usa alla Cina popolare, con il conseguente ingresso di quest'ultima alle Nazioni unite). In fondo, Brosio appartenne a quella categoria di realisti che mal si adattano all'altrui realismo, come peraltro lui stesso ammetteva («mi ostino a credere che i sovietici facciano quel che piace a me», nota del 5 aprile 1971). Il processo d'integrazione europea, d'altra parte, mostrava tutte le proprie difficoltà, non solo per le continue resistenze golliste, e certe riflessioni sconsolte di Brosio sembrano, talvolta, scritte ai giorni nostri...

Sono anche gli anni che vedono la scomparsa di grandi protagonisti del dopoguerra, come Adenauer e De Gaulle, la cui opera Brosio giudica, nella segretezza dei suoi taccuini, con puntualità e, talvolta, severità. Notevoli, nella loro icasticità, anche alcuni ritratti, come quello del presidente americano Lyndon Johnson e del suo successore Richard Nixon, del segretario di Stato Henry Kissinger, del segretario dell'ONU U Thant. Nulla però, al confronto, di quanto è riservato ai primattori della scena politica italiana (Fanfani, La Malfa, Moro, Nenni, Saragat), cui pure Brosio era legato, spesso, da rapporti di amicizia che risalivano ai tempi della Resistenza. In queste pagine Brosio mantiene, infatti, come nei precedenti diari, una particolare attenzione per le vicende politiche italiane (nel 1972, terminato l'incarico presso la NATO, diventerà, per una legislatura, senatore nelle file del PLI), accentuando i toni del suo pessimismo (improntato ad un conservatorismo anticomunista sempre più acceso) sui destini del paese.

Giovanni Scirocco

Frank Costigliola,
**Roosevelt's Lost Alliances.
How Personal Politics Helped Start the Cold War,**

Princeton, Princeton University
Press, 2012, pp. 534.

Il lavoro di Costigliola copre un arco cronologico che va dal 1941 al 1946: sono gli anni in cui nasce, si consolida, si logora e infine si rompe l'alleanza tra Washington, Mosca e Londra, stretta tra Roosevelt, Stalin e Churchill.

Tesi di fondo dell'autore è che la Guerra fredda non fosse inevitabile e che essa sia deflagrata, mandando in frantumi l'alleanza fra i *Big Three*, essenzialmente a causa della morte improvvisa di Roosevelt nell'aprile del 1945: il presidente degli Usa, infatti, avrebbe rappresentato il fulcro dell'intesa fra le tre potenze, che il suo successore Harry Truman non seppe, né volle, cementare e proseguire.

Utilizzando fonti finora poco esplorate oppure inedite (per esempio il diario tenuto a Yalta dalla figlia di Roosevelt, Anna, ma anche i *Papers* dei componenti dell'*Inner Circle* del presidente),

Costigliola mette in secondo piano le ragioni ideologiche e le considerazioni geopolitiche generalmente addotte per spiegare la *Cold War*, analizzando le tesi delle differenti scuole storiografiche, che hanno letto di volta in volta la Guerra fredda come esito dell'aggressività sovietica (anni Cinquanta), come prodotto della politica estera ed economica degli Usa (anni Sessanta), come conseguenza della tradizione leninista, del regime totalitario sovietico e della follia di Stalin (ricerche di Arthur M. Schlesinger), fino ad arrivare alle sintesi più recenti, più equilibrate nel contemperare questi diversi fattori.

Costigliola si propone di superare queste impostazioni e impernia il suo lavoro (quasi una ricerca di psico-storia) sull'analisi delle personalità di Roosevelt, Truman, Stalin e Churchill. Obiettivo dichiarato dell'autore è «evidenziare le conseguenze politiche delle relazioni, delle personalità, dei vissuti emozionali, delle disposizioni emotive, sensibilità e bagagli culturali» dei «tre grandi», ma anche «indagare il mondo interiore di Truman e [dei suoi consiglieri] Harriman e Kennan per capire perché si opposero ai compromessi e all'ambiguità necessari a tenere in piedi la grande alleanza». Pur trattandosi di una ricerca di storia della politica estera e della diplomazia, solo con il terzo capitolo il volume entra nel vivo delle questioni internazionali, mentre i primi due sono dedicati alla ricostruzione dei profili dei leader, di cui vengono messi in evidenza il *background* familiare, culturale e sociale, gli anni della formazione e degli studi, l'ingresso in politica, le reazioni a fronte di eventi come la Prima Guerra mondiale e la Rivoluzione di ottobre, nonché il rapporto con le donne e con la propria sessualità, con un approccio quasi freudiano. Così Roosevelt appare il perno irrinunciabile dell'alleanza non solo per la sua intelligenza politica, ma anche per il suo fascino (mai compromesso, semmai intensificato dalla sua disabilità fisica) e la sua capacità di «sedurre» gli interlocutori, primo fra tutti il «sospettoso» Stalin; di Churchill viene messo in evidenza l'approccio «mascolino» e «muscolare» alla politica estera, dovuto alla sua formazione nell'Inghilterra vittoriana e al suo feroce anticomunismo; Stalin è descritto come un leader condizionato non solo dall'ideologia leninista, ma anche dall'idea, per non dire dall'ossessione, della minaccia tedesca; Truman, infine, caratterizzato da

una personalità in cui si intrecciano orgoglio e profonda insicurezza, avrebbe agito orientato non solo dal suo radicato anticomunismo, ma anche da una fiducia incrollabile nell'eccezionalità americana.

Le personalità di questi leader non bastano per spiegarne scelte la cui genesi è rintracciata da Costigliola anche nell'influenza che su tali personaggi ebbero i rispettivi *entourages*: emergono così i profili di Vyacheslav Molotov ed Anthony Eden (ministri degli Esteri sovietico e inglese) e di Harry L. Hopkins (consigliere di Roosevelt), figure di spicco nell'impostazione dell'alleanza, ma anche quelli di Averell Harriman e George Kennan, consiglieri di Truman, la cui pressione fu decisiva nel rafforzare il pregiudizio antisovietico alle origini del successivo conflitto bipolare.

Irene Carnazza

Italo Garzia, Luciano Monzali, Massimo Bucarelli (a cura di),

Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani,

Nardò, SalentoBooks, 2012, pp. 372.

Fin dalle prime righe dell'introduzione i curatori rivendicano con orgoglio il carattere pionieristico dell'opera offerta al lettore, che ora può leggere riflessioni su un tema «poco noto», nei confronti del quale si è finora dimostrato «scarso interesse» e che è stato conseguentemente licenziato superficialmente e sbrigativamente.

Ebbene, qual è il tema in questione? Il titolo lo rappresenta bene: è il rapporto tra Aldo Moro e l'Italia repubblicana, da un lato, e i Balcani dall'altro. Si tratta quindi di un capitolo di storia della politica estera dell'Italia del tempo. Un capitolo importante, viste le precedenti politiche dell'Italia interbellica e poi fascista nei riguardi di quella stessa area. Si tratta allora di interrogarsi su continuità e rotture, dando per scontato che il mutato contesto geopolitico internazionale comportò in ogni caso un netto scarto rispetto ai decenni precedenti il 1945.

Il volume ha il merito di mettere a tema la natura e l'andamento delle relazioni anzitutto

politiche, con qualche utile approfondimento su quelle economiche e culturali, tra l'Italia repubblicana e i vari paesi balcanici. È possibile leggere diversi profili generali, capitoli in riferimento ai singoli paesi, alcuni casi di studio (sul Pci, sull'ENI in Jugoslavia), infine due memorie. Il risultato complessivo è pregevole.

Sebbene i contributi dialoghino bene fra di loro, è da riconoscere una leggera tensione tra i due elementi che costituiscono il primo «polo» del titolo («Aldo Moro» e l'«Italia repubblicana») e che si riverbera nei contributi, i quali si potrebbero raggruppare in due sezioni: quelli che per tema hanno Aldo Moro (e i Balcani), quelli che invece hanno l'Italia repubblicana (e i Balcani). È ovvio che la figura di questo statista ha fortemente segnato la storia politica italiana di quegli anni; è altrettanto ovvio che non si possa però procedere ad un'identificazione.

L'effetto di quest'impostazione bi-/tri-focale è che in alcuni capitoli ad essere indagata è propriamente l'attività politica di Aldo Moro (in relazione all'Europa orientale e ai Balcani), alla luce della quale si legge la storia della politica estera italiana repubblicana; mentre in altri capitoli Aldo Moro non è al centro dell'analisi ed è preso in considerazione insieme a numerosi altri importanti attori politici ed economici del tempo.

Non so quindi se tutti gli autori del volume sottoscriverebbero l'affermazione dei curatori, ossia che tutti i contributi tenterebbero in sostanza di rispondere a «un unico interrogativo di fondo» (p. 11), vale a dire, sintetizzando, se la *Ostpolitik* italiana rispondesse a un autonomo progetto politico di Aldo Moro o fosse piuttosto il riflesso di questioni di politica interna (peraltro, la risposta non può aderire esclusivamente a nessuna delle due opzioni: la questione, come effettivamente il volume ci spiega, è sempre nello stabilire, di volta in volta, col passare del tempo, la giusta misura da attribuire alle due componenti).

Ho l'impressione che le domande di fondo che hanno animato i vari autori fossero anche altre e diverse, con l'effetto di rendere il volume forse un po' meno compatto, ma ancor più ricco e stimolante. Lo sono in particolare quei saggi (di Massimo Bucarelli, Alberto Basciani, Marco Galeazzi) che riescono, grazie all'uso di fonti prodotte dagli attori politici e istituzionali dei Paesi esteri coin-

volti nella riflessione, a restituire anche la percezione esterna della politica estera italiana e le sue concrete ricadute. Essendo comunque il tema generale un capitolo di storia italiana e non balcanica, anche gli altri contributi, costruiti «solo» su fonti italiane, sono di grande interesse. Permettono, come si diceva all'inizio, di mettere a fuoco, e lo fanno molto bene, un tema finora inesplorato benché di rilievo per la storia delle relazioni internazionali e della politica estera italiana.

Stefano Petrunaro

Nicholas Koo,
Collateral Damage: Sino-Soviet Rivalry and the Termination of the Sino-Vietnamese Alliance,

New York, Columbia University Press, 2011, pp. 280.

Nicholas Koo, autore di «Collateral Damage», aggiunge un interessante contributo al dibattito storiografico riguardante la crisi dei rapporti sino-sovietici negli anni Sessanta, come parte dell'evoluzione della Guerra fredda. L'aspetto forse più rilevante del suo lavoro è quello di spostare l'attenzione dal confronto diretto tra i due «paesi guida» del comunismo, per osservarne le implicazioni riguardanti una «relazione secondaria», come la definisce l'autore, quella con il Vietnam del Nord comunista, coinvolto nel conflitto con gli Stati Uniti ed alleato, in quegli anni, sia dell'Unione Sovietica che della Repubblica Popolare Cinese. Koo, a partire dalla dichiarata influenza di due autori, Morgenthau e Waltz, cerca di costruire una interpretazione «neo-realista» dell'evoluzione dei rapporti tra Vietnam del Nord (e poi del Vietnam riunificato) con la Cina comunista, fino alla crisi della seconda metà degli anni Settanta e la successiva guerra che li coinvolse. I punti centrali attorno a cui ruota la sua interpretazione sono il carattere «materiale» degli interessi che porteranno al conflitto i due ex alleati e il carattere derivativo della crisi della loro alleanza rispetto alla rottura Sino-Sovietica. Le divergenze ideologiche, nazionali, culturali, a suo giudizio, avrebbero assunto un carattere secondario rispetto alle esigenze concrete

della «sicurezza», intesa come difesa del territorio nazionale, da parte cinese, e la necessità di garantirsi il sostegno militare ed economico sovietico da parte vietnamita, per portare avanti la guerra con gli Stati Uniti e successivamente per sostenerne il progetto di egemonia regionale.

Koo vorrebbe con ciò rispondere ad alcuni autori come Chen Jian, Westad, Quinn-Judge, che negli ultimi anni hanno molto contribuito ad approfondire la prospettiva storiografica della Guerra fredda in Asia Orientale, fornendo un quadro più ampio della complessità dei fattori in gioco nella questione vietnamita dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Una storia in cui fattori storici e culturali, oltre che politici, hanno creato più linee di possibile crisi nei rapporti con il grande vicino cinese. Da questo punto di vista, la tesi di Koo, con il tentativo di *reductio ad unum* ovvero di riportare i fattori di crisi alla sola posizione relativa all'Unione Sovietica, si mostra più debole: dal momento in cui questa divenne «il nemico principale» secondo Mao, in un qualche momento tra il 1964 ed il 1968 (l'autore non convince sul momento in cui ciò sarebbe avvenuto), automaticamente anche il Vietnam del Nord, non prendendo posizione per Pechino, diventerà un «nemico», prima potenziale e poi effettivo. Prescindendo dal fatto che gli aiuti cinesi al Vietnam proseguirono fino agli inizi degli anni Settanta e che gli stessi aiuti sovietici transitavano in gran parte dal territorio cinese, oltre alla presenza di consiglieri e di truppe cinesi nel nord, probabilmente fino al 1975, l'autore sembra sottovalutare alcuni fattori «ideologici» difficilmente qualificabili come secondari. Il più importante è il fattore «nazionalista»: per i dirigenti comunisti vietnamiti le rivendicazioni nazionali e la volontà di riunificazione del paese avevano un carattere prioritario o quanto meno posto sullo stesso piano rispetto all'adesione al marxismo (lo dimostrano numerosi studi, da quelli sul comunismo vietnamita della Quinn-Judge, a quelli di Duiker, tra gli altri). Quando, riavvicinandosi agli Stati Uniti, i cinesi iniziarono a premere sui nordvietnamiti perché rinunciassero alla riunificazione con il sud (come era già successo nel 1954), i dirigenti di Hanoi non potevano reagire che con preoccupazione alle ingerenze del potente vicino. Per un paese in guerra da trent'anni per l'indipendenza nazionale e la riunificazione del paese, difficilmente le que-

stioni nazionali potevano essere definite «secondarie», ma erano semmai la pietra angolare su cui misurare i rapporti di alleanza con gli altri paesi comunisti.

Roberto Peruzzi

Odd Arne Westad,
**Restless Empire. China
and the World Since 1750**,
London, The Bodley Head, 2012,
pp. 528.

Con *Restless Empire*, Westad, professore di Storia Internazionale presso la London School, presenta un nuovo testo magistrale dopo *The Global Cold War* del 2005. Tornando agli interessi che hanno caratterizzato l'inizio della sua carriera, la Cina e l'Asia Orientale, l'autore si propone di fornire un quadro della storia delle relazioni internazionali della Cina dall'apogeo della potenza dell'Impero Celeste sotto la dinastia Qing, attorno alla metà del Settecento, fino ai giorni nostri e al prossimo futuro.

Evoluzione ricostruita non solo sul piano delle relazioni politiche e diplomatiche, o di quelle economiche, ma proponendo un punto di vista attento a tutti gli aspetti che coinvolgono una relazione con ciò che è «al di là» dell'Impero: l'attenzione agli aspetti culturali, religiosi e sociali, primo tra questi quello dell'emigrazione e delle comunità cinesi all'estero, presenta una dimensione più ampia, in un certo senso nuova, della Cina nel contesto delle relazioni internazionali. Sfatando luoghi comuni, Westad contesta la tradizionale visione di una Cina refrattaria alle influenze esterne fino all'apertura imposta dalle potenze occidentali con le guerre dell'Oppio. Un mito costruito nei primi decenni dell'Ottocento con la «narrazione» di una Cina in secolare decadenza da cui solo la modernizzazione l'avrebbe potuta salvare. Nel Settecento l'Impero è la prima potenza continentale, in grado di esercitare la sua influenza dall'Oceano Indiano al Pacifico, dalla Siberia all'Asia centrale, ed è consapevole di esserlo esprimendo questa consapevolezza nella concezione di un ruolo universalistico della sua civiltà, una «missione» di cui il paese è portatore.

Il drammatico processo di modernizzazione del paese, la fine dell'Impero millenario nel 1911 con la nascita della Repubblica di Cina, i successivi rischi di dissoluzione fino alla guerra con il Giappone tra il 1937 e il 1945, sono passaggi storici dove la tradizione di quella civiltà sembra dissolversi nell'affannoso tentativo di salvare il paese e la sua eredità. L'avvento della Repubblica popolare cinese nel 1949, al termine della guerra civile, in qualche modo chiude il ciclo di crisi inauguratosi sul finire del secolo precedente e inaugura un nuovo ciclo storico e la «restaurazione» sotto altra forma dell'Impero, nella quasi integrità dei suoi confini tradizionali. Una chiave di lettura che individua non solo i punti di rottura nella storia cinese, ma anche gli elementi di continuità, e che acquista particolare rilevanza nell'analisi delle elaborazioni della politica estera cinese, del passato e attuali. Infatti, in questo campo Westad individua i più convincenti elementi di continuità negli aspetti che coinvolgono la concezione del sistema internazionale e del ruolo che la Cina deve assumervi. Per l'autore, non si tratta di un approccio «realista» alle relazioni internazionali, poiché quello che viene giudicato pragmatismo dagli osservatori occidentali non sarebbe altro che una estrema flessibilità nell'agire, posta però in un rigido quadro di riferimento costituito da un insieme di valori non negoziabili, che ruota attorno al concetto di «sovranità», perno della politica estera cinese ed elemento fondamentale di legittimazione qualunque sia il detentore del potere a Pechino. Come Westad ha osservato partecipando a un seminario organizzato nel 2012 dal Ministero degli Esteri di Pechino, il concetto di «sovranità» e la sua difesa, di per sé non costituiscono una politica estera. Proprio questo elemento rappresenta forse la principale debolezza cinese: l'assenza di una vera elaborazione di una propria politica in campo internazionale, in grado di svincolarsi dalla tradizionale visione di sé elaborata nel corso di due millenni, per proiettarsi in un contesto più ampio e la conseguente incertezza nell'assumere un ruolo globale verso cui la realtà sembra destinare il paese.

Roberto Peruzzi

Kariann Akemi Yokota,
**Unbecoming British. How
Revolutionary America
Became a Postcolonial
Nation,**

Oxford, Oxford University Press,
2011, pp. 354.

Il libro esplora il processo storico di formazione culturale della nazione americana che contraddistinse l'indipendenza dalla condizione coloniale, discutendo in particolare come l'adesione ai caratteri culturali europei, soprattutto britannici, tipica del periodo precedente il 1776, venisse coniugata all'esigenza di innovare gli elementi di derivazione europea, in modo da definire un bagaglio culturale nazionale, adeguato alla nuova società indipendente. Secondo l'autrice, questa specifica tensione tra innovazione ed emulazione era alla base del processo di legittimazione delle élite politiche e sociali repubblicane che sostituiscono il precedente assetto imperiale britannico. Si tratta di un processo graduale e contraddittorio che, come viene giustamente evidenziato, troppo spesso la storiografia politica ha accantonato sottolineando oltremodo la rottura storica determinata dal passaggio dalla monarchia alla repubblica. In questo senso, l'autrice definisce lo sviluppo della prima identità nazionale statunitense come un processo di *unbecoming british*, un processo cioè volto a scrollarsi di dosso le vesti culturali britanniche e vestire nuovi panni su misura per il cittadino che avevano lottato per l'indipendenza: da un lato, i coloni avevano visto il nord-America come un'estensione della madrepatria inglese pensandosi come espatriati che, non solo avevano condiviso la stessa identità dei sudditi britannici, ma l'avevano anche impiegata per «civilizzare» la periferia imperiale del mondo atlantico; dall'altro, la lontananza dall'Europa, il contatto con i nativi americani e con gli schiavi africani determinò una situazione che li poneva al di fuori della cultura britannica. Per questo, neanche la conquistata indipendenza si tradusse in un rigetto categorico della cultura britannica, ma implicò una sorta di confronto interno tra gli americani, e tra gli americani e le loro élite, per

definire un giusto bilanciamento tra innovazione ed emulazione, tra identificazione di nuovi schemi culturali e iscrizione dei precedenti nella nuova identità nazionale in costruzione.

In questo senso, con gli strumenti concettuali e metodologici della storia culturale arricchita dagli insegnamenti degli studi post-coloniali, l'autrice ricostruisce il processo di *nation-building* guardando ai problemi posti dalla posizione geografica ed economica che gli Stati Uniti indipendenti occupavano nello scenario internazionale. In particolare, vengono studiate le prime mappe degli Stati indipendenti (secondo capitolo), mostrando come all'inizio queste fossero opera di cartografi londinesi e come il pieno sviluppo di una cartografia americana si ebbe soltanto negli anni Quaranta per risolvere le dispute tra gli Stati per il possesso dei territori occidentali di frontiera e per far fronte alle esigenze pubbliche e private della loro colonizzazione e lottizzazione, con progetti sia imprenditoriali sia governativi. Viene poi affrontata la questione economica del commercio (terzo capitolo), evidenziando come la graduale e complessa formazione dell'identità nazionale fosse in parte legata alle difficoltà degli Stati Uniti di formare un mercato nazionale non più legato alle importazioni dalla Gran Bretagna. Consumare o meno manufatti britannici era una questione aperta fin dallo scontro coloniale degli anni Sessanta e Settanta, e non aveva soltanto conseguenze politiche: sebbene le élite continuassero a guardare ai beni del vecchio mondo per definire il loro status sociale, la legittimazione della loro autorità culturale nei confronti del popolo passava anche per la produzione e lo scambio di beni americani che segnassero un'effettiva autonomia economica e culturale, oltre che politica, dall'ex madrepatria.

È di questa specifica tensione economica e culturale interna alla nascente nazione americana che l'autrice si serve nel seguito del volume, dove la formazione dell'identità nazionale viene esaminata sul terreno di altre imprese commerciali, scientifiche e missionarie nel primo Ottocento, per arrivare alla conclusione che la debolezza statunitense nel contesto transatlantico spinse le élite a elaborare una strategia di «dominio» culturale

all'interno della nazione, basata sulle gerarchie razziali: nel periodo post-coloniale, come prova della loro civiltà, esse costruirono una propria specifica *whiteness* che, pur recuperando caratteri anglosassoni, non era immediatamente identificabile con l'eredità imperiale europea, in particolare britannica.

Matteo Battistini

Adam Arenson,
The Great Heart of the Republic. St. Louis and the Cultural Civil War,

Cambridge, Harvard University Press, 2011, pp. 340.

Nonostante il sottotitolo ci riporti alla Guerra civile americana, in questo libro, dedicato alle trasformazioni della città di St. Louis nel Missouri, il periodo analizzato è molto ampio e va dal 1849, anno che segnò la sua totale distruzione a causa di un devastante incendio, al 1904, anno in cui si tenne una grande esposizione universale, nota come Louisiana Purchase Exposition. L'autore, docente della University of Texas a El Paso, ci mostra una città affacciata sul fiume Mississippi che già prima della Guerra civile era una metropoli dalle possenti spalle, proiettata verso il grande Ovest americano.

Il passato indiano, rappresentato dalle colline artificiali meglio note come *mounds*, e il vecchio quartiere francese erano già stati rimossi dai coloni americani, quando l'incendio la ridusse «come le rovine di Pompei». Questa calamità fu un grande momento di trasformazione di St. Louis che risorse presto, ben prima di Chicago, come la più importante città del *Midwest* «per guidare una nuova fase nella storia della nazione», legandosi a doppio filo con l'uomo politico che più interpretò, nei successi e nei fallimenti, la sua crescita: il senatore del Missouri T. H. Benton. Alla visione espansionistica di Benton, che vedeva St. Louis come punto di passaggio delle ferrovie transcontinentali, si univa un'altrettanto importante visione progettuale del pastore unitario W. G. Eliot, fondatore della Washington University, un'isola di tolleranza nel mare della retorica nativista anti-cattolica che dominava la politica americana dell'epoca.

Un altro tema centrale nella storia di St. Louis era legato alla questione della schiavitù. Se da un lato erano in molti che facevano notare che la schiavitù avrebbe rovinato il primato della città, causando la perdita del suo futuro commerciale, dall'altro lato la Corte Suprema federale qui riunita nel marzo del 1857 pronunciò la celebre sentenza *Dred Scott v. Standford*. Una sentenza che ribadiva che gli afroamericani importati come schiavi e i loro discendenti non avevano alcun diritto. Questo valeva in particolare per Dred Scott, sua moglie Harriet e le due figlie, Eliza e Lizzie, una famiglia di St. Louis che aveva adito le vie legali per ottenere la libertà, ma la notorietà del caso, dibattuto su tutti i giornali nazionali e internazionali, guadagnò una valenza culturale enorme trasformando Dred Scott in un simbolo della causa abolizionista nel mondo intero.

La città, così come l'intera nazione, scivolava verso la Guerra civile. Nelle elezioni presidenziali del 1860, gli abitanti di St. Louis, grazie alla presenza di numerosi immigrati tedeschi unionisti, si schierarono a favore del repubblicano Abraham Lincoln, ma lo Stato del Missouri optò per il democratico Stephen Douglas, eleggendo un governatore, C. F. Jackson, favorevole alla schiavitù. Allo scoppio della guerra la città si ritrovò profondamente divisa, ma l'unica battaglia che dovette combattere fu quella «sulla natura della sua neutralità», sebbene il Missouri fosse teatro di continui combattimenti. La fine della guerra e il successivo periodo della Ricostruzione videro sorgere l'Eads Bridge, il ponte di ferro che attraversava il Mississippi, e Forest Park, un polmone verde collocato nel centro della città che sarà anche il luogo dove, nel 1904, sorgeranno i padiglioni della Louisiana Purchase Exposition, un grande evento internazionale al quale veniva affiancata la terza edizione dei giochi olimpici, la prima negli Stati Uniti, che si svolsero nel nuovo campus della Washington University.

Per concludere, possiamo parlare di questo volume come un lavoro riuscito sia nell'aggiungere nuovi elementi al complesso tema della Guerra civile culturale, sia nel descrivere le profonde trasformazioni di St. Louis in un ampio arco di tempo e questo grazie a una ponderosa ricerca archivistica. Altrettanto imponente è la ricerca iconografica che si avvale di incisioni, mappe, copertine di rivi-

ste, cartoon, manifesti pubblicitari, foto d'epoca e foto contemporanee di monumenti che nella città ricordano oggi gli avvenimenti descritti nella narrazione storica. Un'unica osservazione riguarda la riproduzione delle immagini che risultano di qualità scarsa e sicuramente non all'altezza dell'intero lavoro.

Marco Sioli

Michael Bowen,
The Roots of Modern Conservatism: Dewey, Taft, and the Battle for the Soul of the Republican Party,

Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2011, pp. 272.

Jean-François Drolet,
American Neoconservatism: The Politics and Culture of a Reactionary Idealism,

London, Hurst & Company, 2011, pp. 306.

La volontà di comprendere le radici del movimento conservatore alla luce del doppio mandato alla Casa Bianca di George W. Bush ha portato la storiografia più recente a interrogarsi su quali fossero le basi del conservatorismo novecentesco statunitense. Michael Bowen e Jean-François Dolet contribuiscono ad arricchire questo nuovo filone ripercorrendo le dinamiche di due momenti storici successivi che coprono un arco temporale che va dalla fine della Seconda guerra mondiale ai primi anni della presidenza Obama. A differenza di gran parte della storiografia sul conservatorismo moderno, che si concentra sul periodo successivo alla corsa alla Casa Bianca di Barry Goldwater, *The Roots of Modern Conservatism* studia le complesse dinamiche interne al partito repubblicano tra la fine della Seconda guerra mondiale e il 1964. Michael Bowen sostiene infatti che le lotte intestine che si svilupparono tra l'ala *liberal* del partito, guidata dal governatore dello Stato di New York Thomas E. Dewey, e quella conservatrice, guidata dal senatore

dell'Ohio Robert A. Taft, da un lato polarizzarono il GOP e lo indebolirono, ma dall'altro posero le radici ideologiche per la nascita del conservatorismo che trovò in Ronald Reagan il suo più importante esponente.

Articolato in otto capitoli, questo libro si concentra principalmente sugli anni Quaranta e sulle lotte per la leadership che coinvolsero Dewey e Taft. Grazie a un ampio uso di fonti archivistiche, e in particolare agli scambi epistolari tra i vari esponenti del partito conservatore, Bowen dimostra come i due politici lavorarono incessantemente per rimettere insieme i pezzi di un partito legato alla crisi del 1929, senza leader di rilievo e offuscato dalla stella di Franklin Delano Roosevelt. Dewey era convinto che il partito repubblicano, per sopravvivere, avrebbe dovuto adottare una politica più progressista, attenta ai bisogni della classe lavoratrice e maggiormente disponibile ad affrontare la questione dei diritti degli afro-americani. In sostanza, il GOP sarebbe dovuto ripartire dagli effetti positivi che le politiche del New Deal avevano avuto sulla società statunitense. Taft e la *Old Guard* del partito repubblicano consideravano invece il New Deal un'aberrazione che estendeva il potere del governo federale a scapito delle libertà individuali e riproposero una linea politica caratterizzata da una bassa imposizione fiscale, dal libero mercato e da un governo federale quanto più «invisibile» possibile.

Nel 1952 la fazione *liberal* del GOP segnò un importante punto a suo favore quando Dewey appoggiò la candidatura del generale Dwight Eisenhower, che prima sconfisse Taft alle primarie repubblicane e poi guadagnò la Casa Bianca. Secondo Bowen, dall'insoddisfazione di molti repubblicani durante la presidenza «moderata» del generale del D-Day nacque un movimento dai forti connotati conservatori che accusava Eisenhower di aver tradito i valori fondanti del repubblicanesimo e di essere stato troppo tollerante nei confronti del comunismo. L'autore afferma che con la sconfitta di Richard Nixon alle presidenziali del 1960, diversi politici del GOP considerarono conclusa l'era del «repubblicanesimo moderato» e che questo li spinse a riproporre il discorso politico di Taft e a puntare su un candidato fortemente conservatore come Goldwater. Sebbene Taft non sia riuscito mai ad imporre la propria linea al partito, suggerisce

Bowen, il suo lavoro fu fondamentale proprio perché pose le basi ideologiche per l'ascesa del nuovo corso del conservatorismo che da Goldwater in poi ha caratterizzato la storia del partito repubblicano. Bowen dimostra che gli studi che hanno considerato la nascita della New Right esclusivamente come una reazione della classe lavoratrice bianca alla stagione dei diritti civili e alle politiche liberali di Kennedy, ignorano le origini di un movimento che ebbe nella contrapposizione ideologica tra la fazione moderata di Dewey e quella conservatrice di Taft il suo snodo cruciale. Tuttavia, agli anni che vanno dall'inizio della presidenza Eisenhower a Goldwater – e che l'autore ritiene fondamentali per la nascita della New Right – Bowen dedica soltanto l'ultimo capitolo del volume, non riuscendo ad approfondire efficacemente in che modo i frutti del lavoro preparatorio di Taft portarono il GOP ad abbracciare quel conservatorismo moderno che influenza la politica repubblicana ancora oggi.

Impegnato a tracciare le origini e la storia del pensiero neoconservatore dagli anni Settanta a oggi, Jean-Francois Drolet in *American Neoconservatism* mette in evidenza il peso che il movimento neoconservatore ha avuto sia nella politica interna statunitense che in quella estera. Drolet sostiene che il neoconservatorismo ha avuto origine tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, grazie all'attivismo politico di un gruppo di scrittori e intellettuali newyorchesi. Disillusi dal liberalismo, essi attaccarono le politiche della Great Society di Lyndon Johnson, le quali avevano, secondo loro, favorito il riconoscimento dei diritti dei gruppi – ad esempio etnici e religiosi – e penalizzato i diritti individuali, creando così quelle *culture wars* che avevano portato gli Stati Uniti a tradire i propri principi fondativi. Secondo Drolet la delusione per le politiche di Johnson e del partito democratico portarono quel gruppo di intellettuali ad emigrare tra le file del partito repubblicano fino ad allearsi con la New Right e Ronald Reagan negli anni Ottanta.

Drolet dedica poi un interessante capitolo del libro al filosofo tedesco Leo Strauss, dimostrando come la sua scuola di pensiero negli Stati Uniti abbia ispirato il movimento neoconservatore e influenzato le politiche del partito repubblicano per diversi decenni, in particolare durante la presidenza di George W. Bush. Affermando che i neoconser-

vatori furono l'unica forza politica a pianificare e sostenere l'invasione dell'Iraq nel 2003, Drolet mostra l'impatto che l'ideologia neoconservatrice ha avuto sulla «dottrina Bush» e sulla guerra globale al terrorismo. «Esportare la democrazia» – anche con l'uso della potenza militare e senza previa approvazione di istituzioni sovranazionali – divenne infatti un punto fondamentale della strategia di politica estera dei neoconservatori. Negli ultimi anni, la loro critica più ricorrente all'amministrazione Obama è stata quella di aver promosso lo sviluppo di una *governance* globale che prefigura un sistema internazionale capace, attraverso leggi internazionali condivise, di promuovere il primato dei diritti individuali su quelli degli stati. Secondo i *neocon*, il sistema di diritto internazionale tradisce le fondamenta costituzionali degli Stati Uniti e ne mina il primato mondiale. Drolet afferma inoltre che la *global governance*, attraverso politiche in favore dei diritti umani, delle leggi sul lavoro e sull'ambiente, mette in crisi le categorie culturali e gli schemi di relazioni egemoniche alla base del pensiero neoconservatore. Concludendo che «il neoconservatorismo non è una variante conservatrice del liberalismo, quanto piuttosto una reazione alla modernità liberale e alle forze culturali da queste generate», Drolet, con questo studio, utilizza discipline diverse – dalle relazioni internazionali alla storia delle idee, dalla filosofia alla sociologia politica – per tracciare una storia innovativa e originale delle radici culturali, filosofiche e teoretiche del pensiero neoconservatore contemporaneo.

Alberto Benvenuti

Richard Carwardine, Jay
Sexton (eds.),
The Global Lincoln,
Oxford, Oxford University Press,
2011, pp. 330.

Il volume raccoglie molti dei saggi presentati alla Global Lincoln Conference, organizzata su proposta della Abraham Lincoln Bicentennial Commission nel luglio del 2009 e dedicata all'influenza e all'eredità internazionale del XVI presidente statunitense, allo studio cioè di quello che i curatori hanno definito «Global Lincoln», ovvero il Linco-

In immaginato, dibattuto, criticato o appropriato da politici, pensatori e gruppi politici e sociali in tutto il mondo, dalla sua epoca fino ai giorni nostri. Importanti storici coinvolti nel progetto, che si occupano di Africa, America Latina, Cina, Francia, Giappone, Inghilterra, India, Irlanda, Italia e Spagna, hanno mostrato come Lincoln sia stato storicamente rappresentato come una figura sfaccettata e malleabile, che è stata interpretata e reinterpretata, definita e ridefinita, a seconda dei momenti e dei luoghi, del pensiero, delle rivendicazioni e delle finalità dei vari soggetti singoli e collettivi che lo hanno invocato. Non viene dunque ricostruito il Lincoln «reale», bensì i diversi modi in cui la sua figura è stata rappresentata per rispondere a scopi politici e nazionali, sebbene lo stesso Lincoln avesse contribuito a questa sua dimensione globale, avendo compreso ed esplicitato più volte il significato internazionale della Guerra civile, il posto che avrebbe acquisito nella memoria pubblica del mondo, in particolare in seguito al proclama di emancipazione.

I saggi mostrano tuttavia chiaramente come il Global Lincoln non corrisponda sempre alla figura del «grande emancipatore», figura che si affermò soltanto dopo la sua morte soprattutto nel movimento indipendentista irlandese, nelle organizzazioni operaie inglesi e tra i socialisti tedeschi, anche grazie alle prese di posizione di Karl Marx. Non solo perché diversi suoi contemporanei denunciarono più volte le sue ambiguità e incertezze in materia di schiavitù. Ma anche perché diverse sono le facce del Global Lincoln: le ragioni della sua celebrità globale vanno ricercate anche nella sua fama di *self-made man*, nella sua risoluta difesa del governo popolare e del lavoro libero, nel suo successo come leader di guerra, soprattutto nel suo contributo alla formazione del nazionalismo liberale e democratico. Questo mostrano i saggi che ricostruiscono come la sua figura sia stata discussa ed esaltata da quanti lottavano in Inghilterra per l'ampliamento del suffragio, dai repubblicani e liberali francesi, dal primo presidente della repubblica spagnola e dai leader cubani in lotta per l'indipendenza, da Garibaldi e Mazzini nell'Italia unita, dai radicali tedeschi di fine Ottocento, come pure dai democratici sociali anti-nazisti della repubblica di Weimar, dai leader delle minoranze slave sottoposte all'Impero austro-ungarico. Per spagnoli, cu-

bani, argentini, tedeschi, irlandesi, italiani e slavi, Lincoln era colui che aveva definito il nazionalismo americano non in termini etnici e razziali, ma come una forza morale per lo sviluppo dell'umanità; era dunque simbolo di un nazionalismo liberale e democratico, un faro per la libertà nel mondo.

L'ultimo terzo dell'Ottocento e la prima decade del successivo rappresentano il momento più alto di visibilità internazionale del Global Lincoln, legato soprattutto alla diffusione di biografie, volumi e immagini attraverso le reti di comunicazione e trasporti dell'Impero britannico che esportarono la sua figura in Africa, India e nel sud-est asiatico. Un altro momento importante per la «globalizzazione» di Lincoln è quello legato all'ascesa degli Stati Uniti a potenza mondiale dal 1898, ascesa che trova il suo apice con la Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda, con la presenza delle truppe statunitensi nel continente europeo e lo sviluppo della *public diplomacy* attraverso l'istituzione della United States Information Agency (USIA) che celebrò la figura di Lincoln quale arma di *soft power* in occasione del centocinquantenario dalla sua nascita: nel 1959, considerate le divisioni razziali interne emerse clamorosamente con la vicenda di Little Rock, l'immagine statunitense all'estero veniva rafforzata non tanto esaltando il «grande emancipatore», bensì celebrando il *self-made man* simbolo dell'unione e del nazionalismo democratico e universale americano. Un'immagine questa che, seppur in un contesto e in modi diversi, sembra essere preponderante anche nei recenti richiami a Lincoln dei presidenti Bush Jr. e Obama.

Matteo Battistini

Luca Castagna,
**Un ponte oltre l'Oceano.
Assetti politici e strategie
diplomatiche tra Stati
Uniti e Santa Sede nella
prima metà del Novecento
(1914-1940),**

Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 354.

Se i rapporti tra Stati Uniti e Santa Sede sono oggi caratterizzati da rapporti diplomatici stabili e cor-

diali, lo si deve a cambiamenti intervenuti con la nuova concezione di chiesa elaborata dal Concilio Vaticano II (1962-1965) prima e con la presidenza Reagan poi, quando nel 1984 furono stabilite relazioni diplomatiche stabili, anche nell'ottica dello sforzo comune del mondo occidentale nella Guerra fredda contro il comunismo. Ma per lungo tempo il Vaticano e Washington hanno avuto relazioni difficili, specialmente tra metà Ottocento (con la «romanizzazione» e «ultramontanizzazione» del cattolicesimo americano culminata con il concilio Vaticano I del 1869-1870 e la condanna dell'«americanismo» nel 1899) e gli anni Venti-Trenta del Novecento. Il libro di Luca Castagna affronta una questione cruciale per la comprensione sia degli Stati Uniti che della chiesa cattolica e del Vaticano nel Novecento: i rapporti tra due entità politiche entrambe caratterizzate da una visione di sé universalista e civilizzatrice, ma che vedevano l'universalismo dell'interlocutore come antagonista rispetto al proprio, per motivi tanto politici quanto teologici.

Un ponte oltre l'Oceano, che si basa su una vasta base documentaria (specialmente archivistica: archivi vaticani, archivi di istituzioni cattoliche negli Stati Uniti, archivi diplomatici italiani e americani, archivi presidenziali americani), si sofferma sul periodo 1914-1940, cruciale dal punto di vista cronologico perché va dall'inizio della Grande guerra alla fine dell'isolazionismo americano rispetto al Vaticano con l'inizio della Seconda guerra mondiale in Europa. Un primo capitolo parla di «universalismi incompatibili» nel periodo 1914-1920, e ha al centro la guerra e le trattative di pace, con la spinosa questione del ruolo del Vaticano in queste trattative, a causa della percepita vicinanza del papato rispetto all'Impero austro-ungarico e dell'insoluta «questione romana». Il secondo capitolo affronta il periodo 1920-1932, «una tradizione difficile» caratterizzata da ondate di anticattolicesimo in America (anche proveniente dal Ku Klux Klan, ma non solo) e da una nuova fase di studio tra Washington e il Vaticano. Il terzo capitolo apre verso la «missione comune» del periodo 1933-1940, con l'impatto della tradizione del cattolicesimo sociale americano (specialmente quello di John Ryan) sul New Deal di Roosevelt e, a sua volta, le ripercussioni di questo sulle relazioni tra Washington e il Vaticano.

Alcune questioni storiche sono tipicamente importanti per questo periodo, ed esse sono inevitabili per comprendere problemi di lungo periodo nel rapporto tra cattolicesimo e America: l'allineamento politico dei cattolici al Partito democratico e la percezione di questo allineamento in Vaticano; lo shock rappresentato dalla campagna anticattolica nelle elezioni presidenziali del 1928, che si risolsero con la bruciante sconfitta del candidato democratico, il cattolico governatore di New York Al Smith; la ricerca da parte del Vaticano di una sponda a Washington, che Washington ritenne di negare per lungo tempo, almeno fino a Franklin Delano Roosevelt. Più in generale, queste questioni di relazione tra l'identità americana e quella cattolica dei cattolici americani sono oggi, all'inizio del ventunesimo secolo, ancora più importanti, alla luce della maggiore importanza della chiesa cattolica americana sullo scacchiere mondiale, sia relativamente al resto della religione in America, sia tenendo conto della crescente importanza del cattolicesimo *made in Usa* attualmente attivo ed operante a Roma e in Vaticano.

Da questo punto di vista, Castagna apre la porta sul periodo successivo, tra Seconda guerra mondiale e anni Sessanta, quello che dal punto di vista culturale vede un cattolicesimo in America sempre più americano e mainstream e un Vaticano sempre più universalista e aperto a una missione di nuovo tipo nel mondo della Guerra fredda. Ci auguriamo presto altri studi su questo periodo caratterizzati dalla stessa acribia.

Massimo Faggioli

Cheryl Lynn Greenberg,
**Troubling the Waters.
Black-Jewish Relations in
the American Century**,
Princeton, Princeton University
Press, 2006, pp. 352.

Greenberg è una stimata storica, specializzata in storia afroamericana, che in questo testo parte dalla propria esperienza di studiosa di origine ebraica, per analizzare la complessità del rapporto fra queste due minoranze – sicuramente meno neutro e più ricco di sfumature di quanto possano

essere stati altri rapporti interetnici o interrazziali – nel corso del Novecento, oramai abitualmente noto come «secolo americano», ovvero quello in cui la potenza economica e politica degli Stati Uniti si è dispiegata, diffondendo insieme la propria cultura nel mondo intero. Il Novecento è stato per entrambe le minoranze un periodo in cui hanno dovuto lottare contro pregiudizi, convogliare i propri sforzi per ottenere il riconoscimento dei propri diritti, sviluppare strategie di affermazione collettiva all'interno della grande potenza americana e della sua vita politica.

Per molti osservatori, non solo americani, appariva implicito che proprio fra queste due minoranze, pur diverse per entità numerica e per molte ovvie caratteristiche precipue, si sviluppasse un'alleanza contro i parametri di pregiudizio e di razzismo che erano fortissimi contro entrambe all'inizio del secolo, erosi nei confronti degli ebrei dalla tragedia del nazismo, e parzialmente smantellati dal movimento per i diritti civili alla metà del secolo, fino a consentire un accesso più ampio degli afroamericani alla *middle class* e una partecipazione politica coronata con l'elezione del primo presidente afroamericano (il libro precede l'elezione di Barack Obama, che potrebbe esemplificare un ritorno, almeno temporaneo, a quell'alleanza di cui si tratta in questo libro, simboleggiata dalla presenza del politico ebreo Rahm Emanuel, ora sindaco di Chicago, come consigliere politico della prima campagna di Obama). L'alleanza di metà secolo è definita da quello che Greenberg definisce il «paradigma Goodman e Schwerner», riferito ai due studenti ebraici di New York che vennero assassinati insieme ad un coetaneo afroamericano durante il *Mississippi Freedom Summer* del 1964: ovvero l'alto livello di partecipazione di ebrei americani al movimento per i diritti civili, superiore a quello di bianchi di altra etnia, correlato non solo alle specificità della loro identità etnica, ma anche ad un diffuso attivismo sociale e sostegno al pluralismo culturale (è ovvio che questi aspetti di cultura sociale trovassero radici non solo nelle discriminazioni patite in America, ma in quelle sofferte dagli antenati in Europa, e soprattutto nell'orrore della Shoah). Greenberg tuttavia è riluttante ad accettare questo paradigma, che ritiene semplicatorio, e si pone come obiettivo quello di indagare i rapporti fra le due minoranze alla luce di un ampio raggio

di questioni riguardanti l'identità, la razza (termine che gli studi americani utilizzano non in senso biologico, ma etno-culturale), la classe sociale, nel quadro del liberalismo prevalente in quell'epoca.

Appare chiaro che un elemento centrale di analisi è costituito dalla tradizione politica del liberalismo americano, incentrato sulla libertà individuale, ma temperato dalle esperienze del New Deal e della Seconda guerra mondiale, che avevano evidenziato le potenzialità dell'intervento dello Stato, consentendo il formarsi di coalizioni interetniche ed interclassiste essenziali per conseguire risultati nel settore dei diritti civili e delle donne. Nel momento in cui questa vasta coalizione ispirata al *New Deal* era entrata in crisi durante gli anni Sessanta, erano emerse spaccature nelle fabbriche, nei quartieri, nel mondo della scuola, che avevano allontanato classi ed etnie diverse, talvolta con scontri accesi e perduranti animosità. Questa è stata la storia dei rapporti fra ebrei ed afroamericani (ma anche di altri gruppi) negli anni in cui ha prevalso la visione economica e sociale impersonata da Ronald Reagan.

Il testo di Greenberg è ampiamente documentato, con un ricco repertorio di fonti primarie e di bibliografia. Costruito soprattutto a partire dagli archivi delle principali organizzazioni dei due gruppi, resta un po' costretto da una logica espositiva schematica, che contrappone lungo tutto l'arco di eventi del secolo le reazioni di organizzazioni e giornali dei due gruppi, utilizzando come schema interpretativo quello riferito al liberalismo americano. Si tratta quindi di un'analisi molto accurata, che sembra però preoccupata di contenere le passioni e gli entusiasmi che in alcuni momenti scaturivano da questo incontro fra due gruppi tanto diversi, seppure entrambi vittime di oppressioni e violenze.

Nadia Venturini

Michael S. Greve,
The Upside-down Constitution,

Cambridge, Harvard University
Press, 2012, pp. 528.

Nel volume *The Upside-down Constitution* Michael Greve, esponente di punta dell'*American Enterprise*

Institute, influente *think tank* del pensiero neocon, svolge un'organica riflessione sul sistema federale statunitense. Secondo l'autore, in particolare, le norme della costituzione relative al riparto di competenze tra federazione e Stati troverebbero oggi un'applicazione non solo differente, ma addirittura antitetica rispetto al disegno dei Padri costituenti: per quanto concerne l'assetto federale, la costituzione di Filadelfia nel corso dei secoli sarebbe stata non semplicemente interpretata ma rivoluzionata, addirittura «capovolta». Funge da sfondo a queste riflessioni il dibattito sull'interpretazione della costituzione, che ormai da molti anni divide i sostenitori della *Living Constitution* (la costituzione applicata tenendo conto dell'evoluzione dei tempi) e i sostenitori dell'opportunità di una «restaurazione costituzionale» che recuperi il disegno originale del testo, sfigurato da anni di interpretazioni creatrici della giurisprudenza.

Il federalismo americano, secondo Michael Greve, sarebbe oggi a servizio dei governi e non più dei cittadini, come prevedeva il disegno costituzionale originario. Un assetto federale infatti, afferma l'autore, può nascere o come federalismo dei cittadini o come federalismo dei governi. Il primo caso si realizza quando, nella fase costituente, il popolo sovrano (*We the People*) scelga tale forma di Stato «per disciplinare i governi di tutti i livelli», secondo un modello di separazione verticale del potere che, esattamente come la tradizionale separazione dei poteri, fa sì che «le *pouvoir arrête le pouvoir*». Il federalismo dei cittadini, che sarebbe secondo l'autore alla base del disegno di Filadelfia, costituirebbe dunque il *constitutional federalism*.

Il federalismo delle origini viene indicato però dall'autore anche come *competitive federalism*. Con quest'ultimo termine, come noto, vengono indicate le teorie in base alle quali la riduzione di regole predefinite a livello nazionale favorisce una sorta di «competizione» tra i diversi stati federati, i quali, offrendo condizioni differenti (ad esempio una differente pressione fiscale e una differente offerta dei servizi), danno vita ad un sistema che la dottrina ha definito di *jurisdiction shopping*, all'interno del quale cioè il cittadino può scegliere l'ordinamento a lui più confacente. Costui, quindi, affianco ai tradizionali diritti politici, avrebbe la possibilità, secondo i sostenitori di tale teoria, di «votare con le gambe» (*voting with feet*), trasfe-

rendosi nel territorio che offre il rapporto servizi-costi più vicino alle sue esigenze. Tali teorie, che ovviamente erano di là da venire durante i lavori della Convenzione di Filadelfia, esprimono tuttavia, a parere dell'autore, la funzione di quel federalismo per i cittadini che era alla base delle scelte dei delegati.

La forma di Stato federale può nascere tuttavia anche come federalismo dei governi nel caso in cui essa sia frutto di una trattativa tra governi statali e locali. In questo caso gli stati federati accetteranno di cedere competenze alla federazione quando questo costituisca per loro un vantaggio. La cessione di competenza al governo nazionale si realizzerebbe in particolare quando gli stati traessero vantaggi economici da essa, ottenendo ad esempio che fosse la federazione (con le sue finanze) a erogare servizi ai cittadini. Questo è quello che l'autore definisce *cartel o consociational federalism*, un federalismo «consociativo» che antepone gli interessi dei governi statali a quelli dei loro cittadini.

Se il federalismo dei cittadini è quello previsto dalla costituzione, il federalismo dei governi è invece, secondo Michael Greve, quello effettivamente vigente nell'attuale sistema degli Stati Uniti. Il passaggio dall'uno all'altro modello si sarebbe attuato nel periodo del New Deal rooseveltiano che non avrebbe segnato, come tradizionalmente sostenuto, il passaggio dal federalismo duale a quello cooperativo, ma, appunto, da quello competitivo a quello consociativo. Tracce di questo passaggio sono evidenti non solo nelle politiche ma anche nella giurisprudenza della Corte suprema, che in molte decisioni ha preservato non tanto il riparto di competenze tra federazione e stati quanto la sola autodeterminazione statale. Emblematica, a questo proposito, sarebbe la giurisprudenza della Corte suprema sul divieto di *federal commandeering* (*New York v. United States*, 505 U.S. 144, 1992; *Printz v. United States*, 521 U.S. 898, 1997) che in materie di competenza teoricamente statale non preclude interventi della federazione che incidano sulle condotte dei singoli cittadini, ma, in nome del federalismo (dei governi), solo i provvedimenti federali che limitino l'autodeterminazione delle assemblee legislative o delle amministrazioni degli stati.

L'assetto federale statunitense dovrebbe dunque, conclude l'autore, andare incontro ad un

recupero del modello competitivo previsto dalla costituzione, recupero reso peraltro improcrastinabile dall'evidente crisi fiscale dello Stato sociale.

Chiara Bologna

Anthony King,
**The Founding Fathers v.
The People. Paradoxes of
American Democracy,**
Cambridge, Harvard University
Press, 2012, pp. 242.

Il libro è un saggio esteso che affronta una serie di questioni politico-costituzionali che l'autore giudica contraddittorie e irrisolte, sebbene siano comunemente accettate: la durata in carica del presidente al massimo per due mandati è ritenuta in contrasto con il principio democratico di libera scelta dei cittadini; il collegio elettorale, che stabilisce una forma indiretta di elezione del presidente attraverso il conteggio statale e non nazionale dei voti, è considerato in tensione con l'istituto delle primarie per la scelta del candidato; lo strumento referendario, giudicato centrale nella vita democratica americana a livello statale, non trova forme equivalenti a livello federale; il ruolo dei giudici della corte suprema nel determinare politiche come quella sull'aborto e nelle contese elettorali, come nel caso delle elezioni presidenziali del 2000 tra Bush Jr. e Al Gore.

Alla luce di queste questioni che l'autore definisce *puzzle* – rompicapi ancora irrisolti – sono analizzati il dibattito costituente nella Convenzione nazionale riunitasi a Filadelfia nel 1787 e l'affermazione ottocentesca della democrazia, individuando una «faglia geologica» in movimento nel sistema politico statunitense: da una parte, la concezione dei padri fondatori di un governo costituzionale caratterizzato dalla separazione dei poteri e da complessi meccanismi di *checks and balances*; dall'altra, quella che è definita «radical democracy», ovvero, per l'autore, l'idea che in una vera democrazia il popolo e soltanto il popolo debba governare e solo la sua volontà debba essere decisiva.

Non siamo dunque di fronte a un lavoro di storia politica. Piuttosto, come lo stesso autore

spiega fin dall'introduzione, pur impiegando scritti di storia, si tratta di un libro che espone una tesi interpretativa sul presente del sistema politico statunitense. Il passato viene tirato in ballo con l'intenzione di «provocare» gli americani, per indurli a riflettere su aspetti attuali del loro sistema politico che, secondo l'autore, altrimenti rimarrebbero impensati, al riparo da critiche. In questo senso, dal punto di vista storico, il volume non presenta novità nelle fonti e nell'analisi del dibattito costituente della Convenzione nazionale: sono discussi i temi della definizione del popolo e della sovranità popolare, dell'organizzazione della rappresentanza e delle diverse modalità elettive tra camera, senato e presidenza, della centralizzazione del potere politico nel governo nazionale, mostrando la costante preoccupazione dei padri fondatori nei confronti dell'influenza democratica che il popolo avrebbe potuto esercitare sulle istituzioni locali, statali e federali.

Se questa analisi storica serve per individuare nel presente una prima visione «nostalgica» del passato legata alla concezione repubblicana della politica e a un modo costituzionale di pensare derivante dai padri fondatori e dai loro maestri come John Locke e Montesquieu, in modo del tutto speculare, la parte dedicata all'affermazione ottocentesca della democrazia è funzionale all'esaltazione di una seconda visione del passato, antropologicamente contrapposta alla prima: quella della democrazia radicale alla quale appartiene ad esempio una figura come Thomas Paine. Stupisce che, contrariamente alla più importante storiografia in materia (Wiebe 2009), l'autore tracci una linea progressiva di sviluppo dell'esperienza democratica americana senza affrontare i cambiamenti introdotti dalle riforme dell'età progressista, ma anzi considerando gli istituti del referendum e delle primarie, e le forme di controllo dei funzionari pubblici a livello locale e statale, esclusivamente quali strumenti di democrazia radicale che, in contrasto con la visione costituzionalista dei padri fondatori, hanno permesso di ampliare le maglie del governo. Da questo punto di vista, più interessante risulta l'ultima parte del volume dove l'autore, nel tentativo di aggiornare all'oggi questa strumentazione democratica, ricostruisce il dibattito contemporaneo statunitense che affronta l'impatto che potrebbe avere – o che si vuole che

abbia – la rivoluzione elettronica della comunicazione nella democrazia americana (Barber 1984, Grossman 1995, Lazare 1996).

Matteo Battistini

Molly C. Michelmore,
Tax and Spend. The Welfare State, Tax Politics and the Limits of American Liberalism,

Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2012, pp. 244.

La storiografia dello Stato sociale americano si è arricchita negli ultimi dieci anni di importanti contributi. La sua crescente autonomia e solidità è sintomaticamente indicata dall'adozione del termine *welfare state*, assente invece nel linguaggio pubblico americano dove *welfare* corrisponde con un tono spesso negativo al nostro «assistenza». Questo libro, che si occupa della «complicata interdipendenza tra il welfare state e lo Stato della fiscalità nel ventesimo secolo», (p. 151) si pone in questa scia di studi che ha la propria premessa interpretativa nella convinzione che lo Stato sociale americano non sia stato affatto minimalista e ritardatario, ma invece decisivo per la storia moderna del paese anche se semmai diverso dalle fattispecie europee. Non solo, ma ne rafforza una specie di sottogenere che «mette in discussione le visioni di destra e di sinistra di un'età d'oro del liberalismo e di un ritorno conservatore che gli sarebbe succeduto» (p. 151). Come altri studiosi, la Michelmore tende a imputare la ripresa conservatrice dagli anni Ottanta, la sfiducia nel governo e le vocazioni neoliberaliste, alle contraddizioni e ai limiti della tradizione liberal-newdealista americana nelle sue varie incarnazioni tra anni Trenta e primi anni Settanta, creando un nesso di interdipendenza causale tra liberalismo e conservatorismo, apparentemente contrapposti nella vita politica del paese. Se nel libro di Marissa Chappell su *welfare state* e politiche familiari, egualmente recensito in questa rivista, era la concezione tradizionalista della famiglia che presiedeva alle politiche di welfare e coi suoi limiti aveva nutrito la ripresa conservatrice, qui la contraddizione è

diversa: «lungo tutto il dopoguerra» – dice la Michelmore – «i liberali promisero allo stesso tempo sicurezza economica e sociale, ma si impegnarono egualmente ad imporre pesi fiscali relativamente moderati sui singoli cittadini» (p. 151). L'origine della contraddizione sta negli anni della Seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra: la legislazione fiscale di guerra, soprattutto la tassa federale sul reddito del 1942 istituita per sostenere sia i costi dello scontro mondiale sia quelli di un possibile Stato sociale più universalistico nel dopoguerra, affermò il principio che, accanto ai nuovi diritti di cittadinanza che il New Deal aveva promosso, la qualità di taxpayer ne era una caratteristica egualmente essenziale. Quando tuttavia l'eredità newdealista si trovò sotto attacco negli anni immediatamente postbellici con la ripresa repubblicana, anche sulla base della critica all'eccesso di peso fiscale per finanziare le politiche della sicurezza sociale, i liberali passarono a forme di finanziamento indiretto e di vantaggi fiscali «invisibili» quali esenzioni e simili. Essi finirono così per «indebolire il nesso tra le tasse pagate dalla maggioranza degli americani e i benefici che essi ricevevano dallo Stato», danneggiando ciò che è stato chiamato «patriottismo della reciprocità» e che fonda solidamente il senso di diritto e di dovere nei confronti dell'autorità pubblica. E quando negli anni Sessanta il taglio delle tasse di Kennedy e Johnson come forma di sussidio pubblico ribadì la vocazione a un prelievo privatistico, individualista e limitato, il nesso si indebolì ulteriormente. Fintanto che l'economia crebbe rapidamente, la contraddizione poté mantenersi, ma quando essa rallentò negli anni Settanta, il nesso tra governo interventista e prelievo fiscale divenne il terreno su cui si combatté la battaglia dello scaricabarile su chi doveva accollarsi i costi della crisi. La classe media, che pure era stata la principale beneficiaria della sicurezza promossa dallo Stato, si convinse di star pagando per i vantaggi degli altri, accentuò la propria opposizione fiscale che divenne il centro della ripresa repubblicana e conservatrice. Fino, secondo l'autrice, allo stallo odierno tra repubblicani, smentiti dalla crisi degli ultimi anni, e liberali che non riescono a superare la diffusa sfiducia sull'azione pubblica.

Un libro intelligente, ben ricercato su un tema molto importante. Si potrebbero avanzare al-

cune obiezioni: una è che è difficile comprendere i movimenti di opinione pubblica con solo argomenti politico-economici e mai anche socio-culturali; l'altra è che questa storiografia del diverso *welfare state* americano ha largamente abbandonato, per di più in tempi di storia globale e transnazionale, la salutare vocazione comparativa delle scienze sociali che aveva caratterizzato questo settore di studi storici.

Maurizio Vaudagna

Christopher McNight Nichols,
Promise and Peril. America at the Dawn of the Global Age,

Cambridge, Harvard University Press, 2011, pp. 446.

L'isolazionismo americano non ha suscitato negli anni recenti interessi storiografici vivacissimi. Sconfitto con l'intervento nella Seconda guerra mondiale da un interventismo internazionale che, a differenza della reazione antiwilsoniana dopo la Prima, proseguì dopo la guerra, facendo della tradizione isolazionista un sinonimo di negatività, un rischio il cui risorgere era temuto sia dagli americani stessi sia dall'opinione internazionale, ma che non si realizzò veramente mai, che, come ebbe a dire il presidente George W. Bush, gli Stati Uniti che «si ritirino nei loro confini», lasciando «un mondo a rischio a cavarsela da solo» (p. 1). Quando una interpretazione storica diviene senso comune e vulgata, lo spirito critico dello studioso dovrebbe mettersi in allarme, tanto più che il tema dell'isolazionismo ha il fascino e la difficoltà di una categoria che appartiene sia al mondo degli studi che, con forte accentuazione valoriale, a quello del dibattito e della controversia pubblica. Quindi un ampio riesame del tema dal momento in cui a fine Ottocento gli Stati Uniti emergono a potenza internazionale fino alla Seconda guerra mondiale è opportuno, atteso e necessario, quindi ben venga l'ampio lavoro di McNight Nichols, storico del pensiero politico dell'Università della Pennsylvania.

Il libro ha un doppio obiettivo interpretativo: in primo luogo ricollocare l'isolazionismo tra

le visioni centrali e mai veramente sparite sviluppate dal pensiero americano sul proprio posto nel mondo; in secondo legarlo prevalentemente a una tradizione di pensiero liberal-progressista, svincolandolo dal legame con vocazioni conservatrici o reazionarie cui la storiografia prevalente lo aveva associato. Per giungere a queste conclusioni, lo storico modifica profondamente la nozione prevalente di isolazionismo, centrata sul pensiero e le pratiche diplomatico-internazionali e focalizzata soprattutto sul periodo tra le due guerre. Per Nichols, invece, si tratta di una ampia corrente di pensiero anti-interventista che collega strettamente visioni nazionali e internazionali, una definizione complessiva di cosa è e deve essere l'America contemporaneamente al proprio interno e nel mondo. Inoltre, sostiene Nichols, l'isolazionismo non rappresenta un flusso separato di idee ma semmai un modo di pensare che entra in diverse formulazioni interne e internazionali, confliggendo ma talora anche influenzando vocazioni internazionalistiche solo apparentemente contrapposte, come esemplificato dalle «conversioni» moderatamente internazionaliste di figure centrali del repubblicanesimo degli anni 1940-1950 come i Sen. Robert Taft e Vandenberg. Il tentativo di legarlo alla tradizione liberal-progressista è perseguito sia attraverso una nuova proposta di periodizzazione sia attraverso le figure politico-intellettuali il cui pensiero l'autore esamina in dettaglio. Così la ripresa dell'isolazionismo «moderno» non viene identificata nella reazione antiwilsoniana al termine della Prima Guerra mondiale, ma retrocessa come anti-imperialismo e timore jeffersoniano della «nazione grande» affermata nel grande dibattito nazionale del 1890 sul destino interno e mondiale degli Stati Uniti in occasione delle crisi venezuelana e cubana. In secondo luogo il vincolo con la tradizione liberal-progressista è cercato focalizzando l'analisi sul pensiero di figure come il filosofo William James, le pacifiste Jane Addams, Emily Greene Balch e A. J. Muste, il leader afro-americano W.E.B. Du Bois, l'intellettuale cosmopolita Randolph Bourne, il senatore progressista agrario William E. Borah degli anni Trenta, dedicando al solo Henry Cabot Lodge una dettagliata analisi tra quanti coniugavano isolazionismo internazionale e conservatorismo interno.

Ne esce una somma di concezioni isolazioniste giustamente molteplici e cangianti a seconda

del personaggio, del momento storico, delle esigenze della vita pubblica, fino a rendersi tuttavia talvolta un po' evanescente. Certo il libro è anche alla ricerca di un «usable past» per una pubblica opinione che oggi, dopo le vicende irachene e afgane sembra divenuta maggiormente guardinga sulla possibilità americana di regolare e guidare il mondo. Resta tuttavia centrale il bisogno storiografico ormai maturo di una rivisitazione del fenomeno novecentesco e non solo dell'isolazionismo, cui il libro risponde in modo interessante e importante.

Maurizio Vaudagna

Inderjeet Parmar,
Foundations of the American Century. The Ford, Carnegie, and Rockefeller in the Rise of American Power,

New York, Columbia University Press, 2012, pp. 356.

Tra i «portatori sani» del sogno americano, di quel processo di esportazione della cosiddetta *American Way of Life* che ha caratterizzato buona parte del secolo scorso e che si è intensificato durante una lunga Guerra fredda che, com'è noto, non è stata combattuta solo sul piano strategico-militare ma anche su quello delle politiche culturali, le fondazioni private occupano un posto di tutto rilievo, come in parte la storiografia già ha attestato. Inderjeet Parmar, esperto britannico di studi sul governo e al contempo consulente della presidenza Obama, s'inserisce dunque con la sua monografia in un filone di studi già piuttosto consolidato dagli anni Ottanta del Novecento, quello sulla diplomazia culturale statunitense, ricostruendo però nello specifico il ruolo svolto dalle cosiddette *Big 3*, i colossi della filantropia a stelle e strisce: le Fondazioni Ford, Carnegie e Rockefeller.

Tre istituzioni, apparentemente equidistanti tra Stato e mercato, soggetti attivi e partecipi della creazione di egemonia a livello planetario, che nelle ricostruzioni fornite sinora hanno risentito però, a detta dell'autore, di tre semplicistiche chiavi di lettura. Le «narrazioni»

che Parmar intende decostruire sono tre. La prima è la cosiddetta «fiction non statale». Nonostante le *Big 3* assumano profili apparentemente super partes rispetto alle istituzioni, s'intende invece dimostrare quanto capillari, durature e profonde siano state le connessioni con gli attori governativi; la seconda è la «fiction non politica», che viene relativizzata potando invece ad esempio, anche in questo caso, i nessi con entrambi i partiti che si sono alternati al governo: la terza narrazione è quella che le ha finora dipinte come escluse sia dal mondo del business che da quello delle ideologie, adduce quindi una serie di argomentazioni volte a smontare anche questa immagine di presunta imparzialità.

La periodizzazione adottata vede il dipanarsi della loro storia in tre fasi distinte: anni Venti-Cinquanta, affermazione sul piano nazionale; anni Trenta-Settanta, creazione di una élite internazionale; anni Ottanta, riconcettualizzazione dell'egemonia statunitense di fronte a una «società civile globale».

L'impianto è sia cronologico che tematico, per cui a una prima parte dedicata ai «padri fondatori» delle rispettive istituzioni, alla fase pioniera, seguono descrizioni di specifiche aree di intervento, collegate al sostegno e lo sviluppo di nuovi studi internazionali, come la nascita degli *African Studies* in Nigeria, o il ruolo della Ford nel Cile dei Chicago Boys di Pinochet.

A proposito di quest'ultimo caso l'autore, seppur giustamente concentrato nello sfatare una serie di luoghi comuni che hanno caratterizzato letture «ingenuè», quasi «apologetiche» di queste istituzioni, sembra tuttavia forse un poco netto nei giudizi, rilevando, ma non sempre approfondendo, le tensioni interne alle fondazioni, mai blocchi monolitici quanto piuttosto espressioni, talvolta contrastanti, di diverse linee di pensiero. Documenti interni alla Ford, ad esempio, citati meticolosamente da Parmar, rivelano lacerazioni e tensioni interne nei confronti della posizione da assumere di fronte al regime militare, e specifici programmi di aiuti per rifugiati, intellettuali messi in serio pericolo dalla repressione di Stato e difesi in nome della libertà intellettuale.

Senza nulla togliere alla preziosa operazione di decostruzione di una fittizia quanto diffusa immagine di apoliticità, dunque, nei tentativi di

rintracciare azioni politiche dirette rimane fondamentale non perdere di vista le diverse sfumature di grigio proprio per non inclinarsi verso l'eccesso opposto, dunque non dimenticare il contesto locale, né rintracciare in un ambito endogeno le radici delle politiche economiche applicate dopo il golpe dell'11 settembre del 1973.

Benedetta Calandra

Sherrow O. Pinder,
The Politics of Race and Ethnicity in the United States: Americanization, De-Americanization and Racialized Ethnic Groups,
New York, Palgrave Macmillan,
2010, pp. 246.

Melinda Plastas,
A Band of Noble Women: Racial Politics in the Women's Peace Movement,
Syracuse, Syracuse University
Press, 2011, pp. 322.

Il tema del multiculturalismo e delle differenti forme di discriminazione che caratterizzano la cultura e la struttura di potere americane, coinvolgendo non solo la categoria di razza ma anche molte altre a partire da quella di genere, è certamente uno di quelli intorno a cui più fecondamente si stanno interrogando negli ultimi anni studiosi e studiosi di diversa provenienza disciplinare, animando il dibattito politico e culturale degli Stati Uniti con l'ambizione di produrre cambiamenti concreti nel paese.

In questo filone si inserisce appieno l'interessante *The Politics of Race and Ethnicity in the United States* di Sherrow O. Pinder che, muovendo da uno studio multidisciplinare sull'identità americana, giunge infine a proporre un modello di post-multiculturalismo basato sulla de-normalizzazione della *whiteness*. Proprio la *whiteness* sarebbe infatti, secondo Pinder, al centro dell'(unica) identità culturale americana, che ha sempre visto i non-bianchi come stranieri e altri rispetto a un modello omogeneo, generando così una «de-ame-

ricizzazione» dei gruppi etnici di minoranza. A partire da una riconsiderazione storica e socio-politica del ruolo di razza, classe, genere, religione, orientamento sessuale ed etnia nella costruzione degli Stati Uniti, l'autrice riprende concezioni del potere che si rifanno, tra gli altri, a Fanon e Foucault e denuncia l'inferiorità razziale imputata ai non-bianchi da sempre alla base di diffuse pratiche discriminatorie negli Usa.

È in questo contesto che l'autrice auspica un superamento del multiculturalismo, sostenendo che la sua enfasi sul concetto di alterità è spesso servita a sottolineare la «un-americaness» dei gruppi etnici non-bianchi. Pinder auspica infatti un nuovo post-multiculturalismo, al cui centro si colloca l'esaltazione dell'«America's cultural manyness», cioè dell'eterogeneità culturale, come fondamento dell'«Americanness», contrapposta invece alla omogeneità culturale della «oneness» bianca tuttora dominante. Perché questo modello post-multiculturale si possa però davvero realizzare, Pinder prevede due passaggi: da un lato è necessario che gli Usa si trasformino da Stato «monoculturale» incentrato sulla *whiteness* a Stato realmente multiculturale e, dall'altro, che avvenga una vera e propria de-normalizzazione della *whiteness*, che giunga a produrre un «postwhite subject».

La questione della razza e il suo rapporto con altre istanze, a partire da quella di genere, è al centro anche di *A Band of Noble Women*. Diversissimo nell'impostazione e nell'approccio dal libro di Pinder, ciò nondimeno si tratta di un contributo che aiuta a comprendere, soprattutto da un punto di vista storico, questo interessante incontro tra *issues*. L'analisi di Melinda Plastas è una storia della *Women's International League for Peace and Freedom* (WILPF), organizzazione tutt'ora esistente, nel periodo compreso tra la prima guerra mondiale e gli anni Quaranta del secolo scorso. Il focus su questo specifico arco cronologico permette all'autrice di portare alla luce l'intreccio tra le storie di attiviste bianche e nere impegnate in battaglie per la pace e la giustizia sociale, accomunate dal desiderio comune di contribuire alla creazione di un futuro differente. Nella prima parte del libro, le vicende di sei protagoniste del movimento (le afroamericane Addie Hunton, Alice Dunbar-Nelson e Jessie Fauset, e le bianche Rachel Davis Dubois, Emily Greene Balch e Anna Melissa Graves) per-

mettono a Plastas di ricostruire una fase importante legata alla nascita e alle prime attività della WILPF e all'influenza esercitata dalla prima guerra mondiale e dal clima culturale progressista. Quindi l'autrice esplora quattro *case-studies* del periodo tra le due guerre, analizzando successi e fallimenti del WILPF e aiutando il lettore a comprendere come lo sforzo pionieristico, pur non privo di criticità, di questo gruppo di donne abbia grandemente contribuito a gettare le basi per la nascita dei futuri movimenti per i diritti civili.

Francesco Regalzi

Dorothee Schneider,
Crossing Borders. Migration and Citizenship in the Twentieth-Century United States,

Cambridge, Harvard University Press, 2011, pp. 316.

Definire le migrazioni come l'attraversamento di frontiere può apparire un'affermazione banale. Tuttavia il volume di Dorothee Schneider riesce ad affrontare questo fenomeno da una prospettiva in parte innovativa, che permette all'Autrice di riconcettualizzare l'immigrazione negli Stati Uniti e di ricostruire alcune delle sue principali dinamiche nel Novecento, alla luce delle conclusioni della letteratura accademica più recente e con l'ausilio di numerose fonti inedite che consentono di dare voce agli stessi immigrati.

Secondo l'A., migrare significa varcare confini che sono tanto geografici, quanto legali e culturali poiché questa esperienza comporta confrontarsi con il passaggio territoriale dallo Stato di nascita a quello di destinazione, con la normativa che disciplina tali spostamenti sia nella nazione di origine sia nel paese di adozione nonché con il processo di adattamento alla società di arrivo che è, a sua volta, regolamentato dalla legge per quanto riguarda il conseguimento della cittadinanza. In particolare, la monografia si incentra su cinque momenti principali: la partenza dalla terra natale, l'approdo negli Stati Uniti, l'americanizzazione, l'acquisto della cittadinanza statunitense e l'eventuale deportazione degli indesiderati. L'analisi di

quest'ultimo aspetto – che è stato trascurato dalla storiografia, al punto che ne esiste una sola trattazione sistematica (Daniel Kanstroom, *Deportation Nation*, Cambridge, Harvard University Press, 2007) – costituisce la sezione più originale dello studio e conferisce il dovuto rilievo al lato oscuro degli Stati Uniti come terra della libertà. Pone, infatti, in risalto come nel secolo scorso il rimpatrio forzato sia stato l'esito non solo di attività criminali o comportamenti ritenuti immorali quali l'esercizio della prostituzione, ma anche di orientamenti politici incompatibili con il capitalismo dominante, come nel caso di anarchici, socialisti e comunisti.

Persino per l'evento che ha visto gli immigrati nella posizione di maggiore debolezza, l'espulsione dagli Stati Uniti, viene messa in luce la loro capacità di resistenza, grazie all'aiuto della famiglia, al supporto della comunità e al ricorso a consulenti legali. Per l'A., una costante di tutte le diverse fasi dell'immigrazione negli Stati Uniti è stata la continua negoziazione tra gli individui che hanno dato vita ai flussi, i burocrati e i politici che si sono cimentati nel regolare espatri e ingressi, nonché gli assistenti sociali e gli altri attori che hanno cercato di condizionare il percorso di inserimento dei nuovi arrivati. Questa continua interazione, attraverso cui gli immigrati si sono conquistati spazi che la legge inizialmente non prevedeva, ha ridefinito nel tempo i connotati della nazione. Ad esempio, la progressiva rimozione dei vincoli che, nel corso dell'Ottocento, avevano precluso agli asiatici l'accesso agli Stati Uniti e alla cittadinanza americana ha contribuito a trasformare il volto del paese, rendendolo una società sempre più inclusiva.

Nonostante la grande capacità di sintesi dell'A., l'esposizione presenta un forte squilibrio rispetto all'intento, dichiarato nel sottotitolo, di coprire il Novecento. Mentre la narrazione delle vicende di cinesi e italiani negli Stati Uniti si dipana dalla fine dell'Ottocento, appena sei pagine coprono i trentacinque anni successivi alla promulgazione della legge di riforma dell'immigrazione del 1965. Inoltre, almeno una scelta risulta opinabile. La decisione di non affrontare l'emigrazione di ritorno, perché non assoggettata a particolari disposizioni legislative, impedisce all'A. di documentare una delle tesi dello studio, cioè l'affermazione che, contrariamente a quanto sostenuto da legislatori e

osservatori coevi, molti immigrati non rimasero negli Stati Uniti, ma rimpatriarono di loro iniziativa.

Stefano Luconi

Marc Stears,
Demanding Democracy. American Radicals in Search of a New Politics,
Princeton, Princeton University Press, 2010, pp. 246.

Sullo sfondo della controversia tra chi oggi aderisce a una visione «realista» della democrazia e chi ne auspica un'evoluzione in senso deliberativo, Marc Stears va alla ricerca delle molteplici declinazioni della democrazia radicale nel corso del Novecento statunitense. *Demanding Democracy* punta così a evidenziare l'alterità teorica e politica dei sostenitori della democrazia radicale del Novecento rispetto sia ai deliberativisti, i quali hanno delineato un ambizioso progetto di rinnovamento politico che rischia di restare confinato nel regno dell'utopia, sia ai realisti, la cui lucida analisi della politica finisce per rimanere schiacciata sullo status quo. Secondo l'A., la lunga tradizione di pensiero che dai Progressisti si protrae fino ai movimenti degli anni Sessanta e Settanta combinò invece l'impegno verso un ideale alto di democrazia radicale, in grado cioè di attivare una partecipazione popolare ampia attorno al fine di cancellare le iniquità della società statunitense, con pratiche di lotta che talvolta contraddissero i principi della stessa politica democratica.

Intersecando storia politica, *intellectual history* e teoria politica, Stears indaga dunque il pensiero e la prassi dei movimenti che negli Stati Uniti lottavano per una «new kind of politics», producendo, a seconda della fase storica, differenti configurazioni del rapporto tra i mezzi e i fini della politica. Un rapporto articolato all'interno del quale convivevano, nel caso dei progressisti, il fine ultimo di rinnovare la democrazia individuando un *public good* su una base comune e discorsiva e la candida ammissione di ricorrere a «compromessi nella prassi» pur di raggiungere l'obiettivo prefissato. Quando il concetto di *public good* fu messo in discussione dagli orrori della Grande Guerra, gli

intellettuai fuoriusciti dalla compagine progressista presero strade differenti, ribadendo nondimeno la distinzione tra l'ideale ultimo della democrazia radicale e la strategia da attuare nel breve e medio periodo. Una strategia che si radicalizzò negli anni Trenta, quando Reinhold Niebuhr, allora simpatizzante socialista, giustificava l'uso di «mezzi immorali» per realizzare una «società morale», mentre il CIO puntava alla realizzazione della democrazia industriale attraverso uno scontro aperto con il capitale.

Discutibile può apparire la scelta dell'A. di inserire nel panorama radicale autori convenzionalmente ascritti al *liberal consensus* come Arthur Schlesinger. Ciononostante, si tratta di una scelta utile a mettere in luce come il contesto storico – e, nel caso particolare, la contrazione dello spazio politico causata dalla Guerra fredda – incise sulla specifica articolazione del rapporto tra mezzi e fini contenuta nella proposta radicale. Tema centrale nella riflessione di un alfiere della *radical democracy* come John Dewey, la dialettica mezzi-fini, sia pure variamente declinata, costituisce infatti per Stears la chiave di lettura che consente di individuare un elemento di continuità nel dipanarsi del radicalismo americano.

In tal senso, pur segnalando le distanze dalla *Old Left*, l'A. rifiuta la rappresentazione idealistica della *New Left* e dei movimenti afro-americani, negando che la loro pratica politica si esaurisse in un generico afflato etico verso l'emancipazione e l'uguaglianza. L'A. ritiene invece che, fin dai primi anni Sessanta, sia la Students for Democratic Society, sia la Students Non-Violent Coordinating Committee adottassero una «politica del confronto diretto», che, attraverso un potenzialmente non democratico «atto di ribellione», gettava le basi della democrazia partecipativa del futuro. Pertanto, l'uso di tattiche apertamente violente da parte del Weather Underground e del Black Power non costituiva il rovesciamento dei principi della *New Left*, ma una sua particolare applicazione in un tornante storico ostile al radicalismo.

Nel complesso, *Demanding Democracy* costituisce un libro importante sia per ricostruire la vicenda storica della democrazia radicale negli Stati Uniti, sia per rileggere il dibattito contemporaneo attorno alla democrazia alla luce di tale vicenda. Un ragionato uso pubblico della storia che

ci consente comunque di rivalutare la dimensione pratica oltre che teorica dell'universo radicale americano. In tal senso, l'A. prende le distanze da letture à la Michael Kazin, secondo cui gli autentici radicali americani sarebbero stati dei «sognatori», il cui principale lascito fu quello di rinnovare le strutture culturali della società statunitense. I radicali di Stears erano invece soggetti politici che vendevano weberianamente l'anima, pur di spezzare la multiforme «gabbia d'acciaio» che impediva lo sviluppo democratico delle istituzioni sociali e politiche americane.

Michele Cento

Yael A. Sternhell,
**Routes of War: The World
of Movement in the Con-
federate South,**

Cambridge-London, Harvard University Press, 2012, pp. 260.

La grande produzione storiografica stimolata dagli anniversari tende spesso a essere ripetitiva o meramente celebrativa, con contributi limitati a quanto è stato già detto dagli storici che si cimentano con assiduità sull'argomento. Questa regola trova però un'eccezione nella copiosa massa di pubblicazioni uscite in occasione dell'anniversario dello scoppio della Guerra civile americana, in concomitanza peraltro con quello dell'unità d'Italia, anch'esso fruttuoso e interessante. D'altronde entrambe le occasioni ricordavano un momento centrale e sanguinoso del processo di *nation-building* e sono state delle occasioni importanti, in una fase di profonda crisi politica ed economica, per ripensare l'assetto della nazione sulla scorta di una memoria condivisa della coscienza nazionale.

Tra i tanti saggi e volumi, una ricerca davvero innovativa è quella condotta da Yael Sternhell, giovane studiosa israeliana specializzata a Princeton, nel suo *Routes of War*. Molto si è detto sul movimento di eserciti soprattutto nel sud degli Stati Uniti dove quella guerra si combatté, ma molto poco si è detto sul significato di quei grandi spostamenti di massa, e sulla massiccia e più generale mobilità in tempo di guerra di un'intera nazione. Dal libro di Sternhell sembra quasi che

lo stesso processo di *nation-building* statunitense si basi sulla mobilità che d'altronde è indiscutibilmente uno dei tratti caratteristici e fondanti della costruzione di un'identità collettiva condivisa degli americani. Basti pensare ovviamente all'immigrazione e all'esperienza della frontiera.

Sternhell porta queste due realtà dentro il più generale movimento di persone (anzi di corpi, sottolinea l'autrice) che attraversa il paese nel momento in cui sembra sul punto di disintegrarsi. In fondo proprio questo movimento contribuisce a intessere una nuova tela, per quanto rappezzata, di identità nazionale. Qui lo spazio per le divisioni, lo scontro di interessi delle élite e l'odio reciproco tra schiavisti e antischiavisti si fa sempre più sfocato, quando sono in gioco la sopravvivenza e la sicurezza dei singoli e di intere comunità. Ma soprattutto, sottolinea la storica di Tel Aviv, ciò che distingue questo periodo di storia degli Stati Uniti e della sua esperienza collettiva è il movimento degli afro-americani.

Mettersi in cammino significa per gli schiavi essere liberi di gestire il proprio corpo, e così il periodo della Guerra civile è caratterizzato in una prima fase dalla fuga degli schiavi verso nord, prima ancora dell'emancipazione, alla ricerca di protezione dietro le linee dei soldati dell'Unione, e poi dallo spostamento degli schiavi liberati a guerra conclusa. La possibilità di muoversi senza più controlli e di poter stabilire anche i tempi del viaggio, per quanto sotto la pressione degli eventi, significa per gli schiavi assumere un nuovo senso di sé e della propria posizione nel paese.

Come conclude la stessa autrice, proprio questa nuova necessità e capacità di spostarsi dell'intera popolazione, e in particolare dei neri, risulta essere il frutto più significativo della guerra: «effettivamente la nuova libertà di movimento degli Afro-Americani rimane l'eredità più durevole dell'universo della fuga scaturito dalla Guerra civile. Le partenze di migliaia di schiavi innescarono una rivoluzione nelle relazioni razziali che interessò la vita di ogni americano e avviò la storia degli Stati Uniti per un nuovo corso» (p. 152).

Viaggiare, spostarsi soprattutto verso ovest, muoversi, sono aspetti considerati da molti studiosi come fondanti dell'identità statunitense. In questo senso il libro di Sternhell si colloca perfettamente nella storiografia dominante negli Stati Uniti. Il

senso della frontiera permea la coscienza dei due schieramenti perfino durante la guerra. L'ovest rappresentava per entrambi una potenzialità quasi illimitata. Per il nord si trattava di un'inesauribile fonte di risorse mentre per il sud, il cui territorio era già vastissimo, rappresentava l'ultima difesa, grazie agli immensi spazi geografici del Texas e degli altri stati sud-occidentali (p. 189). Qui in fondo la contraddizione è palese poiché lo spirito della frontiera che da Frederick Jackson Turner in poi molti storici americani e non hanno identificato come un fattore determinante nella costruzione di una coscienza nazionale, accomunava anche allora tutte le sezioni del paese. Terminato il conflitto e nel corso della Ricostruzione, con la conseguente occupazione dei principali stati ribelli da parte delle truppe federali, la frontiera tornava a essere un'opportunità per chi nel sud voleva sfuggire alle difficoltà economiche e alle leggi imposte da Washington.

Così mentre gli spostamenti di truppe e di risorse nelle prime fasi della secessione avevano rappresentato simbolicamente per il sud il farsi di una nuova nazione in attesa soltanto di essere riconosciuta, dall'altra i soldati e le masse di civili in fuga nelle fasi finali, ben rappresentavano il disfarsi di un'aspirazione che non era mai diventata realtà. Ancora una volta la mobilità geografica risulta essere un'utile chiave di lettura della storia americana. L'analisi di Sternhell contribuisce così ad arricchire la già ampia letteratura tanto sul viaggio e la frontiera quanto sulla Guerra civile, con una nuova suggestiva interpretazione del processo di costruzione della nazione a metà Ottocento.

Daniele Fiorentino

Robert Vanderlan,
Intellectuals Incorporated. Politics, Art, and Ideas Inside Henry Luce's Media Empire,

Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2010, pp. 372.

Il magnate dell'editoria Henry Luce sosteneva che fosse più facile trasformare i poeti in giornalisti di economia che non tramutare i contabili in scrittori. Tale convinzione spiega perché Luce abbia

costituito le redazioni della catena dei suoi periodici – i settimanali «Time», nato nel 1923, e «Life», sorto nel 1936, e il mensile «Fortune», creato nel 1930 – ricorrendo a numerosi intellettuali. Non chiarisce, invece, perché alcuni individui di cultura abbiano accettato di andare a lavorare per un gruppo editoriale, Time Inc., che si rivolgeva a un pubblico di massa, rappresentato da una classe media in espansione, e che si caratterizzò per proporre ai lettori un'informazione sintetica, superficiale e condizionata dall'orientamento conservatore del proprio fondatore.

A questo apparente paradosso fornisce una risposta innovativa Robert Vanderlan. Il suo studio analizza la carriera a Time Inc. di Archibald MacLeish, Thomas Stanley Matthews, Dwight Macdonald, James Agee e altri scrittori, nonché di fotografi come Walker Evans tra il 1923 e il 1960, soffermandosi sulle ragioni che li indussero a farsi assumere dal nascente colosso dell'editoria statunitense. Rispetto alla giustificazione addotta a posteriori dagli stessi ex dipendenti di Luce, cioè l'attrattiva di uno stipendio cospicuo e sicuro soprattutto durante la Grande Depressione, l'A. indica in modo persuasivo e documentato ulteriori motivazioni. In particolare, sostiene che, lungi dallo svendersi per necessità economiche, gli intellettuali che scrissero per Luce nel periodo considerato ambirono a dotarsi di strumenti editoriali per raggiungere un pubblico più vasto di quello a cui avrebbero potuto rivolgersi con altri mezzi e si illusero di poter concorrere a tracciare la linea editoriale dei periodici. Per quest'ultima ragione, secondo l'A., preferirono inizialmente scrivere per «Fortune», un periodico che in origine lasciò maggiore spazio ai propri giornalisti, si dimostrò critico verso il capitalismo statunitense, richiamandolo alle sue responsabilità sociali, e fu favorevole a un intervento più incisivo del governo in economia. Allo stesso modo, privilegiarono «Time» quando Luce impose che «Fortune» rispecchiasse le posizioni degli imprenditori a partire dai conflitti nel mondo del lavoro che caratterizzarono il 1936. Emerse così la figura che l'A. definisce *interstitial intellectual*, un critico del sistema che operava però dal suo interno per assolvere meglio al proprio ruolo.

Strutturata nella forma di una serie di biografie dei maggiori collaboratori di Time Inc. e

basata in larga misura sull'esame dalle loro carte d'archivio, la monografia si interroga anche su un tema più ampio e affascinante, ossia la funzione degli intellettuali e il loro rapporto con i media e la cultura di massa. Comunque, da questo punto di vista, lo studio denota i suoi limiti principali. Infatti, pur senza definire con chiarezza i criteri per connotare un intellettuale, l'A. suggerisce che sia tendenzialmente un progressista, malgrado una sezione dedicata a Whittaker Chambers, l'ex membro del partito comunista che precorse il macartismo con le accuse contro Alger Hiss nel 1948. Pertanto, da una parte, *Intellectuals Incorporated* ridimensiona l'interpretazione che un altro dipendente di Time Inc., il sociologo Daniel Bell, si fosse convertito al conservatorismo nel secondo dopoguerra. Dall'altra, lascia intendere che la fotografa Margaret Bourke-White non sia collocabile tra gli intellettuali, perché i suoi scatti celebravano il fascino dell'imprenditoria, mentre include Evans nel loro novero, dato che le sue immagini erano immuni da tale trionfalismo. Tuttavia, nonostante questi rilievi, l'A. offre un valido contributo per ricostruire un capitolo significativo della storia del giornalismo statunitense nel Novecento.

Stefano Luconi

Linda Sargent Wood,
**A More Perfect Union.
Holistic Worldviews and
the Transformation of
American Culture after
World War II,**

New York, Oxford University Press,
2010, pp. 352.

Quale legame esiste tra la biologa marina ed ecologista Rachel Carson, l'ingegnere e progettista Richard Buckminster Fuller, il leader dei diritti civili Martin Luther King, il paleontologo gesuita francese e viaggiatore Pierre Teilhard de Chardin autore di *The Phenomenon of Man*, lo psicologo e autore di best-seller Abraham Maslow, e il centro spirituale olistico Esalen Institute in California? Apparentemente nessun legame, ma per l'autrice del volume, docente di storia alla Northern Arizona University, le loro vite si sono intrecciate non tanto perso-

nalmente quanto nella loro sensibilità olistica e nella ricerca di una società pacifica, democratica e sempre più egualitaria. Ognuno di loro ci ha offerto delle risposte complementari, in un'epoca quasi coeva, a problemi simili e nel loro insieme ci hanno fornito una visione utopica e comunitaria che ha contribuito a trasformare la società americana tra la Seconda guerra mondiale e la fine degli anni Sessanta per renderla, come recita il titolo del libro, un'unione più perfetta.

Difficile, nello spazio di una breve recensione, riprendere tutti i sei capitoli che spiegano come cinque personaggi e un'istituzione complessa come l'Esalen Institute possano aver contribuito al sogno di un'America più unita e migliore. Mi basti dire che per le persone che conosco più a fondo, e di cui mi sono occupato anche nei miei scritti, il libro è convincente nel ricostruire i loro legami con una comune visione olistica della società in cui vivevano, così come è convincente la ricca riflessione sulle fonti primarie e secondarie indagate dall'autrice. Mi risulta più difficile, invece, pensare che l'autore di un libro come *The Phenomenon of Man*, che esce postumo negli Stati Uniti nel 1959 e nel 1961 ha venduto solo 50.000 copie, sia stato così importante in questo complesso e difficile compito. Ancora, mi risulta più difficile riuscire a legare insieme i sei capitoli in un discorso coerente per dimostrare un assunto che difficilmente è dimostrabile storicamente. Il legame tra visione olistica e unione perfetta nel contesto americano risulta pertanto sospeso non tanto nel lavoro della Sargent Wood, che fa del suo meglio per tessere la tela dei rapporti personali e ideali tra le persone e le istituzioni prese in considerazione, quanto negli accadimenti storici.

Che gli Stati Uniti, divisi in stati blu democratici e rossi repubblicani, in ogni tornata elettorale si ricompongano, con qualche piccola differenza, sulla linea Mason-Dixon di coloniale memoria, è noto sia agli storici sia ai politologi. L'appello ancora una volta lanciato dal presidente Obama di superare i colori dei partiti per avere un'unione di intenti sono caduti ancora una volta nel vuoto. Lo stesso era accaduto negli anni raccontati dall'autrice. L'utopia è stata vincente nelle specifiche situazioni: i pesticidi criticati dalla Carson sono stati messi al bando, i progetti di Buckminster Fuller si sono realizzati decenni dopo mostrando la sua pre-

veggenza, l'elezione alla presidenza dell'afroamericano Barack Obama ha rappresentato la realizzazione del sogno di Martin Luther King. Ma, di fatto, la minaccia all'equilibrio ecologico permane come la marea nera nel golfo del Messico ha dimostrato; se alcuni dei progetti di Buckminster Fuller si sono realizzati la diffusione di villette a schiera nella campagna americana è continuata senza soluzione di continuità; e non è affatto sicuro che oggi si possa parlare di America post-razziale, nonostante l'elezione di Obama. Rimane solo l'utopia di credere che la visione olistica abbia influenzato la società di ieri e continui a influenzare quella di oggi.

Marco Sioli

Julian E. Zelizer,
**The Arsenal of Democracy.
The Politics of National
Security from World War
II to the War on Terrorism,**
New York, Basic Books, 2010, pp. 584.

L'opera di Zelizer è dedicata all'analisi del *National Security System* e della politica estera degli Stati Uniti nei sessant'anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Il problema della sicurezza nazionale fu infatti tematizzato per la prima volta dal presidente Franklin D. Roosevelt nel suo discorso del 29 dicembre 1940 (un anno prima dell'entrata in guerra degli Usa), nel quale presentò il paese come «l'arsenale della democrazia».

La trattazione del periodo in esame è preceduta da una sintetica presentazione dell'alternanza tra un approccio isolazionista (riconciliabile alla dottrina Monroe del 1823) e uno internazionalista alla politica estera, tra l'inizio dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale. L'esame della politica internazionale statunitense procede attraverso i decenni toccando i momenti nevralgici della storia del Novecento, dalla Guerra fredda a quella del Vietnam, dagli anni Ottanta di Ronald Reagan fino all'11 settembre e alla recente «guerra al terrore».

Come è lo stesso Zelizer a evidenziare (anche nel suo lavoro più recente, *The Revival of Political History*, 2012) e come diversi recensori non hanno mancato di notare, la novità del volume è nel suo essere una *Old Fashioned Political History*,

una ricostruzione della politica internazionale degli Usa nella quale il tema fondamentale è il rapporto – che a volte si trasforma in un vero e proprio cortocircuito – tra la politica estera e la politica interna. Zelizer parte infatti dal presupposto che la politica estera americana non sia definita in maniera esclusiva dall'adesione o meno a un'interpretazione della stessa in chiave ideologica. A un serio e approfondito esame delle fonti archivistiche, le scelte di volta in volta fatte dalle differenti amministrazioni si sono infatti rivelate più spesso esito delle necessità contingenti della competizione elettorale, che frutto di una mera adesione alle diverse posizioni riconducibili alle classiche contrapposizioni isolazionismo/interventismo, unilateralismo/multilateralismo.

La traccia della trattazione è costituita da quattro domande che hanno fornito l'ossatura del dibattito relativo alla politica estera degli Usa. La prima domanda riguarda il ruolo del presidente e del Congresso nel definire gli obiettivi della politica estera del paese. Nonostante i numerosi sbilanciamenti nell'equilibrio tra legislativo ed esecutivo a favore del ruolo presidenziale, studi recenti hanno dimostrato che la politica estera americana è stata comunque condizionata in modo decisivo dalle posizioni del Congresso. Zelizer si chiede poi se la sicurezza nazionale sia stata meglio tutelata dai repubblicani o dai democratici. La riconduzione dei democratici all'interventismo liberale e dei repubblicani a una concezione più «egoistica» degli interessi nazionali è infatti troppo schematica per leggere la complessa realtà del Novecento, soprattutto a partire dall'amministrazione Reagan, con la quale la connotazione muscolare della politica estera del Gop è irreversibilmente cresciuta. La terza questione che affronta l'autore è quanto debba essere potente il governo federale. Durante il Novecento, infatti, il crescente interventismo internazionale degli Stati Uniti si è accompagnato a un'importante crescita e rafforzamento del potere centrale, tradizionalmente osteggiato dai repubblicani. L'ultima domanda è se gli Stati Uniti debbano adottare una politica estera ispirata all'unilateralismo o al multilateralismo, alternative classiche che nel panorama internazionale contemporaneo sembrano però ormai perdere di pregnanza.

A partire dalle questioni individuate, la storia della politica estera americana è ricostru-

ita privilegiando l'analisi del dibattito politico istituzionale, della dialettica tra Casa Bianca e Congresso e dei momenti decisivi del processo di *policy making*. L'autore esamina gli effettivi condizionamenti della *party politics* sulle scelte delle istituzioni e mette in evidenza il peso dei processi democratici e del ciclo elettorale sulle scelte di politica estera, evidenziando la stretta interdipendenza tra la vita politica interna degli Stati Uniti e la sua politica estera.

Irene Carnazza

Olivier Zunz,
**Philanthropy in America.
A History,**

Princeton, Princeton University
Press, 2011, pp. 396.

Con una regolarità impressionante ogni dieci-dodici anni Zunz, uno dei più autorevoli storici economici e sociali degli Stati Uniti, aggiunge un significativo tassello alla conoscenza del rapporto fra mondo degli affari e società d'oltre Atlantico nel Novecento. Nel 1990 fu la volta di *Making America Corporate* (University of Chicago Press), provocatorio saggio sull'emersione di un nuovo ceto medio manageriale. A fine del Novecento si interrogò su *Perché il secolo americano* (Il Mulino, 2002).

La sua nuova fatica è un ponderoso, ma al solito, leggibilissimo volume, sulla moderna filantropia istituzionalizzata negli Stati Uniti del Novecento. È un libro importante, che copre un vuoto di ricerca, nonostante nell'ultimo trentennio alcuni lavori in materia, a partire dal pionieristico impulso di Stanley N. Katz, siano apparsi. Lo fa sulla base di un'ampia e accurata indagine d'archivio, ovvero le carte delle principali fondazioni filantropiche statunitensi, unite a resoconti parlamentari e materiali a stampa. Obiettivo «raccontare la storia della convergenza della filantropia dei ricchi e delle donazioni di massa che ha sostenuto iniziative della società civile nel corso del lungo Novecento» e mostrare la vicenda del non profit come «eccezionale incontro fra la filantropia e lo Stato», una «creazione capitalistica ibrida che opera libera dalle tasse nella misura in cui gli utili sono reinvestiti nel bene comune» (pp. 3-4).

Il lettore è dunque condotto attraverso nove capitoli che partono dai «*robber barons*» di fine Ottocento e approdano all'età dei Bill e Melinda Gates e di quella che alcuni studiosi chiamano una nuova «età indorata», segnata da eccessi e polarizzazione sociale non meno forti di quelli di un secolo prima. Si trascorre così dalla prima vocazione filantropica di figure come Andrew Carnegie, a quella di John D. Rockefeller jr., erede della più cospicua fortuna, quella della petrolifera Standard Oil, dell'età pre-Grande Guerra. Viene esaminata con attenzione l'influenza incentivante esercitata dall'evoluzione del sistema di tassazione, dapprima con l'introduzione della tassa sul reddito, attraverso il XVI emendamento, nel 1913, e poi con le tasse di successione dell'età newdealista. Tasse, queste ultime, che sono all'origine «della creazione e della vasta espansione della più grande istituzione filantropica americana del secondo dopoguerra, la Fondazione Ford» (p. 173). Zunz ripercorre con acribia il rapporto fra i filantropi e gli esperti che li indirizzano, fra le fondazioni e le cause, scientifiche e sociali, interne e internazionali, da esse sostenute, fra le fondazioni, in quanto emanazioni dei potentati economici, e i poteri pubblici. Cerca di mostrare come gli «americani hanno imparato a considerare la filantropia non solo come un dono, ma anche come un investimento» e quindi come «non sia una questione dei ricchi che aiutano la gente che ne ha bisogno, ma sia piuttosto la questione della gente, ricca e non, che provvede al suo stesso futuro». In altre parole, conclude Zunz, «la filantropia americana contiene un elemento molto importante e motivante di chiaro interesse per se stessi» (p. 295), «la filantropia allarga la democrazia quando è un'attività nel quale i molti partecipano» (p. 297).

Dire che l'Autore è riuscito a mostrare adeguatamente questo rapporto filantropia-società sarebbe tuttavia esagerare i meriti di un libro indubbiamente molto stimolante, ma che rimane rigorosamente ancorato a una storia dall'alto e dall'interno delle fondazioni. Zunz fornisce innumerevoli stimoli, che è auspicabile vengano ripresi da altri studiosi, al fine di produrre una storia critica dell'interazione più profonda tra filantropia e società statunitense nel suo insieme.

Ferdinando Fasce

Hanno collaborato a questa sezione:

Giovanni Aldobrandini, Luiss Guido Carli, Roma
Matteo Battistini, Università di Bologna
Alberto Benvenuti, Università di Firenze
Fabio Bertini, Università di Firenze
Chiara Bologna, Università di Bologna
Benedetta Calandra, Università di Bergamo
Irene Carnazza, Università di Torino
Dorena Caroli, Università di Macerata
Giovanni Carpinelli, Università di Torino
Maria Elena Cavallaro, IMT Alti Studi, Lucca
Michele Cento, Università di Bologna
Donatella Cherubini, Università di Siena
Giovanna Cigliano, Università di Napoli Federico II
Tommaso Detti, Università di Siena
Massimo Faggioli, University of St. Thomas
Ferdinando Fasce, Università di Genova
Daniele Fiorentino, Università di Roma Tre
Alberto Giordano, Università di Genova
Giovanni Giorgini, Università di Bologna
Maurizio Griffo, Università di Napoli Federico II
Giuliana Laschi, Università di Bologna
Stefano Luconi, Università di Padova

Paola Magnarelli, Università di Macerata
Claudia Mantovani, Università di Perugia
Federico Mazzei, Università di Bologna
Mauro Moretti, Università per stranieri di Siena
Catia Papa, Università dell'Aquila
Daniele Pasquinucci, Università di Siena
Roberto Peruzzi, Università di Venezia Ca' Foscari
Stefano Petrunaro, Institut für Ost-und Südosteu-
ropaforschung, Regensburg
Gaspere Piemontese, Università di Bologna
Camilla Poesio, Università di Venezia
Paolo Pombeni, Università di Bologna
Francesco Regalzi, Università di Torino
Silvia Salvatici, Università di Teramo
Marco Sioli, Università di Milano
Giovanni Scirocco, Università di Bergamo
Andrea Ungari, Luiss Guido Carli, Roma
Chiara Vangelista, Università di Genova
Maurizio Vaudagna, Università del Piemonte Ori-
entale
Giorgio Vecchio, Università di Parma
Nadia Venturini, Università di Torino

